

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

DICEMBRE 2004

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03
(conv. L. 27/02/04 n. 46)
Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia
Anno XXXV - n. 10 - Dicembre 2004
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale

ALFABETI DELL'IMMAGINARIO



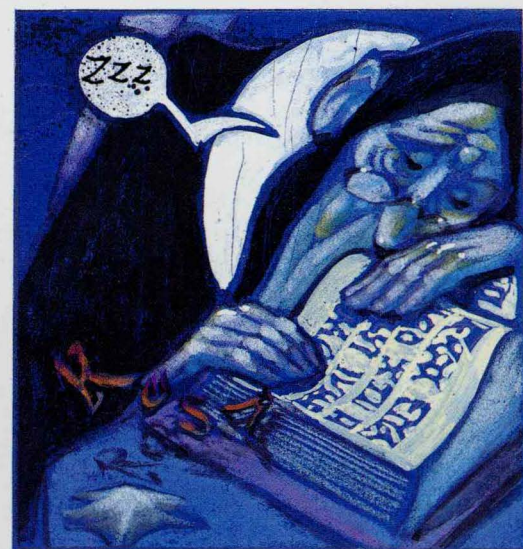
43° Convegno Nazionale CEM



Frascati, 23-28 agosto 2004

**SPECIALE
ATTI 2004**

LA RESA



La rosa di Paracelso

Il racconto, qui ridotto, è stato scelto e letto come introduzione al convegno.

Bussarono alla porta. Insonnolito, Paracelso si alzò, salì faticosamente la breve scala a chiocciola e socchiuse un battente. Uno sconosciuto entrò. Era molto stanco. Paracelso gli indicò una panca; l'altro sedette e attese. Per un certo tempo non scambiarono tra loro nemmeno una parola. Il maestro fu il primo a parlare.

"Ricordo volti d'Occidente e volti d'Oriente, disse, non senza una certa enfasi. Non ricordo il tuo. Chi sei tu e che vuoi da me?"

"Il mio nome non ha importanza, replicò l'altro. Ho camminato tre giorni e tre notti per entrare in casa tua. Voglio diventare tuo discepolo. Ti ho portato tutti i miei beni". Tirò fuori una borsa e la rovesciò sulla tavola. Le monete erano molte, e d'oro. Paracelso notò nella sua mano sinistra una rosa. La rosa lo inquietò. Si chinò, giunse le estremità delle dita, e disse: "Tu mi credi capace di elaborare la pietra che trasmuta gli elementi in oro e mi offri oro. Non è l'oro ciò che cerco, e se è l'oro che ti interessa, tu non sarai mai mio discepolo".

"Loro non mi interessa, rispose l'altro. Queste monete non sono altro che una prova del mio desiderio di apprendere. Voglio che tu mi insegni l'Arte. Voglio percorrere al tuo fianco la via che conduce alla Pietra, anche se dovessimo viaggiare per molti anni. Lasciami attraversare il deserto. Lasciami intravedere almeno da lontano la terra promessa, anche se gli astri me ne vietano l'accesso. Ma prima di intraprendere il viaggio, io voglio una prova". Il giovane levò in alto la rosa. "Affermano, disse, che tu puoi bruciare una rosa e farla rinascere dalle ceneri, per opera della tua arte. Lascia che io sia testimone di questo prodigio. Ecco ciò che ti chiedo; poi la mia vita sarà tua".

"Sei molto credulo, disse il maestro. Non so che farenne della tua credulità; esigo la fede".

L'altro insistette. "È proprio perché non sono credulo che voglio vedere coi miei occhi l'annientamento e la resurrezione della rosa".

Paracelso rifletté. Infine disse: "Se lo facessi, tu diresti che si tratta di un'apparenza imposta ai tuoi occhi dalla magia. Il prodigio non ti donerà la fede che cerchi. Dunque lascia stare la rosa".

Sempre diffidente, il giovane lo guardò. Il maestro alzò la voce e gli disse: "E inoltre, chi sei tu per introdurti nella dimora di un maestro ed esigere da lui un prodigio? Che hai fatto per meritare simile dono?".

L'altro replicò, tremando: "So bene che non ho fatto nulla. Ti chiedo, in nome dei molti anni in cui studierò alla tua ombra, di lasciarmi vedere la cenere e poi la rosa. Non ti chiederò altro. Crederò alla testimonianza dei miei occhi". Bruscamente, afferrò la rosa rossa e la gettò tra le fiamme. Il colore si perse e rimase solo un po' di cenere. Per un istante infinito egli attese le parole e il miracolo.

Paracelso era rimasto impassibile. Disse con strana semplicità: "Tutti i medici e tutti gli specialisti di Basilea affermano che io sono un mistificatore. Forse essi sono nel vero. Qui riposa la cenere che fu rosa e che non lo sarà". Il giovane si sentì pieno di vergogna. "Ho agito imperdonabilmente. Mi è mancata la fede che il Signore esigeva dai credenti. Lasciami ancora guardare la cenere. Tornerò quando sarò più forte e sarò tuo discepolo e in fondo al cammino vedrò la rosa".

Parlava con passione autentica, ma quella passione era la pietà che gli ispirava il vecchio maestro, tanto venerato, tanto attaccato, tanto insigne e perciò tanto vuoto. Chi era lui, Johannes Grisebach, per scoprire con mano sacrilega che dietro la maschera non c'era nessuno? Lasciare le monete d'oro sarebbe stata un'elemosina. Le riprese uscendo. Paracelso l'accompagnò ai piedi della scala e gli disse che sarebbe sempre stato il benvenuto. Entrambi sapevano che non si sarebbero rivisti mai più.

Paracelso rimase solo. Prima di spegnere la lanterna e di sedersi nella poltrona consunta, raccolse nell'incavo della mano il piccolo pugno di cenere e disse una parola a bassa voce. La rosa risorse.



Sommario

n. 10/dicembre 2004

Introduzione

La rosa di Paracelso
Jorge Luis Borges

Editoriale

La morte di R&A, delitto perfetto
Arnaldo De Vidi

Introduzione al convegno

Ivaldo Casula - Arnaldo De Vidi

Presentazione del relatore

Prof. Jedlowsky
Antonio Nanni

Intervento conclusivo

La sfida dell'identità
Paolo Naso

Serate

Serata del cinema africano
Patrizia Canova

Serata mediorientale

Iacopo Tondelli - Karim Metref

Serata Emi

Serata dello Spirito
Lidia Maggi

Stampa

Da "La Settimana"
Brunetto Salvarani

Comunicato finale

Ivaldo Casula - Lucrezia Pedrali

IMMAGINARIO E SOCIETÀ MIMICA

Paolo Jedlowsky

Domande e risposte



laboratori

1. Autentica-mente. Immaginario e cura di sé 42
Gianni D'Elia - Salvatore Catalano
2. L'uomo attraversa foreste di... 45
Sigrid Loos - Umberto Cinalli
3. Giù la maschera 46
Nadia Savoldelli - Mirko Rizzi
4. Decolonizziamo le strade dei sogni 49
Patrizia Canova - Alessio Surian
5. Tanti fili, un tessuto... 52
Alessandra Ferraro - P. Uriel Sanchez
6. Il conflitto mediorientale 54
Jacopo Tondelli - Francesco Grandi
8. L'evento comunicativo nella "Comunità di ricerca" 55
Antonio Cosentino
9. Oggetti sonori, suoni organizzati e altre amenità 56
Luciano Bosi
10. Gocce di futuro dentro il presente 58
Daniela Invernizzi - Alice Pagani
11. Carte-storie 60
Roberto papetti
12. Luoghi comuni. Comunicare... 61
Davide Bazzini
13. Simbolo, metafora, mito e... 62
Cristina Carniel - Cristiana Rabioglio
14. Spiritelli d'acqua (bambini) 64
Silvia Rastelli - Maria Maura

cem
Mondialità

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Gloria Crescini, Oriella Vezzoli

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Monica Amadini, Andrea D'Anna, Marco Dal Corso, Giulia Gatti, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Michelangelo Belletti, Pippo Biassoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Patrizia Canova, Ivaldo Casula, Stefano Curci, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Alessandra Ferrario, Antonella Fucecchi, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Adel Jabbar, Renzo La Porta, Sigrid Loos, Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Roberto Morselli, Karim Metref, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Nadia Savoldelli, Aloisi Tosolini, Nadia Trabucchi, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio

Direttore responsabile: Domenico Milani
Direttore Movimento Cem: Ivaldo Casula

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (genn.-dic. 2004)	Euro 25,00
Abbonamento triennale	Euro 62,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 62,00
Prezzo di un numero separato	Euro 3,00
15 num. (giug. 04 - dic. 05)	Euro 31,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 34,48
Bacino Mediterraneo:	Euro 37,57
America e Asia:	Euro 43,77
Africa:	Euro 44,22
Oceania:	Euro 49,19

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

www.saveriani.bs.it/cem



La morte di R&A, delitto perfetto

Baudrillard, al quale ci siamo ispirati per il nostro 43° Convegno Nazionale, ricorre al vocabolario della letteratura poliziesca e parla di un delitto perfetto. Individua il criminale, peccato che...

Ma andiamo per ordine. Il delitto in questione è macro, delle dimensioni del nazismo, per intenderci. Anzi Baudrillard non esita ad affermare che si tratta di pulizia etnica che non si limita a una etnia (come l'ebraica, o la kosovara, o la tutsi, o singole popolazioni). Nel mirino dei criminali (udite, udite) è R&A, Realtà e Alterità. Quindi il rigurgito attuale di razzismo e xenofobia (che c'è, è evidente) sarebbe estemporaneo, opera di "untorelli". Ben più grave è la macchinazione totale contro tutte le forme di alterità, contro l'idea stessa di alterità. Il mandante, da come io capisco, è un Moloc, un feticcio che si è rivoltato contro il mago che l'ha creato. Dire che è l'idolo della ricchezza è dire poco. Forse è più giusto chiamarlo Pensierounico(?). Ma esso si è sviluppato in termini di iperrealismo e virtualità (difficile spiegare come) e ha come esecutore ogni agenzia di comunicazione mediatica. Siamo così arrivati (già oggi, e peggio sarà domani) alla dittatura della comunicazione, che sa anestizzare le vittime, le quali hanno la sensazione di un'estasi, l'estasi della comunicazione.

La denuncia è così grave che Baudrillard non esita a diventare didascalico, pur di spiegarsi e di convincere. Per cominciare, dice che "è un principio di simulazione quello che ormai ci governa al posto dell'antico principio di realtà". Il virtuale annienta i rapporti reali, duali: maschile-femminile, uomo-natura, anima-corpo, reale-immaginario... C'è espulsione violenta di ogni elemento negativo/imperfetto, riduzione di ogni imprevedibilità, tabù della morte, etica del benessere, della chirurgia plastica, della *performance*, della funzionalità e della versatilità, riduzione ai minimi termini della socialità... Vengono instaurate dinamiche di ipersicurezza: «la nostra cultura razionalistica è affetta come nessun'altra da una paranoia collettiva, il minimo accidente, la minima irregolarità, la minima catastrofe, un terremoto, una casa che crolla, il cattivo tempo... tutto è attentato» (da *Lo scambio simbolico e la morte*).

Baudrillard è una Cassandra? Noi stessi siamo Cassandra? La domanda non è marginale. Sappiamo che Cassandra era ritenuta una persona non positiva, un *uccello del malaugurio*. Ma non dimentichiamoci che Cassandra, profetessa laica, è stata riabilitata dalla storia: i fatti le hanno dato ragione. Purtroppo i troiani se ne sono accorti troppo tardi, quando la loro città è stata messa a ferro e fuoco.

E il mondo dell'educazione in tutto questo? Forse la crisi della scuola, prima ancora di essere determinata dalla *riforma Moratti*, è dovuta alla morte di R&A. La scuola celebra un rito inutile perché è orientata ad una realtà che non esiste più. I giovani s'accorgono che la scuola è nuda e il suo telaio è vuoto. Non possono prenderla sul serio. Ricordo che come insegnante ero terrorizzato quando non riuscivo a interessare qualche alunno, a trasmettere rilevanza ai miei messaggi. Quello che è avvenuto al Parini ci sgomenta per il danno economico o per certa inefficacia della scuola?

L'educazione che proponiamo dovrà allora agire da agente infiltrante? Seminando nuove passioni, dando voce a quel principio di Alterità che la simulazione massmediatica sta soffocando? Cem si è sempre preso cura dell'alterità, ma come prendere *nuova* cura dell'Alterità e al di là di ogni buonismo e moralismo? Come ricostruire relazioni? Come sfatare lo specchio narcisistico (della tv, specialmente) che ci blandisce; come insegnare a vedere oltre la cortina della virtualità luminosa? ■

Al Convegno abbiamo cominciato (solo cominciato) a trattare di questo.



Convegni nazionali CEM 1962-2004

N°	ANNO	LUOGO	TITOLO
I	1962	Pallanza	La proposta universalista del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria.
III	1964	Assisi	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani - PC	Religione e cultura
VI	1967	Paestum Taormina	Incontro fra Oriente ed Occidente Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedag.
VII	1968	Testa del Gargano - FG	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa - VI	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte-Alghero - SS	La religione e le religioni
X	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevalenza - PG	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum Desenzano	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internaz. La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido - PE	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellamare	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro - AN	Educazione allo sviluppo - La nuova frontiera per la scuola it.
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesare Terme - LE	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone - Ciampino	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra e l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi	Il nomade e la bussola - Il viaggio: metafora della relazione educativa.
XXXVI	1997	Assisi	Oltre la siepe - Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello - PG	Abitare il limite - Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello - PG	Abitare il pluriverso - Per una cultura della reciprocità
XXXIX	2000	Pracatinat - TO	Nel nome della madre - La saggezza della terra come educazione
XL	2001	Viterbo	Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono
XLI	2002	Viterbo	Educare diversa-mente
XLII	2003	Viterbo	Per un'educazione capace di futuro - Sulle rotte dell'arcobaleno
XLIII	2004	Frascati	Alfabeti dell'immaginario. L'educazione e lo scontro dei simboli



Introduzione al Convegno

P. Ivaldo Casula | Benvenuti in questa nuova località: il Centro Giovanni XXIII di Frascati. Vedrete che il locale offre tante opportunità e tante facilità. Io ho l'incarico delle relazioni con il personale del centro: con il gestore Cesare De Santis e con lo staff delle ragazze alla reception. Loro stanno facendo del loro meglio, ci stanno accogliendo con grande calore e impegno. Un avviso pratico: per qualsiasi problema di vitto e alloggio rivolgetevi alla reception. Non ci sarà una quotidiana pulizia alle stanze e cambio di lenzuola e asciugamani [anche per motivi "ecologici"]. Se qualcuno desiderasse la stanza pulita ogni giorno o una volta a metà settimana, deve chiederlo, pagando un supplemento. Lo stesso si dica per l'aria condizionata. Dovete convenire che il "pacchetto" offertoci è stato molto favorevole, si veda per esempio il costo della diaria della pensione completa. Lascio adesso la parola a Arnaldo De Vidi direttore generale del Cem, che avrà le sue poesie, le sue immagini, i suoi simboli da provocare anche la vostra fantasia all'inizio di questo convegno.

P. Arnaldo De Vidi | Vorrei che questa apertura fosse nello spirito di molta familiarità, molta affinità di idee, di sentimenti, di propositi. Siccome oltre ai molti *aficionados* (che già sanno a memoria che cosa di solito si dice in apertura di convegno Cem) ci sono anche nuovi amici, spenderò una parola di presentazione del Cem.

Il Centro Educazione alla Mondialità

Il Cem è *gente*: non un organismo freddo, non un semplice movimento. Sono cinquanta collaboratori capaci, competenti e disponibili, che hanno fatto una triplice scelta: della ricerca, della pedagogia e dell'interculturalità. Essi conducono i laboratori, scrivono nella rivista, intervengono in incontri e corsi su richiesta degli istituti scolastici zionali... Ci sono poi centinaia di insegnanti che portano avanti le idee del Cem. Hanno "sposato" le idee del Cem. Il Cem ha già compiuto i 60 anni (ma li porta bene, grazie). Fin dall'inizio ha proposto alla scuola italiana l'ideale di vivere nel pianeta Terra come cittadini che lo rispettano. Vogliono che il pianeta sia la casa comune per tutti, e l'umanità una famiglia. Anzi la "fratellanza" non è solo tra di noi uomini-e-donne, tra i popoli, ma anche con gli animali, le piante, tutto ciò che esiste. Ed è chiaro che per portare avanti questo ideale, questa "utopia" (perché sappiamo quanto è lontano dalla sua realizzazione), niente di meglio che l'educazione, niente di meglio che la scuola. Ecco allora che il Cem è nato per avere come destinatari gli educatori che possano poi personalmente e nel loro ambito professionale proporre a scuola questo ideale di fraternità universale. Naturalmente c'è un'équipe che coordina tutto questo con sede in Brescia ma è un'équipe abbastanza ridotta e quindi deve fare i conti con molte attività e sfide. Tutto questo è Cem.

Storia della scelta tematica del Convegno

Ogni anno a fine agosto come punto alto della sua attività il Cem propone un convegno. E avviene così: in autunno si sceglie un tema e si comincia a svilupparlo in vista del convegno di fine agosto dell'anno successivo. Quindi, nel novembre dell'anno scorso ci siamo trovati, eravamo trenta collaboratori, e abbiamo scelto e sviscerato il tema dell'immaginario. È avvenuto così: come sempre ci siamo sentiti come gli uccelli (usando una metafora). Dice Tagore che gli uccelli al mattino si svegliano un po' prima del sole e lo preannunciano, anzi quasi ne provocano il sorgere. Sì, ci è riconosciuta - a noi del Cem - la capacità di cogliere l'urgenza di certi temi un momento prima che esplodano. Di leggere i segni dei tempi. Nella nostra riunione di autunno 2003, il vice-direttore del Cem Antonio Nanni ha detto: "L'anno scorso forse siamo stati troppo ottimisti e ingenui nel proporre un'educazione capace di futuro; dobbiamo convenire che il futuro è già coloniz-



zato. Perché l'immaginario della gente è già conquistato. Oggi si litiga sui simboli che purtroppo sono dei simulacri e non sul reale. Occorre darci un alfabeto per questa nuova estetica da ricercare che sarà al tempo stesso una resistenza. Come cercare la valenza del simbolo per educarci ad un nuovo immaginario di libertà". Ed è stato un po' come il sasso gettato nello stagno; allora si è detto che bisognereb-

sono professionisti, che conoscono il mestiere e bisogna che lo conosciamo anche noi. Pensate, ad un certo momento si era ventilato di invitare Antonio Ricci (invece che Jedlowski) per dirci come lui manipola il Grande Fratello e Striscia la Notizia... Ma si è messo l'accento di nuovo sul fatto di un approccio positivo. Cioè bisogna trovare nuove modalità di guardare, *ci vuole una educazione massmediologica,*



be utilizzare il metodo – della “teologia della liberazione” e della JOC – *vedere-giudicare-agire*. **Vedere**, cioè renderci conto che cosa significhi questa affermazione che *attualmente il virtuale ha sostituito il reale e che il futuro è colonizzato*. **Giudicare** cioè renderci conto che bisogna partire da lontano: forse c'è stato un periodo subito dopo la seconda guerra mondiale in cui erano nate delle speranze grandi di giustizia, di solidarietà, di pace e invece adesso ci rendiamo conto che tutto questo è *saltato* e allora non si può prendere niente per scontato e bisogna allora recuperare la dimensione simbolica, le coordinate comuni, prendersi cura di un'esigenza di risveglio, di rinascita. **Agire**: contro la falsa lettura di scontro di civiltà, educare al dialogo, dialogo interculturale e interreligioso. La discussione è continuata. Qualcuno ha detto che però non possiamo “sparare sui simboli”, meno ancora sulla scuola: bisogna resistere a una tendenza – che può esserci – di solo criticare. Bisogna rifondare i significati, i simboli. Saper vedere e insegnare le connessioni reali. Questo è un lavoro lento quindi bisogna educare la pazienza, ecc.

Poi si è visto che un settore importante per l'immaginario è senz'altro la comunicazione. Ci troviamo sempre di più nella dittatura della comunicazione che oggi è l'agenzia più importante di educazione con la televisione come mezzo privilegiato. Bisognerà partire di lì e ricordare che quelli della televisione

si è detto. La comunicazione oggi domanda un atteggiamento che non sia ingenuo. Purtroppo, si è aggiunto, attualmente le relazioni interpersonali sono cambiate da questi simboli che porterebbero ad un'estasi o, piuttosto, a una *metastasi della comunicazione*. Pensiamo ai nostri telegiornali.

Ma non tutto è perduto se, come dice Jaean Baudrillard, “una passione di rivincita infila e smembra il mondo occidentale, così come il fantasma degli esclusi comincia ad abitare e ad assillare le nostre società convenzionali”.

Al capitolo ottavo del Purgatorio Dante parla di un'ora magica... che è questa, le 6 della sera.

*Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, s'e' ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more.*

Ora magica per tutti quelli che hanno intrapreso un viaggio. Pensate ai pellegrini che stanno andando a *Santiago de Compostela*; pensate a noi che abbiamo incominciato questo viaggio simbolico. Pensate più ancora a chi ha lasciato la patria in cerca di lavoro e di una vita migliore: forse sta su una carretta di mare e vede i suoi tanti sogni minacciati, o forse è appena approdato e recluso o braccato. Dice Dante che nel cuore del pellegrino, all'udire il suono della campana dell'Angelus, dell'Ave Maria, nasce una grande nostalgia. Questo è l'uomo, questo sentimento che c'è dentro e che dobbiamo accogliere. *Era già l'ora che volge il disio ai navicanti.* ■

Un buon viaggio/convegno a tutti voi.





Presentazione del relatore prof. Jedlowski

Ancora una volta mi è stato assegnato il compito di presentare il relatore del convegno. Ieri Padre Arnaldo si è intrattenuto sul tema (*Alfabeti dell'immaginario*) e sulle responsabilità dell'educazione in questa nostra società iconoclasta che assiste, un po' impaurita e un po' incredula, allo scontro dei simboli piuttosto che allo scontro delle civiltà.

Non entrerò nel merito della problematica, ma mi limiterò a dire due parole sul Relatore e poi a moderare il dibattito. Inizierei osservando che il Prof. Paolo Jedlowski ha un cognome dal suono slavo, comunque esotico... sono sicuro che il Professore vorrà spiegarci l'arcano.

Al di là della curiosità che suscita il cognome, il Prof. Jedlowski è ordinario di Sociologia presso l'Università della Calabria, e docente di Sociologia della Comunicazione presso l'Università di Lugano. È autore di numerose pubblicazioni, tra le quali vorrei ricordare: *Sociologia della vita quotidiana*, (con Carmen Leccardi), Il Mulino, Bologna 2003; *Fogli nella*

valigia, Il Mulino, Bologna 2003: un testo che mi ha fatto venire in mente *le bustine di Minerva* di Umberto Eco. Tra l'altro, il cap. 7 è dedicato ai fumetti, e si cita anche *Disturbo se fumetto*, dei nostri amici Salvarani e Mantegazza; *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000; *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma 1998. Questo è un testo più accademico e mi porta a ricordare che Jedlowski è curatore dell'Edizione italiana del *Dizionario di scienze sociali* (Il Saggiatore, Milano 1997); infine, ricorderei il volume che ha scritto insieme a Franco Crespi e a P. Ranty, *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Laterza, Roma-Bari 2000.

A questo punto vorrei poi richiamare l'attenzione su alcune parole-chiave che fanno trasparire la trama della sua ricerca culturale: vita quotidiana; esperienza; narrazione; consumo culturale.

a) **Vita quotidiana:** il nostro Relatore ha studiato accuratamente la vita

quotidiana con i criteri della lettura sociologica, così come tanti altri hanno fatto dopo che nel 1956 Erwin Goffman ha pubblicato *La vita quotidiana come rappresentazione*. Ancora oggi tanti educatori apprezzano molto il riferimento alla concretezza della vita quotidiana. Guai però a credere che essa sia sinonimo di spontaneità e

naturalità. Come Jedlowski sottolinea insistentemente, la vita quotidiana è sempre un miscuglio di realtà e di artificio. Sono soprattutto gli oggetti tecnologici che si diffondono a livello popolare a modificare concretamente la vita quotidiana delle persone. Si pensi al frigorifero, alla televisione, all'automobile (la famosa Cinquecento), allo scooter (la "Vespa"), ma si pensi anche agli influssi del '68 sulla vita quotidiana. I movimenti dei giovani e delle donne trasformano la vita quotidiana in posta in gioco a livello politico.



La vita quotidiana è sempre un miscuglio di realtà e di artificio. Sono soprattutto gli oggetti tecnologici che si diffondono a livello popolare a modificare concretamente la vita quotidiana delle persone.



b) **Senso comune:** come osserva Jedlowski, il senso comune viene utilizzato come strategia retorica per affermare che i propri assunti sul mondo sono naturali ed evidenti; si pretende dunque che tutti debbano condividere il senso comune, operando in questo modo l'occultamento della "mediazione simbolica" attraverso cui ogni cultura comprende la realtà. Non è possibile vivere senza condividere un senso comune. Ma la possibilità di "pensare altrimenti" è legata alla critica sociale nei confronti del proprio etnocentrismo che tende a far apparire "naturale" il senso comune del gruppo di appartenenza a scapito di quelle degli altri.

c) **Esperienza:** anche rispetto all'esperienza Jedlowski compie un lavoro di scarto ermeneutico. Ad essa dedica studi particolareggiati: *Il tempo dell'esperienza* (Angeli, Milano 1986); *Memoria, esperienza e modernità* (Angeli, Milano 1989, nuova edizione rivista 2002); *Il sapere dell'esperienza* (Il Saggiatore, Milano 1994). Come già abbiamo osservato per la vita quotidiana, il riferimento all'esperienza sembra essere una garanzia, perché il sapere dell'esperienza è diverso sia da quello tecnico che da quello del senso comune. Il sapere dell'esperienza non scompare ma certamente si trasforma. Non c'è più l'esperienza romantica mentre diventa sempre più decisiva l'esperienza "mediata" (l'esperienza cui accediamo grazie ai "media" contemporanei). È per questo che molti si riconoscono nel personaggio Zelig (l'uomo camaleonte) dell'omonimo film di Woody Allen. Ma l'inconsistenza di Zelig appare perfino esagerata per la sua ovvietà.

d) **Narrazione:** sull'importanza della narrazione nel nostro ambiente CEM è facile convenire. Jedlowski viene a dirci che il racconto non è mai la realtà e che dunque la narrazione è sempre una "finzione". Come accade nel quadro di Magritte dove sotto la rappresentazione pittorica realistica di una pipa troviamo scritto "Questa non è una pipa"! Ma l'importanza della narrazione è data non dalla realtà ma dal senso. Come ha scritto Paul Ricoeur, citato da Jedlowski, il racconto è una rappresentazione che connette.

e) **Consumo culturale:** consumare significa far uso di un bene o di un servizio per soddisfare un bisogno. I consumi sono sempre culturali e hanno una forte valenza simbolica. Se mettiamo insieme le letture, fruizione di radio e Tv, l'uso di *new media* (videoregistratore, lettore Dvd, computer) e gli spettacoli (cinema, teatro, concerti, manifestazioni sportive...) si parla di "dieta multimediale" che sintetizza i consumi culturali di un individuo, come dimostrano gli studi sociologici su consumi o sulla cultura o sulla comunicazione.

Tirando le fila, vediamo che l'elemento trasversale che accomuna queste parole-chiave è una sorta di

"smascheramento" della presunta ovvietà o autosufficienza di ciascuna di esse. Per gli educatori è importante evitare di riferirsi ingenuamente alla vita quotidiana, all'esperienza, al senso comune, alla narrazione (o ai consumi culturali) cadendo nelle trappole della loro presunta "verità". Non è così e la lettura sociologica ne offre le ragioni. Concluderei ricordando i tre obiettivi del nostro convegno che cercai di illustrare al Prof. Jedlowski in una precedente conversazione. A noi, dissi, interessa soprattutto scoprire tre cose:



Il sapere dell'esperienza non scompare ma certamente si trasforma. Non c'è più l'esperienza romantica mentre diventa sempre più decisiva l'esperienza "mediata" (l'esperienza cui accediamo grazie ai "media" contemporanei).

- capire che cos'è l'immaginario nella concretezza della vita quotidiana delle persone;
- capire, poi, come esso agisce e funge nella costruzione dell'identità dei soggetti, se è decorativo come la schiuma sulle sponde del mare o è "performativo" come il linguaggio o il rito in una liturgia;
- capire, infine, in che modo l'educazione può aiutare le persone a orientarsi e a vivere nel pluralismo degli immaginari.

Insomma, caro Prof. Jedlowski, quale è il "foglio nella valigia" che ha preparato per il nostro convegno sugli alfabeti dell'immaginario? ■



Il sistema della comunicazione ha avuto un ruolo decisivo nella costruzione di "miti identitari" che hanno alimentato alcuni dei più gravi conflitti di oggi.

La sfida dell'identità*

Jonathan Swift nel suo celebre *I Viaggi di Gulliver* (1726) racconta di un paese – Lilliput – violentemente attraversato da un conflitto tra i "Tacchi alti", i Tramecksan, e i "Tacchi bassi", chiamati Slamecksan. "I rancori tra queste due fazioni vanno fino al punto che chi appartiene alla prima disdegna di mangiare o bere o conversare con chiunque altro appartenga alla seconda"¹.

Vi si aggiungevano le minacce esterne da Blefuscu. La ragione del contendere è presto detta: i primi mangiavano le uova sode rompendole "non altrimenti che con lo spiccarne l'estremità più piccola", mentre gli altri si erano incaponiti a romperle da quella più grossa, al punto di meritarsi il nome di *Big Endians*, Rompidallapartegrossa. "Fra i due imperi una guerra sanguinosa è infierita per lo spazio di trentasei lune"², annota desolato Gulliver.

Swift sembra riprendere, in chiave narrativa ed allegorica, le idee di John Locke sulla tolleranza: Lilliput è divisa e minacciata da questioni inesistenti che si dovrebbero comporre con il buon senso, esattamente come il principio di tolleranza dovrebbe indurre le diverse comunità religiose d'Inghilterra a cercare una forma civile e proficua di convivenza³.

E oggi? Si parla con insistenza di identità, ma la propria narrazione esclusiva ed aggressiva nei confronti di altre narrazioni diventa una patologia sociale. E il sistema della comunicazione ha avuto un ruolo decisivo nella costruzione di "miti identitari" che hanno alimentato alcuni dei più gravi conflitti di oggi.

In Bosnia

Cele Kula fu costruita nel 1809 dai turchi, dopo la prima rivolta serba contro l'impero ottomano. È la torre dei teschi. In uno scontro militare 35.000 tur-

chi sconfissero 18.000 serbi, ma pagando l'altissimo prezzo di 10.000 morti. Il pascià fece decapitare 952 cadaveri serbi e ordinò che le teste, scuoiate, fossero murate in una torre, Cele Kula, appunto. Nei primi anni '90 Cele Kula, divenne meta di frequenti pellegrinaggi politici dei nazionalisti serbi e quindi carica psicologica a sostegno del progetto politico della "grande Serbia". Luoghi come questo vennero utilizzati dai media per avvalorare la tesi dell'attacco "islamico" contro l'identità cristiana ed ortodossa del paese. "È una guerra di religione – affermò il vescovo di Tuzla, Kacavenda – che l'Occidente non capisce"⁴. La memoria di ieri, brandita senza mediazioni, decontestualizzata, deformata in funzione dei



Un papista se crede che sia veramente il corpo di Cristo ciò che un altro chiamerebbe pane, non arreca nessun torto al suo concittadino. Un ebreo, se non crede che il Nuovo Testamento sia parola di Dio, non altera i diritti civili. Un pagano, se ha dubbi sull'uno e sull'altro testamento, non per questo deve essere punito come un cittadino disonesto. (John Locke)

* Questo testo in forma più ampia è pubblicato in Roberto De Vita, Fabio Berti, Lorenzo Nasi (a cura di), *Identità multiculturale e multireligiosa*, Franco Angeli, Milano 2004.

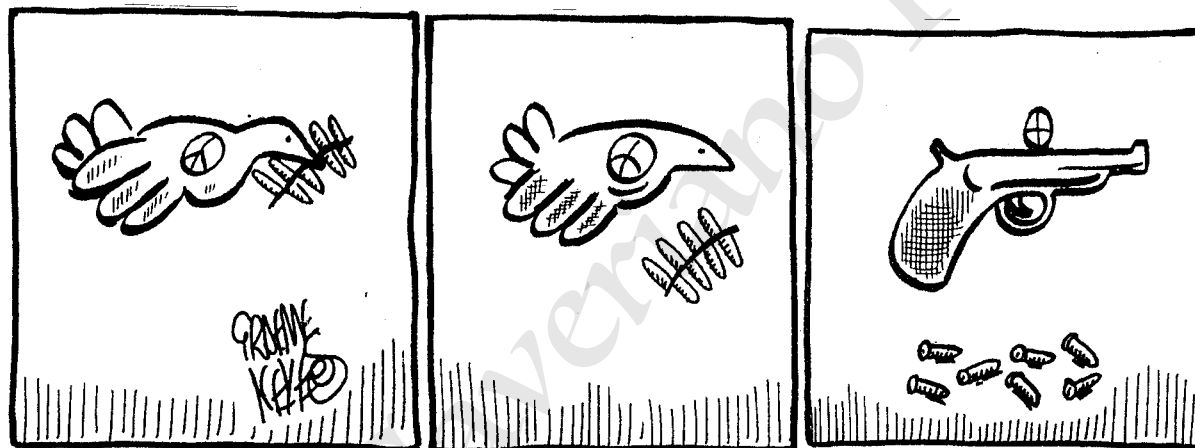
propri interessi esclusivi, diventava il fondamento di una identità che, a sua volta, funzionava come propellente di una tragica violenza politica.

Si colloca in questo quadro la distruzione del ponte di Mostar (splendida costruzione turca), in Erzegovina, nel 1993. Il ponte collegava il quartiere croato e quello "islamico" della città. La sua distruzione, mostrata al mondo intero come un successo militare, aveva valenza simbolica. Nel sistema della comunicazione di massa i simboli funzionano più di mille discorsi.

In Irlanda del Nord

Periodicamente, le fazioni unioniste e quelle repubblicane, richiamandosi a una ricostruzione mitizzata di eventi storici, danno vita a manifestazioni

te se Dio continuasse ad alzare la tenda ed a permettere che i nemici dell'America ci diano ciò che probabilmente ci meritiamo... Tirare via Dio, tirarlo via con l'aiuto della Corte federale... tirare via Dio dalle piazze, via dalle scuole... gli abortisti dovranno pagare qualcosa per quello che è successo, perché non ci si fa beffe di Dio, e quando noi uccidiamo 40 milioni di bambini innocenti, noi rendiamo Dio pazzo... Io credo che i pagani e gli abortisti, le femministe, i gay e le lesbiche, tutti coloro che voglio secolarizzare l'America... ecco, verso tutti costoro io punto il dito e dico: voi avete contribuito a che tutto questo accadesse". Gli attentati acquistavano una valenza teologica e rimandavano a scenari apocalittici⁶. La "Babele" del multiculturalismo americano viene così vissuta come un tradimento della voca-



esplicitamente politiche, in uno spirito settario e con un atteggiamento aggressivo che non di rado esplode in veri e propri scontri⁷. Per gli unionisti, l'anniversario più importante è quello del 14 luglio, quando si ricorda la battaglia presso il fiume Boyne del 1690 nella quale il protestante Guglielmo d'Orange ebbe definitivamente la meglio sulle truppe cattoliche di Giacomo II. Per i cattolici è il 14 agosto, quando si ricorda l'eroica resistenza degli abitanti della città di Derry all'assedio (1688). Ancora oggi, dopo quattro secoli, quelle manifestazioni sono occasione per vere e proprie invasioni territoriali. Radio locali e giornali, con qualche eccezione, esaltano questi momenti identitari, salvo poi stigmatizzare le violenze che ne derivano.

Negli Stati Uniti dopo l'11 settembre

Dopo l'11 settembre i più noti e seguiti telepredicatori si sono fortemente distinti in un atteggiamento identitario teso ad assolutizzare le "radici cristiane" degli Usa, non di rado giungendo all'invettiva nei confronti di altre comunità di fede, prima tra tutte quella islamica.

"Ciò che abbiamo visto - ha affermato ad esempio Jerry Falwell, uno dei più anziani e popolari telepredicatori - per quanto terribile, potrebbe essere nien-

zione cristiana dell'America. Di questi sentimenti si è fatto interprete senza troppi pudori un membro dell'Amministrazione Bush, John Ashcroft, arrivando ad affermare che "l'islam è una religione nella quale Dio ti chiede di mandare tuo figlio a morire per lui mentre il cristianesimo è una fede in cui Dio manda suo figlio a morire per te"⁸.

Un'alternativa possibile?

Gli esempi portati offrono un quadro sostanzialmente negativo. Altri casi di studio potrebbero essere utilmente approfonditi: penso al ruolo delle radio e dei siti web nella diffusione del pensiero dell'islam fondamentalista e militante o nell'organizzazione del movimento dei coloni insediatisi nei Territori occupati da Israele nel 1967.

I media, in quanto portatori di messaggi identitari forti ed aggressivi, diventano strumenti di progetti politici esclusivi e violenti. Ma - dobbiamo chiederci - possono avere un ruolo diverso? Sì: possono svolgere un ruolo importante nella costruzione di identità dialogiche, che sappiano concepirsi in un quadro di pluralismo, di positiva convivenza, ma non è un percorso ovvio/scontato.

Il sistema della comunicazione ha diversi livelli: quelli più alti sono quelli in grado di rivolgersi al

pubblico più ampio ma sono anche quelli maggiormente afflitti dalla mercantilizzazione e dalla politicizzazione. In Italia queste due malattie si propongono come croniche deficienze del sistema. Ma, ad esempio, in Inghilterra la stampa ha avuto un ruolo decisivo nello svelare gli intrighi politici sottostanti alla produzione ed alla gestione dei dossier sulle armi di distruzione di massa attribuite a Saddam Hussein. Tuttavia il problema è generale: il grande sistema della comunicazione agisce in base a regole di mercato e quindi subisce un crescente condizionamento politico, vedi le battaglie per le frequenze, le licenze per i ripetitori, le concessioni per le piattaforme digitali... L'editore "libero" che di tasca sua apre un giornale o una televisione, privo di qualsivoglia controllo e condizionamento politico, appartiene più alla mitologia che alla realtà. (...) Da qui

l'attenzione agli identitarismi estremi, patologici, distruttivi ed il sostanziale silenzio sulle identità dialogiche, che imparano a coesistere in un quadro pluralistico. Bisogna allora lavorare sui fondamenti etici e professionali di chi opera nel sistema della comunicazione: per chi voglia mettersi su questa strada giungono in prezioso aiuto le pagine di sull'etica planetaria o globale, interazioni e le fecondazioni tra culture diverse, autori come

Lévinas, Ricoeur, Balducci, Morin. È di quest'ultimo, ad esempio, un passaggio importante sugli obiettivi dell'educatore e, vorremmo dire, di chi oggi opera nel campo della comunicazione e della formazione: "Dobbiamo contribuire all'auto-formazione del cittadino italiano (o francese, tedesco...) e fornire la conoscenza e la coscienza di ciò che significa una nazione. Ma dobbiamo anche estendere la nozione di cittadino a entità che non dispongono an-

cora di istituzioni politiche compiute, come l'Europa per un Europeo, o che non dispongono per niente di un'istituzione politica comune, come il pianeta Terra. Una tale formazione deve favorire il radicamento all'interno di sé dell'identità nazionale, dell'identità europea, dell'identità planetaria"⁸.

Né Eco né Narciso

Dalla mitologia vorremmo trarre due immagini negative dell'identità: Eco e Narciso. Di Eco, una ninfa dotata di grande facondia, Zeus si servì per distrarre Giunone mentre lui si intratteneva con altre ninfe. Quando la dea tradita se ne accorse, condannò la ninfa Eco a non avere più una propria voce. Le tolse l'identità. Eco poté soltanto ripetere le parole altrui e omologare la sua identità a quella di altri: identità riflessa, alienata, tanto più forte quanto più gridata. Ma inconsistente.

Quanto a Narciso, Tiresia aveva profetizzato a sua madre che egli sarebbe "morto quando si sarebbe conosciuto". Quasi a dire che non conoscersi fino in fondo è una virtù. Al contrario Narciso si volle conoscere e, come noto, guardandosi nelle acque si innamorò di se stesso. La sua divenne una identità assoluta, egotica, chiusa persino all'alterità erotica.

Né Eco né Narciso, né la rinuncia all'identità né l'assolutizzazione dell'identità: piuttosto una via intermedia, di coscienza identitaria ma in un processo di dialogo, di incontro e di reciproca fecondazione con altre identità. E' quello che Claude Lévi Strass definisce l'identità del *bricoleur*⁹ che crea ogni sorta di cose col materiale che ha a disposizione.

È l'identità di Arlecchino – come ha scritto felicemente Filippo Gentiloni: "Con il vestito fatto di pezze cucite male insieme, di colori che non vanno d'accordo. Non ha le carte in regola, non è in grado di indicare chiaramente ascendenze ed antenati. E' un po' bastardo, ma vive in compagnia di molti. Fa un po' sorridere, e non è poco"¹⁰.



Dopo l'11 settembre i telepredicatori si sono fortemente impegnati ad assolutizzare le "radici cristiane" degli Usa, non di rado giungendo all'invettiva nei confronti di altre comunità di fede, prima tra tutte quella islamica.

¹ Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, Edizioni de l'Unità, 1993, p. 44.

² Ivi, p. 46.

³ John Locke, *Lettera sulla Tolleranza* (1685), a cura di Carlo Augusto Viano, Laterza, Bari-Roma 1999, p. 38.

⁴ Mimmo Lombezzi, Bosnia. *La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini & Castaldi, Milano 1996, p. 61.

⁵ Cfr. Paolo Naso, *Il verde e l'arancio. Storia, politica e religione nel conflitto dell'Irlanda del nord*, Claudiana, Torino 1996.

⁶ Paolo Naso, *I crociati dell'Apocalisse: geopolitica dei fondamentalisti evangelici americani*, in *Limes*, n. 4/2002, p. 103.

⁷ Ashcroft *Disputes Report on Islam Views*, Washington Post, 12 febbraio 2002.

⁸ Edgar Morin, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, p. 75.

⁹ Claude Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore - EST, 1996 [ed. orig. 1962]. L'immagine è efficacemente ripresa da Zygmunt Bauman in *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2003. L'identità afferma il filosofo "può essere paragonata solamente a un puzzle difettoso, in cui mancano alcuni pezzi (e non si può mai dire quanti)", p. 56s.

¹⁰ Filippo Gentiloni, *Abramo contro Ulisse. Un itinerario alla ricerca di Dio*, Claudiana, Torino 2003, p. 116.



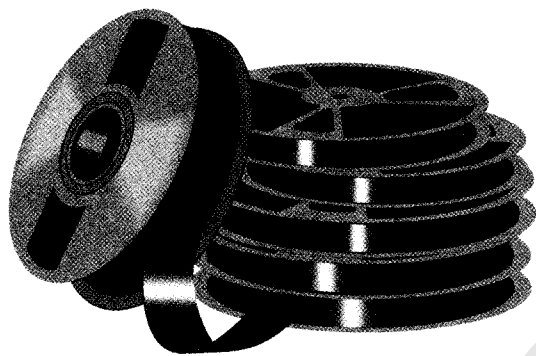
ATTIDUEMILAQUATTRO

patrizia canova

Serata del cinema (23.8.04)

Quattro viaggi in Africa

Attraverso gli sguardi di tre cineasti africani e una documentarista africana



All'interno del tradizionale **Spazio Cinema** serale che prevede sia proiezioni per i bambini che proiezioni per i convegnisti adulti, si è riservata un'intera serata alla proiezione di tre cortometraggi e di un documentario che hanno consentito agli spettatori di compiere un inusuale viaggio nel continente africano, attraverso la sensibilità e gli sguardi 'fuori dagli schemi' di giovani cineasti.

Africa Paradis, **Echos d'Algerie** e **Cousines** sono stati presentati rispettivamente alle edizioni 2002, 2003 e 2004 del festival del Cinema Africano a Milano e hanno ricevuto tutti e tre un premio nella sezione cortometraggi.

In particolare **Cousines**, oltre al premio decretato dalla giuria ufficiale, ha conseguito anche un altro riconoscimento assegnato proprio dal gruppo **CEM MONDIALITÀ/COE** che ha incaricato una giuria composta da 12 studenti dell'Istituto sperimentale statale di comunicazioni visive "Albe Steiner" di Milano di visionare tutti i cortometraggi in concorso e di selezionare quello ritenuto il migliore. Il premio è consistito nell'acquisizione da parte di Cem Mondialità dei diritti di distribuzione home-video in Italia e nella conseguente diffusione del cortometraggio.

Si tratta di tre opere che, pur nella loro diversità sia tematica sia estetica, sono legati da alcuni fili rossi: gli autori sono tutti e tre giovani cineasti alle loro pri-

missime esperienze nel ruolo di registi. Originari del Benin uno e dell'Algeria gli altri due, vivono attualmente tutti e tre in Francia dove lavorano soprattutto come attori teatrali, televisivi e cinematografici. Aspetto questo che segna significativamente i loro corti che, da una parte si caratterizzano come sguardi pieni d'amore per alcuni aspetti delle loro culture e del loro paese d'origine e, dall'altra, come atti di denuncia di problematiche sociali che rendono complessa la vita nelle città e la relazione di genere e culture tra universi sempre più separati. In particolare gli ultimi due rappresentano interessanti punti di vista di chi, pur mantenendo un forte legame con le proprie origini, non fatica ad assumere uno 'sguardo esterno' capace di mostrare l'illogicità della violenza che caratterizza molte aree urbane degradate, è il caso di **Echos d'Algerie**, oppure di mettere in scena e problematizzare quegli aspetti considerati troppo affrancati a contestabili tradizioni e incapaci di rispettare i diritti di alcuni, in particolare delle donne, come ci viene raccontato in **Cousines**.

AFRICA PARADIS (PARADISO AFRICA)

Di Silvestre Amoussou, Benin/Francia 2001

Formato Betacam, 11'

Distribuzione: Silvestre Amoussou, 74, rue Championnet 75081 Parigi. Tel: 33-1-42641689



Il cortometraggio ci presenta un mondo capovolto reso attraverso una esilarante parodia-satira dell'oggi che ha il sapore della soap e del fotoromanzo. Cosa succederebbe se i ruoli s'invertissero, l'Europa assumesse la fisionomia dell'Africa e viceversa? Quale sarebbe il destino del popolo europeo? E di quel-

lo africano? A partire da questa suggestione, Amoussou mette in scena un Europa che è diventata un continente invivibile, lacerato da guerre, mancanza di lavoro, colonizzazioni. I bianchi fanno la coda per ottenere il visto per l'Africa, continente ricco e rigoglioso, dove le famiglie vivono nel lusso e i figli studiano e fanno carriera. Ma convincere i funzionari neri non è semplice. C'è chi, tra i bianchi, è disposto a pagare per essere traghettato di nascosto nel nuovo paradiso, dove l'immigrazione è controllata. Come andrà a finire? Il seguito è rimandato a un lungometraggio annunciato alla fine del video. Un piccolo film per un'interessante lezione di vita sulla necessità del decentramento dei punti di vista e sull'opportunità di mettersi nei panni altrui...

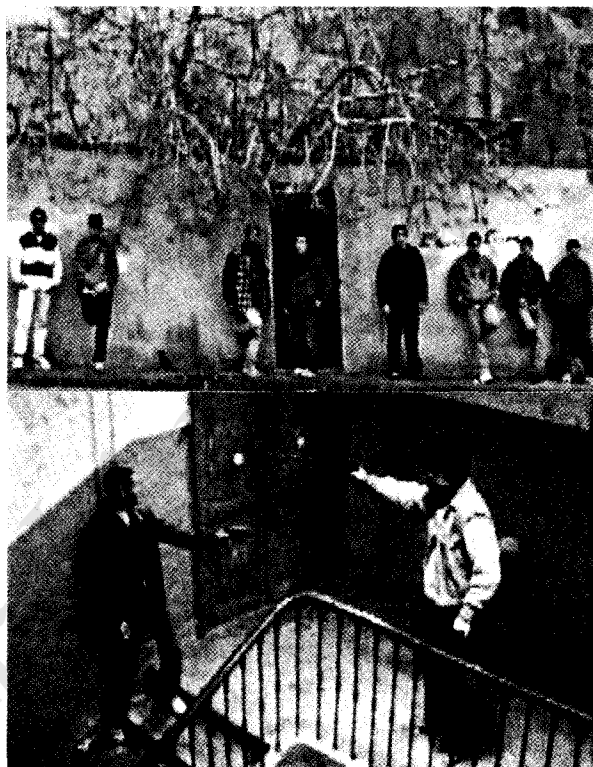
ECHOS D'ALGERIE (ECHI D'ALGERIA)

Di Khaled Ammari, Algeria, 2001

Formato: 35 mm, 14'35"

Produzione: G.R.E.C.

Distribuzione: G.R.E.C., 14, rue Alexandre Parodi, 75010 Parigi. Tel. 33-1-44899999



Ad Algeri si consuma una sporca guerra senza volto, né schieramenti precisi. Tutto si confonde, i poliziotti e gli assassini, le cause con le conseguenze, la speranza e l'odio. I giovani, quelli che all'inizio del film vediamo appoggiati ai muri e che dovrebbero rappresentare il sostegno della città, sono in realtà amareggiati, disillusi e tendono a trasformare l'assenza di prospettive in amarezza che li porta a compiere illogiche azioni di microcriminalità. L'odio si

è impossessato dei diseredati, molti giovani si perdono, altri proteggono le loro piccole conquiste a qualunque prezzo. La violenza che ne deriva è atroce. A farne le spese nel film è Maz, un uomo tranquillo, socievole, altruista e che ama raccontar storie ai bambini. Senza saperlo, un giorno si ritrova nel mirino di un gruppo di tre ragazzi gonfi di rabbia che si aggirano nel suo quartiere. La violenza esplode senza motivo, senza parole...E solo la saggezza degli anziani riesce, parzialmente, a impedire un evolversi tragico del destino di Maz.

Un film che, attraverso ambientazioni livide e un intreccio narrativo che rompe le coordinate temporali e moltiplica le azioni e i punti di vista, coinvolge, colpisce e al tempo stesso spiazza per la crudezza della realtà rappresentata.

COUSINES (CUGINE)

Di Lyes Salem, Algeria, 2003

Formato 35 mm, 31'

Produzione: Dharamsala

Distribuzione Dharamsala, Isabelle Madelaine. Tel 33-1-41122041. e-mail zaz@dharamsala.fr



Driss torna ogni anno ad Algeri in vacanza. Il calore e la spontaneità del ritrovarsi con i genitori e i parenti lo rendono felice ed emozionato. Ogni volta però ha modo di misurare la propria distanza da una cultura di cui non riesce più a condividere i presupposti. I suoi coetanei maschi, in particolare il cugino, si comportano in modo, per lui che vive a Parigi, del tutto inspiegabile. Al contrario Driss ha tutta la simpatia delle cugine che lo sentono più aperto e sensibile ai loro problemi. Nel suo ultimo viaggio l'uomo comprende che la linea che divide il mondo degli uomini da quello delle donne si è fatta ancora più netta in città con la minaccia integralista. L'assassinio brutale di una ragazzina del quartiere che non portava il velo lascia tutti senza parole. Le donne della famiglia vogliono scendere in piazza per manifestare contro la violazione dei diritti, ma gli uomini glielo impediscono. Driss si rende conto che deve prendere posizione e si scontra con il cugino Amrane.

La giuria di giovani che ha assegnato al film il premio Cem Mondialità ha così sintetizzato le motivazioni della scelta: "Per l'intento sociale che fa emer-

gere la determinazione, la voglia di libertà, l'indipendenza e la forza della ribellione al femminile nell'Algeria di oggi, nonché l'ottimismo e il senso di speranza di cui sono portatori i giovani. Per la rappresentazione non stereotipata dei personaggi che rivelano una psicologia complessa e uno sviluppo interiore dando al racconto un carattere realistico e un'efficacia comunicativa. Per l'utilizzo singolare e interessante della colonna sonora che riesce a coniugare Mozart con il rap algerino, metafora riuscita di una convivenza possibile e pacifica tra tradizione e innovazione."

A chiusura della serata dedicata all'Africa è stato proiettato il video *L'acqua che non c'è*, un interessante documentario presentato al 56° festival internazionale di Locarno, nella sezione "Human rights". La realizzatrice, Alessandra Speciale (direttrice artistica, con Annamaria Gallone, del festival del Cinema Africano di Milano) ci conduce nelle periferie della capitale del Burkina Faso mettendoci a contatto diretto con una delle emergenze più preoccupanti del continente africano, la carenza d'acqua, e lo fa contaminando registri narrativi, pareri, punti di vista e mostrando anche l'efficacia del teatro per certe campagne di sensibilizzazione.



Si tratta di tre opere che, pur nella loro diversità sia tematica che estetica, sono legate da alcuni fili rossi: gli autori sono tutti e tre giovani cineasti alle loro primissime esperienze nel ruolo di registi. Originari del Benin uno e dell'Algeria gli altri due, vivono attualmente tutti e tre in Francia dove lavorano soprattutto come attori teatrali, televisivi e cinematografici.

L'ACQUA CHE NON C'È (THE NEVER WATER)

Di Alessandra Speciale, Italia/Burkina Faso 2002

Formato Betacam, 50'

Produzione Kenzi srl e RAI Radiotelevisione italiana

Distribuzione: Kenzi srl via Botta 41 Milano-Italia

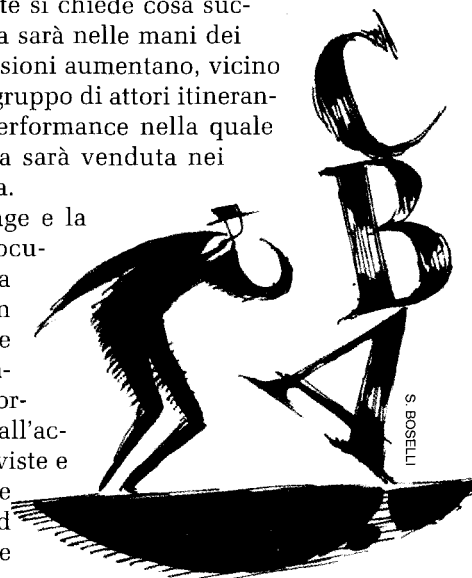
Te/fax +39-02-59901632, e-mail: kenzisrl@tiscali.it



I "signori dell'acqua" sono arrivati anche in Sahel. A Ouagadougou, in Burkina Faso, la ricerca dell'acqua è sempre stata un calvario. Oltre alla diminuzione dell'acqua, c'è oggi la minaccia della privatizzazione. La società nazionale dell'acqua sta per essere venduta a delle multinazionali. Nei periodi di siccità, la gente si raggruppa attorno ai pozzi, aspettando ore per riempire qualche secchiello. Sono i giovani venditori d'acqua che fanno la parte del leone, vendendo la loro acqua a prezzo d'oro, mentre le donne sono obbligate ad andare a cercare l'acqua nei pozzi tradizionali, fonti di ogni tipo di malattie e di problemi. La gente si chiede cosa succederà quando l'acqua sarà nelle mani dei ricchi. Siccome le tensioni aumentano, vicino ai pozzi pubblici, un gruppo di attori itineranti, improvvisa una performance nella quale immagina che l'acqua sarà venduta nei distributori di benzina.

A metà tra il reportage e la finzione, questo documentario racconta la storia di Moussa, un venditore itinerante della periferia della capitale. La battaglia giornaliera per accedere all'acqua è seguita da interviste e testimonianze delle istituzioni politiche ed economiche coinvolte nei processi di privatizzazione; il sindacato, che ha creato un comitato d'opposizione e le vittime delle privatizzazioni che hanno già toccato altri settori pubblici.

Si tratta di un toccante viaggio alla scoperta dei problemi legati all'acqua già privatizzata in tutto il mondo e che oggi rappresenta un'emergenza drammatica per tutto il nostro pianeta.





Serata mediorientale (24.8.04)

Neve Shalom Waahat-as Salaam

Serata Mediorientale, con **Michelangelo Severgnini** e **Sheeren Najjar**, tentando di incrociare due terre dilaniate dalla violenza e dalla guerra, cercando i segni per un futuro diverso e migliore. Michelangelo era reduce da un mese in **Iraq**, dove ha girato un film documentario sulla situazione a Baghdad. Sheeren invece è una giovane palestinese d'Israele, che con la famiglia vive nel **villaggio di Neve Shalom - Waahat as Salaam**.

Sheeren e Michelangelo hanno raccontato la loro esperienza di vita e professionale. Abbiamo visto, in anteprima, l'interessantissimo reportage filmato di Michelangelo, che mostra le contraddizioni dell'in-



Sheeren ha raccontato la sua storia di giovane palestinese cittadina di Israele, cresciuta in un contesto di dialogo "elevato a sistema", cioè il villaggio di Neve Shalom/Waahat as Salaam.

tervento militare anglo-americano in Iraq, ma anche la complicata realtà sociale e storica di una terra che vive e vivrà profonde tensioni, dovute alla varietà e ricchezza di componenti sociali, etniche e religiose. Il lavoro di Michelangelo ha un pregio grande: quello di essere "militante", ma non ideologico, di credere alla pace come obiettivo e metodo, ma senza retorica o semplicismi. Così, ci ha mostrato le rabbie profonde di una popolazione che non vede ancora i benefici della "liberazione", ma anche - in qualche caso - le speranze di un futuro diverso che prima sembrava sbarrato.

Sheeren, invece, ha raccontato la sua storia di giovane palestinese cittadina di Israele, cresciuta in un contesto di dialogo "elevato a sistema", cioè il villaggio di Neve Shalom/Waahat as Salaam. Lì - ha spiegato - vivono in eguale numero, per statuto, famiglie ebraiche e famiglie arabe, che in misura paritaria partecipano alla vita e alla gestione del villaggio. Ha raccontato le esperienze uniche della Scuola e della Scuola per la pace, che seguono itinerari educativi particolarmente originali, e ancor più impegnativi negli ultimi anni, tragicamente segnati dal terrorismo e dalla violenta repressione, e ci ha descritto la vita del villaggio, e le tensioni che chi nel villaggio è cresciuto e crede deve affrontare ogni giorno, nel paese e nella società israeliana.

Poi, dopo il filmato e dopo l'introduzione di Michelangelo, c'è stato spazio per domande ed interventi. È stato interessante ascoltare la spiegazione delle scelte metodologiche e registiche compiute da Severgnini, che ha spiegato la ferma volontà che guidava lui e Karim Metref durante il lavoro: quella di evitare stereotipi o verità monolitiche, accettando la sfida di ritrarre "dal vero" l'Iraq e le sue tante facce, un dopoguerra mai iniziato e una guerra mai finita, che ogni giorno di più assume i tratti della guerra "civile". Ha spiegato la ricchezza e varietà degli incontri fatti, che hanno svelato il tessuto sociale di un paese che non finisce con la guerra che lo dilania.

Anche a Sheeren sono state rivolte diverse domande sulla vita del villaggio e sulla storia personale. È stata anche l'occasione per chiarire quanto, a volte, i nostri schemi di occidentali lontani da quella realtà non siano sufficienti a comprendere a fondo il conflitto mediorientale.

È stato un momento, dunque, interessante e formativo, che ha consentito di affrontare con misura senza semplificazioni o banalizzazione l'incrocio pericoloso Iraq-Israele-Palestina. ■



ATTIDUEMILAQUATTRO

karim metref

Documentario

Baghdad: la fenice in catene

Bagdad: la fenice in catene (titolo provvisorio).

Regia: Michelangelo Severgnini

Interviste: Karim Metref; Montaggio: Francesca Mor.

Produzione: Metissart. Durata 60'.

Il documentario – presentato in anteprima al convegno il 24/8/04 – è basato su una serie di interviste fatte a persone irachene sul passato, presente e futuro del loro paese. Di solito su questo conflitto si sentono tante voci: pro o contro l'invasione, pro o contro la presenza e permanenza militare, pro o contro le elezioni a gennaio... Si offre il microfono a non-iracheni (o a iracheni che diranno esattamente quello che noi vogliamo). Ben poche volte il microfono viene messo davanti a cittadini iracheni per sentire la loro voce. Con M. Severgnini abbiamo scelto di stare zitti e di ascoltare gli iracheni che ci siamo trovati davanti.

Io sono stato a Baghdad da gennaio ad agosto del 2004. Là ho capito quanto si è, qui in Italia e nella maggior parte del mondo, lontani dalla realtà del problema iracheno. Sono arrivato a Baghdad con convinzioni; sono tornato con domande, dubbi, un sentimento di complessità del problema come mai prima.

L'Iraq è un paese grande, ricco di diversità culturale, linguistica e religiosa. Anche ricco di risorse naturali e dalla posizione strategica per il controllo di tutta la regione mediorientale. Tutti questi elementi, che uno ad uno sono ricchezze apprezzabili, messi insieme costituiscono oggi l'origine delle sciagure dell'Iraq. Nel seno dell'Iraq convivono comunità diverse per lingua, origine, cultura e religione. Le due comunità linguistiche più importanti sono gli arabi (circa 75%) e i curdi (circa 20%). Al livello religioso, la maggioranza schiacciante è musulmana (sciiti 65%, sunniti 30%); il restante 5% è composto da cristiani cattolici, ortodossi, copti, protestanti e da altre minoranze religiose: ebrei, yazidi, sabeï mandei e zoroastriani. Certi gruppi (armeni, caldei, assiri, sabeï mandei...) rappresentano nello stesso tempo una distinzione linguistica e religiosa; altri gruppi sono invece misti. Le popolazioni arabe hanno una



maggioranza musulmana sciita e una minoranza sunnita; i curdi invece sono a maggioranza sunnita e minoranza sciita. Ambedue contano altre piccole minoranze religiose.

Il regime totalitario nazionalista arabo del partito Baath, con alla testa Saddam Hussein e il suo clan, ha cercato di annullare le diversità e di unificare il paesaggio politico, culturale e linguistico del paese e di mettere al passo le religioni, scontrandosi così con i movimenti comunisti, sciiti e curdi. Il risultato dello scontro è conosciuto: dittatura, massacri, deportazioni, torture...

Ma anche e soprattutto guerre con i vicini. Una guerra, quella contro l'Iran, durò otto anni e generò milioni di morti da una parte e l'altra, e fu sostenuta dalla quasi totalità della comunità internazionale, perché combatteva il pericolo dilagante della diffusione della rivoluzione iraniana... che aveva per grande difetto non di essere teocratica ma di non rispondere, in piena guerra fredda, né al blocco Est né a quello Ovest. L'altra guerra, contro il Kuwait, segnò definitivamente la messa al bando della comunità internazionale nei confronti dell'Iraq.

Piuttosto che di continuare a chiederci se l'occupazione è giusta o meno, in un contesto in cui l'occupazione c'è comunque, nel filmare siamo andati a sentire cosa ne pensano gli iracheni con tutta questa loro varietà e abbiamo intervistato persone di diversi gruppi culturali e religiosi e di varie estrazioni sociali, senza commenti né troppe didascalie. ■



Serata Emi (25.8.04)

Due collane Emi-Cem, 55 titoli

(dal comunicato stampa)

La serata di mercoledì 25.8 è stata dedicata all'EMI (*Editrice Missionaria Italiana*) di Bologna. Era presente **Ottavio Raimondo**, attuale direttore della casa editrice, e vari collaboratori della produzione editoriale Cem presso la Emi. La collaborazione tra il Centro di Educazione alla Mondialità e l'editrice dura da anni e si è concretizzata nella pubblicazione di due importanti collane, "*Quaderni dell'interculturalità*" e la *collana "Mondialità"*, che hanno rispettivamente raggiunto il numero di 28 e 27 titoli. La breve rassegna dei Quaderni dell'interculturalità inizia con il libro di **Antonella Fucecchi** dal titolo *I grandi libri dei popoli* (Emi, Bologna 2004). Il testo costituisce un catalogo di alcune delle opere che sono a fondamento delle grandi civiltà a livello mondiale. Raccoglie brevi brani antologici e costituisce un importante sussidio per la didattica.

Della medesima collana è *Famiglia e intercultura*, di **Rita Vittori**, del 2003, dedicato alla indagine dei rapporti che intercorrono tra le famiglie straniere e la realtà con la quale si pongono in confronto. Di **Arnaldo De Vidi** (che si è cimentato nella recita del Canto VI del Purgatorio) è stato presentato *Poesia e intercultura* (Emi, Bologna 2003), che nella seconda parte raccoglie poesie pubblicate con testo a fronte

in lingua originale, selezionate attingendo al patrimonio di tutto il mondo. Il libro *Apprendimento e competenze interculturali* (Emi, Bologna 2002) di Anke Miltenburg e Alessio Surian propone concreti strumenti educativi a partire dalle esperienze degli autori in percorsi di formazione interculturale in Europa e Nord America.

Della collana Mondialità sono stati invece presentati due titoli: rispettivamente, *È l'ora delle religioni. La scuola e il mosaico delle fedi* a cura di **Lucrezia Pedrali** (Emi, Bologna 2002) che raccoglie gli atti di un convegno organizzato a Brescia da Cem-Mondialità, e quello di **Antonella Fucecchi e Antonio Nanni**, *Identità plurali* (Emi, Bologna 2004) che presenta il ritratto di diciannove scrittori accomunati da una pluralità identitaria che presto riguarderà anche tutti noi.

Brunetto Salvarani ha poi presentato un libro di **Stefano Allievi** dal titolo *Ragioni senza forza, forze senza ragione. Una risposta ad Oriana Fallaci* (Emi, Bologna 2004). Il libro cerca di inserirsi nel dibattito, non sempre argomentato, sullo scontro di civiltà che tanto appassiona intellettuali, giornalisti, uomini politici e gente comune. *Oriana Fallaci sostiene che i valori della cultura occidentale si debbano esprimere per contrapposizione all'Islam. L'autore sostiene, e noi del CEM con lui, che essa possa esprimersi nel dialogo, nell'incontro, nella negoziazione di valori condivisi.*

Coraggiosamente l'Emi ha pubblicato questo libro che documenta le ragioni da opporre alla logica della forza irragionevole. ■

Novità EMI/Cem

Sono contento di narrare ai bambini perché quando uno di loro interrompe la narrazione e dice: "Facciamo finta che...", "e se lui invece...", tu capisci che il mondo continua, che nulla è ancora deciso, che c'è speranza per tutti. In questo modo i bambini diventano soggetti del dialogo per la comprensione del mistero. Sono contento di aver narrato Dio ai bambini, non fosse altro che per avere imparato da uno di loro che "Jhvh e Allah sono soprattutto uguali". (L'Autore Daniele Castellari)

Questo libro nasce dall'esperienza diretta di un genitore e insegnante, che narra Dio ai suoi figli e ai suoi

alunni (cosa non facile!), attraverso il racconto della Bibbia, l'osservazione del creato, i rapporti umani, le parabole delle religioni... Attraverso la narrazione si può ascoltare dell'amore, della morte, del dolore e del riso, argomenti spesso evitati nella vita quotidiana perché troppo ingombranti e non rispondenti alla superficialità attualmente in voga.

Nelle attività didattiche qui proposte i bambini non sono mai passivi, ed "essi vedono Dio".

Daniele Castellari, *I bambini vedono Dio*. Esperienze di narrazione e di ascolto. Collana Mondialità, EMI, Bologna 2004 pp. 160 - Euro 10,00





Serata dello Spirito

Dire Dio al femminile

Introduzione di Lucrezia Pedrali

Salutiamo Lidia Maggi: una teologa, Pastora della Chiesa Battista, lavora per la comunità di Lodi e di Milano, ha un'esperienza importante, lavora anche in carcere ed è responsabile del settore diritti umani per la federazione delle Chiese Evangeliche. È anche molto di più evidentemente perché è madre, ha una comunità della quale deve occuparsi, perché collabora stabilmente, ad esempio, con il quindicinale Rocca, rivista della Pro Civitate Christiana che qualcuno di voi conosce.

L'invito di questa sera è nato in realtà lo scorso anno nel laboratorio condotto da Brunetto Salvarani e da me e che si occupava del dialogo interreligioso. Un gruppo di donne che da tempo lavorano in questo ambito avevano chiesto che si potesse parlare espressamente della spiritualità e di una teologia al femminile. Abbiamo pensato a Lidia Maggi con la quale già c'è stata in passato qualche collaborazione. Personalmente io l'avevo incontrata a Milano per un lavoro sull'intercultura. L'essere donna è già una specificità estremamente importante, peraltro non è cattolica quindi può raccontarci da un punto di vista che per noi è comunque significativo perché esprime una differenza di genere rispetto ai tanti discorsi che abbiamo sentiti fatti su queste questioni dagli uomini ma anche una differenza perché appunto lei appartiene ad una confessione religiosa diversa.

Ci interessa qualche nota di tipo autobiografico, conoscere le ragioni di una scelta che non è così usuale, una donna che decide di diventare Pastora e teologa...



culturale. Il contesto familiare è difficile. Intorno a me ci sono però operatori sociali e missionari battisti che cercano di portare il proprio contributo in una situazione di disagio. A quattordici anni la Parola mi raggiunge e mi afferra. Mi innamoro di Gesù, del suo modo di parlare, dei suoi gesti, della sua vita esemplare. È un'esperienza di fede forte, intensa, totalizzante. Tuttavia la conversione è tutt'altro che un incontro di libertà. Oggi oserei parlare piuttosto di fede-devastante. Nell'età in cui avevo bisogno di strumenti che mi permettessero di creare il giusto distacco con la mia realtà, per poterne uscire e spezzare alcuni vincoli perversi, è arrivato questo vissuto di re-ligione che mi ha legato. È stato un laccio: mi rendeva sottomessa laddove avrei dovuto ribellarmi. Ha bloccato quel processo di emancipa-



Vi ringrazio per questo invito. Ho spesso avuto gli echi dei vostri convegni, non solo attraverso la lettura delle ricche prolusioni che li caratterizzano, anche dal racconto di amici che mi hanno testimoniato la competenza dei laboratori. Provo a partire dal mio vissuto per entrare nel tema. Vi porto indietro nel tempo, all'inizio del mio cammino di fede.

La mia stagione fondatrice

Sono una ragazzina alla periferia di una grande città. Vivo nella povertà, non solo economica, anche

zione e di crescita che probabilmente avrei spontaneamente fatto senza lo sguardo della fede, il cappello della religione che di continuo mi rimetteva al mio posto.

Conoscete quel gioco narrativo che invita il lettore ad ascoltare la stessa storia da un'altra prospettiva? Si racconta al bambino la favola di Cappuccetto Rosso dal punto di vista del lupo per permettergli di comprendere che ci sono punti di vista diversi. Quello che a me è accaduto è che questa storia, questa avventura di fede, io l'ho ascoltata e ricevuta con lo sguardo dell'altro. Ho introiettato le ragioni del

“prossimo” prima ancora di capire le mie. Ho dunque imparato ad accettare situazioni che mi facevano male, e peggio, a giustificarle e tollerarle proprio in nome della fede. Purtroppo questo accade a molte donne.

Perché condivido con voi questa tragica stagione fondatrice? Per comunicarvi che dietro la necessità di dire la fede, il Dio al femminile e l'esperienza del sacro, non c'è un'istanza intellettuale, ma corpi, voci, donne e ragazze desiderose e bisognose di camminare nella libertà. Uomini e donne che aspettano di essere liberati. Ho imparato dalla mia vicenda che le grandi parole della fede non sono affatto neutre. Anzi, che una pretesa neutralità della Parola può davvero causare effetti tutt'altro che liberanti, snaturare il messaggio, tradirlo. Ogni concetto teologico pertanto ha bisogno di essere ridefinito per raggiungere chi ascolta. Pensate per esempio alla categoria del peccato. Nella tradizione riformata è quell'atteggiamento di sfiducia e disubbidienza nei confronti di Dio. È questo che mi è stato annunciato. “Sei peccatrice e lontano dalla grazia, tuttavia Dio ti ama e ti raggiunge, ti viene incontro in Gesù il Cristo”. Per me, giovane donna che si confrontava in casa con situazioni di disagio e oppressione, il peccato non era certo l'incapacità di essere sottomessa e

di onorare i genitori, piuttosto la poca audacia, l'incapacità di alzare la testa e riconoscere che ogni creatura è stata fatta ad immagine di Dio. Nel mio atteggiamento sottomesso e fatalista tradivo questa dignità, ma nessuno me lo ha fatto notare. Non esiste un modo neutro di annunciare la fede, dunque. Gesù parlava al vissuto specifico di ogni persona che incontrava. Ai poveri dava dignità, mentre ammoniva i ricchi, le persone religiose, coloro che troppo facilmente si sentivano a posto con Dio. Questa consapevolezza, acquisita proprio nel rapporto con Dio e la sua Parola, ha chiare conseguenze

pastorali. Nella mia comunità, quando annuncio la Parola cerco ora di fare attenzione a chi mi rivolgo.

Il Dio biblico come ospite

Come sono riuscita a uscire dal circolo vizioso della fede-sottomissione? Con la stessa fede. Il percorso con Dio, nonostante l'infelice prologo, era iniziato. Leggevo la Scrittura. Una lettura vorace, appassionata. Mi ammaliavano le storie bibliche, rileggevo e imparavo a memoria interi brani che mi accompagnavano nella giornata. Scopro la Bibbia come un mondo popolato di gente che aveva, prima di me, provato a camminare con Dio. Il Dio biblico mi si ri-



velava come l'ospite che abita le case, le famiglie. Accompagna le vite di coppie litigiose ed imperfette: Sara e Abramo, Giacobbe, con le sue due spose Lia e Rachele, Giuseppe e i suoi fratelli. Un Dio più vicino alle case che ai santuari. Mi inquietavano tuttavia proprio i modelli familiari. Com'era possibile che non ci fosse una condanna esplicita alla poligamia, al modo in cui le donne venivano trattate? Avevo iniziato a fare i conti con il paradosso biblico: una Parola alta incarnata in società patriarcali, dove le donne raramente occupano la scena principale e la presenza maschile è a dir poco dominante. Questo avrebbe dovuto scoraggiarmi. Suscitava invece in me sentimenti ambivalenti. Mi chiedevo come era possibile che alcune pagine liberanti convivessero accanto a storie di stupri e violenze. Fui persino tentata di farmi un mio canone personale, di decidere quale libro biblico era Parola di Dio e quale invece non lo era.

Lo stare delle donne della Bibbia

Sono state proprio le donne della Scrittura a correggere questa tentazione. Le donne dei vangeli che accompagnano Gesù fino alla fine, non lo lasciano nemmeno sotto la croce, quando la strada sembra interrotta, gli uomini sono fuggiti e tutto appare ormai finito. “Stare”. Un verbo caro alle donne. “Sto con te, Signore, continuo ad abitare la tua Parola, anche quando non la capisco, quando mi scandalizza. Rimango anche se non tutti i conti tornano”. Questo rimanere ha richiesto coraggio e disciplina. Abitando la Bibbia diventavo “figlia della Scrittura” apprendevo quel linguaggio come una bimba impa-



Dietro la necessità di dire la fede, il Dio al femminile e l'esperienza del sacro, non c'è un'istanza intellettuale, ma corpi, voci, donne e ragazze desiderose e bisognose di camminare nella libertà. Uomini e donne che aspettano di essere liberati.

ra la lingua materna. Entravo in dialogo con i tanti autori biblici che discutevano di giustizia, di felicità, di Dio e con Dio. La Bibbia per molti tratti rimane un libro sessista. È il rischio di una parola che acquista voce, suono in determinati contesti storico-culturali. Emerge tuttavia uno specifico sottovalutato da chi frettolosamente visita la Scrittura: la grande voglia di discussione che anima gli autori biblici. Si pensa spesso alla Bibbia come ad un libro normativo. Invece è il luogo dove si tessono discussioni, si sollevano domande, domande di senso che spesso non trovano una risposta univoca.

Ho trovato nella Bibbia poche voci di donna - che comunque ci sono e necessitano della nostra cassa di risonanza per non rischiare di rimanere afone -. Accanto a questo però ho imparato proprio dalla Scrittura a porre domande, a mettere in questione la mia realtà per cambiarla.

È stata proprio la dialettica biblica che mi ha sollecitato a discutere: "Venite, discutiamone insieme" dice Dio per bocca del profeta. La Bibbia non è solo una raccolta di libri, uno accanto all'altro, essa è più simile ad una grande rivista dove si apre un dibattito, le persone intervengono, aprono rubriche, scrivono articoli di fondo... La Scrittura è percorsa da una discussione intensa e profonda sui grandi temi della vita, la giustizia, il male...

Rimane il sessismo, da grattare per raccontare la storia di un

Dio che cammina e discute con la gente. I problemi si fanno ancora più complessi se poi si percorre la storia delle interpretazioni e degli effetti nella vita delle chiese. Questa parola è stata raccontata, interpretata, predicata dagli uomini. E non uomini qualunque, ma "maschi al quadrato", per usare un'espressione di M. Cristina Bartolomei. Ovvero maschi che abitano il sacro e che sono acculturati.

Leggere la Bibbia con occhi di donna

Ora le cose stanno cambiando. Noi donne leggiamo, spieghiamo e proclamiamo la Parola e questo produce degli effettivi cambiamenti. Ciò non è dovuto ad una particolare strategia. A noi donne succede di leggere la Scrittura. Per il solo fatto che questo accade, noi diventiamo attive e portiamo al testo le nostre domande, le nostre istanze. Quando noi donne, col nostro corpo, entriamo nella Bibbia lo facciamo con passi di donna, leggiamo con occhi di donna. Nessuna metodologia se non quella di esserci. E ritorniamo allo *stare* delle donne. Certo, poi ricorriamo a tutta una serie di strumenti per sollecitare il testo: come ad esempio l'ermeneutica del sospetto. Questo avviene però in seconda battuta.

Non leggiamo ed insegniamo la Scrittura solo per noi: lo facciamo anche per Dio e per i nostri fratelli. Dio ha diritto ad essere ascoltato con due orecchie e proclamato da due voci, voci di uomo e di donna. Dio parla in stereo. Una voce sola annuncia una parola mutilata.

È più facile liberare la Scrittura dal monopolio di pochi esperti se le donne riprendono ad abitarla. La Parola ha subito una cattività. La Bibbia è diventata una "cosa di Chiesa". Abbiamo delegato la gestione del sacro alle chiese.

Ma Gesù frequentava le case più che i luoghi di culto, insegnava per le strade, a tavola, parlava a gente comune e soprattutto nelle case. Far ritornare la Parola nelle case e non delegare l'insegnamento bibli-



C. PORTINARI

Attraverso la forza del suo desiderio, la donna siro-fenicia ha trasformato parole offensive in parole di rivelazione: ha forse per la prima volta capito come Gesù autocomprende se stesso e il suo popolo.

co solo alle chiese, può essere il contributo delle donne che ritornano a popolare la Parola. Non è permesso essere passive: bisogna avere il coraggio di discutere fino a scontrarsi con Dio. Anche questo è un tema squisitamente biblico, tanti grandi della Scrittura lo fanno: Tamar di Giuda che si traveste da prostituta per reclamare i propri diritti, Giobbe che pretende, nella sua sofferenza, di incontrare Dio direttamente per avere da lui spiegazioni su quella sofferenza che sperimenta come insensata. Dio non chiarirà tutti i dubbi di Giobbe è vero, tuttavia si degnava di presentarsi e parlare direttamente con lui. E vi sembra poco?

E cosa dire di Sara, che si permette di ridere di Dio, dopo anni di attesa di un erede che tarda ad arrivare? Quel riso incredulo, amaro, sarcastico, di chi ha visto scorrere la propria vita, ritrovandosi ormai vecchia, senza la gioia di un figlio è una protesta che sollecita Dio a donare finalmente quanto da tempo aveva promesso. Il Dio biblico è un dio che discute. Camminare con lui significa, certo, fede ed obbedienza, ma accanto alla capacità di sollecitarlo a vedere le cose da un altro punto di vista, proprio come fa la donna siro-fenicia che, con le sue domande,

sollecita Gesù ad uscire da una visione limitata della grazia di Dio e lo porta a scoprire la forza universale della sua chiamata.

Gesù e la donna siro-fenicia

In tanti episodi evangelici si affronta il tema del pregiudizio altrui nei confronti di Gesù; c'è invece un solo racconto dove viene trattato con coraggio ed autoironia il pregiudizio del Messia stesso, che si scioglie solo con la forza della discussione. Gesù non ci fa una gran bella figura ed è messo a tacere dall'arguzia teologica di una donna. Ne parla Marco nel capitolo 7: in un apparente racconto di guarigione emergono le tensioni tra due culture, due popoli, due mondi, un uomo e una donna. Gesù incontra una donna pagana ed ha dei pregiudizi. La ritiene impura, ricca, forse anche un po' troppo snob. L'incontro avviene all'estero, fuori dalla Galilea dove il Messia si reca per riposarsi. Ha perso un amico importante, un riferimento per la sua missione: Giovanni Battista è stato decapitato e lui non ha potuto liberarlo. Ora è tempo di capire dove andare, cosa fare e per farlo Gesù cerca la quiete. Già da tempo voleva prendere i discepoli e andarsene, ma poi la folla affamata di pane e parole di vita eterna ha mosso le sue viscere alla compassione e lui ha parlato, ha donato pane.

Ora però non deve essere disturbato. La donna invece entra nella casa e lo disturba. Ha bisogno di Gesù, ma questa volta la compassione non fluisce. È lo scontro più che l'incontro. Parlano i pregiudizi più che il dialogo. Due persone diverse, con esigenze ed aspettative diverse, si confrontano. Uno vuole essere

lasciato in pace e riposare, l'altra richiede la guarigione della figlia.

Quante barriere tra loro: lui uomo, lei donna; lui ebreo, lei greca; lei proveniente dalla ricca Fenicia, lui predicatore errante... Comunicare sembra davvero difficile.

Il rifiuto di Gesù è categorico. Alla donna, che chiede aiuto perché la figlia sta male, lui risponde con una metafora durissima: "Lascia che si sazino prima i fi-

gli perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". Una similitudine inopportuna e offensiva che calpesta la donna. Una metafora di cattivo gusto rivolta a chi ha una figlia malata. Egli parla dei figli, proprio a lei che ha una figlia in fin di vita. Lei vuole entrare in relazione e lui invece si tira indietro, rifiuta l'incontro e costruisce un muro.

Anzi, usa la donna per vendicarsi di quelle che a lui appaiono come evidenti ingiustizie sociali: questa volta lui, ebreo, povero e straniero può permettersi di farsi forza della sua identità e capovolgere le categorie della storia chiamando cani i cananei, appartenenti ad un popolo decisamente molto più forte e ricco di Israele. Gesù chiama invece figli i membri di un popolo povero e schiavizzato.

Un *no* secco, severo, difficile da comprendere, visto il protagonista. Un *no* in contraddizione con tutto ciò che ci sembra di intuire della figura di Gesù: Egli è sempre così disponibile, pronto ad agire, gentile con la gente bisognosa... Gesù guarda con sospetto questa donna. Lui non sa niente di lei, ma l'ha già giudicata con sufficienza.

La svolta nella storia viene dalla donna che, invece di ascoltare la voce del rancore ed alimentare lo scontro, si adegua alla triste metafora. Ha fatto lo sforzo di comprendere le categorie di Gesù e usa il linguaggio dell'interlocutore per comunicare però quello che lei pensa. Riprende allora la metafora: "Dici bene o Signore, ma anche i piccoli cani sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli". La donna accetta che questi la definisca parte di un popolo di pagani, che la chiami cane, che non ritenga di doverle qualcosa... però lo provoca insinuando che la grazia di Dio è così grande che può raggiungere anche chi non è ebreo.

Gesù è sedotto dalla dialettica di quella strana rabin, una donna straniera che in una tradizione ortodossa viene definita teologa e apostola. "Per questa tua parola va, il demone è uscito da tua figlia". Il dialogo è iniziato.

Entrambi hanno lavorato duramente per arrivare a capirsi: lui creando l'occasione materiale dell'incontro (ha superato il confine, è uscito fuori dal suo mondo); lei, attraverso la forza del suo desiderio, ha trasformato parole offensive in parole di rivelazione: ha forse per la prima volta capito come Gesù autocomprende se stesso e il suo popolo. Entrambi hanno dovuto superare i pregiudizi, imparare l'ascolto per capire realmente l'altro.

Umano è il pregiudizio di Gesù, altrettanto umana sembra tuttavia la sua capacità di mettersi in discussione e rivedere i suoi preconcetti. I pregiudizi sono tali anche se li ha il figlio di Dio, sembra ammonirci con leggerezza e una punta di ironia Marco. Si superano nell'incontro, nel dialogo, nella discussione. Possa questa donna esserci maestra mentre entriamo, abitiamo ed annunciamo la Parola con voci di donne. ■



C. PORTINARI

Scoprivo la Bibbia come un mondo popolato di gente che aveva, prima di me, provato a camminare con Dio.

Il Dio biblico mi si rivelava come l'ospite che abita le case, le famiglie.



ATTIQUEMILAQUATTRO

brunetto salvarani

Da "La settimana"

Educare nello scontro dei simboli

Non sarà forse d'accordo la migliore studentessa di Francia, Kahina Selmouni, strasburghese figlia di un immigrato algerino che - intervistata sulla crisi iraqena e il coinvolgimento del suo paese - si è presentata al giornalista senza velo ma con un maglione rosso con la scritta CCCP, replicando alla curiosità di lui al riguardo: "Macché nostalgia dell'Unione Sovietica, mi piaceva il colore. I simboli non sono poi così importanti"¹. Però, a pensarci bene... La *battaglia* del crocifisso, e poi la protesta per il velo islamico, la campagna delle bandiere arcobaleno per la pace, la risposta affidata al tricolore, l'inno di Mameli... Sempre più spesso, nella stagione della postmodernità ci troviamo di fronte a conflitti fra simboli, per colonizzare il futuro attraverso la conquista dell'immaginario popolare. Come ha commentato il filosofo francese Jean Baudrillard, che proprio al tema dell'immaginario ha dedicato buona parte delle sue ricerche, "è un principio di simulazione quello che ormai ci governa al posto dell'antico principio di realtà". Oggi si litiga, ci si divide su dei simulacri, più che sul reale. Quali alfabeti darci, dunque, per un'estetica del genere? È pensabile utilizzare la valenza del simbolo per educarci ad un nuovo immaginario di libertà, in chiave non di *scontro* bensì di *convivenza* fra i simboli? Come recuperare una dimensione simbolica autentica? E in che modo insegnare a vedere le connessioni reali, al di sotto della proliferazione dei segni? In un tempo contrassegnato da un'abnorme dittatura della comunicazione, non sarà inutile, anzi!, interrogarsi su che tipo di *uomo* e su quale *futuro* intendono edificare le agenzie d'informazione: quali piste seguire per educare a mettersi in guardia dal *destino* che ci viene arbitrariamente proposto, per alimentare un immaginario *altro*, capace finalmente di domani?

Gli alfabeti dell'immaginario

Com'è evidente, le domande che soggiacevano al tradizionale appuntamento estivo di *CEM Mondialità*, il *mensile di educazione interculturale* promosso dai padri saveriani, erano di palpitante attualità. Il titolo del convegno nazionale, 43° della serie, svol-

tosì a Frascati presso il Centro Giovanni XXIII a fine agosto, era *Alfabeti dell'immaginario. L'educazione e lo scontro dei simboli*, e veniva logicamente dopo una batteria di tematiche non meno cruciali e strategiche per la scuola e la formazione: dalla cultura della reciprocità alla pedagogia del dono, dalla possibilità di educare *diversa-mente* alla necessità di prospettare un'educazione, appunto, *in*

grado di produrre futuro. Oltre duecento i partecipanti, in maggior parte giovani, per lo più docenti, educatori e formatori; spesso insoddisfatti (a giudicare da interventi e dall'atmosfera generale) dell'odierno andamento delle riforme scolastiche, ma ancora disposti - nonostante il clima di sfiducia che caratterizza l'ambiente, stando a tutte le inchieste recenti - ad investire nella fiducia di un miglioramento credibile. Nel recupero di una centralità per le politiche educative. Nella prospettiva di attivare relazioni significative e di condivisione di progetti pedagogici sullo sfondo del nuovo paradigma dell'interculturalità.

Al centro dei lavori, tredici laboratori di ricerca, condotti da specialisti delle varie materie ma soprattutto da appassionati dell'incontro con l'*altro*: che hanno attraversato le tecniche e le discipline, dai *new media* alla musica, dal teatro alla fiaba, dalla conoscenza del territorio al gioco, dalla danza all'innovativa ipotesi di una *filosofia per bambini* (in sigla *P4C*, cioè *Philosophy for children*)... senza dimenticare, a pena di urtare suscettibilità *in progress*, il gruppo degli adolescenti, impegnato in un viaggio fino a valicare i limiti del tempo per recuperare dalla storia del mondo la *loro* storia, in un'ulteriore opportunità per ragionare sulla diversità; e il dinamico drappello dei più piccini, trasformati per l'occasione in veri e propri *spiritelli d'acqua*, convocati a giocare, creare, costruire e fare esperienze attorno a questo elemento naturale necessario, vitale, ricercato e conteso, rivelatosi altresì ottimo serbatoio di immagini, simbologie, repertori.

La società della mimesi

L'intervento teorico è stato affidato a Paolo Jedlowski, sociologo, docente presso l'Università della Ca-



* "La Settimana"
12 settembre
2004, p. 14

labria e a Lugano, cui era stato chiesto di ragionare intorno e dentro il concetto di immaginario rapportandolo alla realtà dei nostri giorni. Con indubbio coraggio Jedlowski - autore di non pochi acuti saggi dedicati alla rilettura di parole chiave della sociologia quali *memoria*, *narrazione* e *vita quotidiana* - ha accettato la sfida, tracciando un percorso originale in cui sfuma la distinzione fra immaginario e vita quotidiana posti come elementi antitetici, mentre si afferma la loro interdipendenza, laddove l'immaginario appare di volta in volta "eccesso del nostro stare nel mondo rispetto alle necessità della vita quotidiana", o "compensazione della nostra deficienza di comprensione del mondo". Noi viviamo, in effetti, in quella che egli ha scelto di chiamare, ricorrendo ad una nuova metafora, *società della mimesi*, abitiamo scene diverse, e la mutazione continua di tali scene ci rende consapevoli della nostra recitazione. In ciò risiede il disagio ma anche, almeno potenzialmente, la ricchezza della mimesi: recitare rimanda in parte alla logica del mercato perché attiva i meccanismi in grado di *se-durre* (di condurre a sé, etimologicamente) e, più o meno direttamente, di aiutare a vendere; nel contempo la mimesi consente di assumere il ruolo, il punto di vista dell'*altro*, fino ad aiutare a conoscerlo e a comprenderlo. Questa duplicità della mimesi, secondo Jedlowski, richiede la consapevolezza della responsabilità, per riuscire a trasformare il rischio in risorsa. Divenire consapevoli dei meccanismi che regolano la mimesi rende possibile la difesa dai rischi ed attiva una forma di *immaginazione che stabilisce confidenza con la critica*. Non è mancato, nel ricco programma serale che ha registrato film, conferenze, testimonianze (fra cui l'aggiornamento sulla situazione di *Nevè Shalom - Waahat as Salaam*, il villaggio della pace con cui CEM è da lungo tempo in rapporti fraterni, con Sheeren Najjar, e dell'Iraq, con Michelangelo Severgnini curatore assieme a Karim Metref del documentario *Baghdad: la fenice in catene*), il tradizionale *Momento dello Spirito*, che ha ospitato la giovane pastora battista Lidia Maggi impegnata in un contributo sulla spiritualità al femminile. Prendendo le mosse dalla propria storia personale, Lidia ha esposto un cammino di trasformazione e di incontro con Cristo che ha preso i caratteri dell'innamoramento, rendendola capace di assumere il punto di vista dell'*altro* e facendola maturare in un percorso di accoglienza.

Un'alternativa etica per la comunicazione

Le conclusioni dei giorni di Frascati, significativamente, erano infine affidate ad un esperto operatore della comunicazione, il valdese Paolo Naso, direttore del mensile interreligioso *Confronti* e della rubri-

ca televisiva *Protestantesimo*: il cui contributo si è articolato attorno ad una triade di concetti, *identità-comunicazione-etica*. Partendo dalla considerazione che le società attuali sono complesse e plurali come mai in passato, egli ha sostenuto la centralità della comunicazione mediatica nella costruzione di un immaginario collettivo. Fra gli esempi portati ad indicare l'enorme funzione dei media nella costruzione di miti identitari, i casi della Bosnia, dell'Irlanda del Nord, degli Stati Uniti del *dopo 11 settembre*: strumentali di fatto, fra l'altro, alla diffusione presso l'opinione pubblica della ben nota tesi relativa allo *scontro fra civiltà*. Se la comunicazione è eminentemente mercato, nel senso che l'informazione vale poco o molto a seconda della risonanza che produce, le notizie sono considerate rilevanti secondo criteri di ordine economico, di morbosità, di violenza:

e le venti notizie riportate da un TG, o le sessanta contenute da un quotidiano, vengono selezionate principalmente nella logica di tali criteri. C'è però, ha concluso Naso, un'*alternativa etica* sia per chi fa informazione sia per chi consuma informazione. Dovremmo chiedere all'informazione di operare in questa direzione, assumendo responsabilmente di accettare di pagarne il prezzo. Una comunicazione che offra informazioni sulla ricerca e sull'impegno dei molti che operano a favore del dialogo e del rispetto reciproco, e che sfugga quindi alla *miseria della parola ripetuta* acriticamente, ha bisogno del sostegno di tutti. Il richiamo all'etica ha chiuso dunque il convegno, riallacciandosi felicemente

all'intervento di Jedlowski, che a sua volta aveva terminato tenendo aperta la porta alla speranza, affidando alla responsabilità di ciascuno nell'operare per la comprensione e la costruzione di immaginari, nel mantenimento o nel rovesciamento della logica esistente, nell'auspicio di trasformare il rischio della mimesi in inattesa risorsa.

Ma forse l'immagine più felice per sintetizzare l'impegno e l'idealità raccontate dai veri protagonisti del convegno, ognuno dei singoli partecipanti, è recuperabile da un'arguta fiaba che campeggiava nell'introduzione ad uno dei laboratori più riusciti, intitolato *Gocce di futuro dentro il presente*. Ecco qui, allora: *Durante un incendio nella foresta, mentre gli animali fuggivano, un colibrì volava in senso contrario con una goccia d'acqua nel becco. "Cosa credi di fare?", gli chiese il leone. "Vado a spegnere l'incendio!", rispose il piccolo volatile. "Con una goccia d'acqua?", disse il leone con un sogghigno di derisione. Ed il colibrì, proseguendo il volo, rispose: "Io faccio la mia parte!"*. Perché - come ha ricordato alla fine il direttore del CEM, p. Arnaldo De Vidi, servendosi di un adagio brasiliano *"l'immaginario non è tutto, ma è un buon cento per cento"*.

¹ S. Montefiori, "È sbagliato ridurre l'Islam a un pezzo di stoffa", in *Corriere della Sera* (31/8/2004), p. 2.



Comunicato conclusivo

Scontro dei simboli e strategia della responsabilità

Il Convegno Cem ha cercato di sviluppare delle riflessioni sulla responsabilità dell'educazione nella nostra società, dove si assiste a uno scontro di simboli e dove tutti siamo un po' impauriti e un po' increduli. Che parte gioca l'immaginario nella costruzione delle identità collettive e personali? *Che cosa deve fare chi ha responsabilità educative in una società in cui ci è dato di vivere all'interno di un pluralismo degli immaginari?* Parola vaga l'immaginario, e parola recente, si distingue dall'immaginazione che è la facoltà di fare presente alla coscienza una cosa non presente ai sensi.

L'immaginario è un aspetto della "cultura" nel senso antropologico: norme, valori, credenze, simboli, riti. Esprime e garantisce un ordine al gruppo sociale e all'esperienza dei suoi membri. È un insieme di rappresentazioni condivise del mondo e della storia. Allo stesso tempo **l'immaginario ha a che fare col potere** all'interno del gruppo sociale, perché ogni potere viene legittimato da certe rappresentazioni della realtà e costruisce certe rappresentazioni che lo legittimano. *Ogni potere si legittima con un apparato simbolico: rappresentazioni del passato e del futuro; rappresentazioni del popolo che intende accogliere e dei suoi nemici, avversari che intende rigettare e combattere.*

La **comunicazione mediatica** dei nostri giorni è lo strumento col quale si costruisce e si trasmette l'immaginario, in un vortice di simboli, immagini e parole. *In questa "selva di simboli" come restare sé stessi, senza lasciarsi ipnotizzare e schiavizzare dagli immaginari irreali offertici dai mondi del potere e del mercato?* Attraverso i miti, i simboli, la parola ripetuta fino all'assuefazione, viene trasmesso un messaggio a mo' di "lavaggio del cervello", **creando cittadini e consumatori passivi e asserviti**. Che armi di difesa utilizzare contro l'attacco simbolico di questi poteri?

La **strategia suggerita dal Convegno Cem è racchiusa nella parola "responsabilità"**: responsabilità degli agenti e agenzie di comunicazione; responsabilità del singolo e delle comunità nella ricezione dei messaggi lanciati dai mass media.

Ricade sull'educazione l'impegno della **decolonizzazione dei simboli** e della **costruzione di una capacità critica** di lettura e accoglienza dei medesimi. Pesa, quindi, sull'educazione il compito di insegnare gli alfabeti dei simboli/messaggi, portatori di immaginari/ideologie:

- insegnare a scoprire con **conoscenza critica** le tecniche della comunicazione mediatica;
- insegnare a saper **investigare e scoprire le motivazioni** che soggiacciono agli scenari simbolici delle agenzie di comunicazione pubbliche e di mercato;
- esercitazioni di **libertà responsabile** davanti alla "selva" dei messaggi mediatici;
- offrire processi di rilevazione degli immaginari di cui ciascuno è personalmente portatore, per **creare in libertà e alterità**;
- esaminare **la propria dieta culturale** (durante la giornata che cosa leggo, che cosa vedo, che cosa ascolto?), per poter scoprire ciò che sta accadendo in noi stessi.

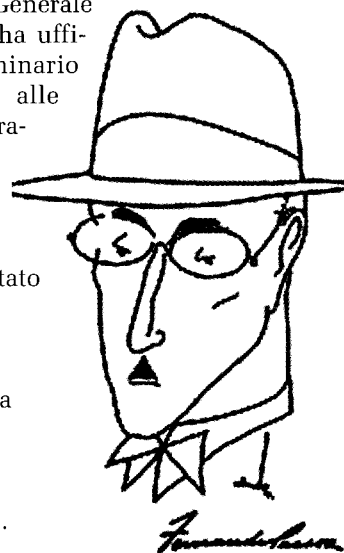
Il Convegno Cem affida ora agli Educatori questa sfida e questo compito formativo.

Arnaldo De Vidi, Direttore Generale del Cem e del Convegno, ha ufficialmente concluso il Seminario (sabato 28 agosto 2004 alle 11,30) citando un adagio brasiliano:

"L'immaginario non è tutto, ma un buon cento per cento."

Come saluto finale ha recitato versi di Fernando Pessoa:

*"Furono dati nella mia bocca
i baci di tutti gli incontri,
hanno sventolato
sul mio cuore
i fazzoletti di tutti gli addii".*



a cura di Ivaldo Casula e Lucrezia Pedrali
Press convegno Cem - Brescia, 30 agosto 2004
Tel.: 030 3772780 Fax : 030 3772781
cemmondialita@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/cem



Immaginario e società mimica

Mi avete fatto un grande onore a invitarmi a questo vostro convegno, e ve ne ringrazio. Un onore a cui corrisponde però un compito estremamente difficile: quello dell'immaginario è un campo infinito. Non potrò che tracciarvi un percorso, limitato e personale, sperando che in qualche punto incroci i vostri sentieri. La difficoltà del compito corrisponde, in parte, alla vaghezza del termine. La parola immaginazione è una parola antica: intende la capacità di rendere presente alla coscienza qualcosa che non è presente ai nostri sensi. Non così l'immaginario, questo aggettivo sostantivato.

1. Pervasività e multiformità dell'immaginario

"Immaginario" è un termine recente. A tutt'oggi, non compare che sporadicamente nei dizionari delle scienze sociali, a conferma del suo precario consolidamento, della varietà di significati a cui può piegarsi. A introdurlo nel lessico contemporaneo con la maggiore influenza è stata probabilmente l'antropologia strutturale di Claude Levi-Strauss. Per la quale l'immaginario è una declinazione - un aspetto, o una dimensione - della cultura, che si affianca in modo solidale a norme, valori, credenze, simboli e riti, esprimendo e insieme garantendo un ordine alla realtà e alle esperienze di ciascuno. Un po' come i "fatti sociali" di cui parlava Durkheim, l'immaginario per gli strutturalisti è indivi-

duale e sociale ad un tempo, ed è cognizione ma anche valore, affettività, emozioni. E' un ordine, è strutturato, e ha a che fare sostanzialmente con l'integrazione sociale, nella misura in cui è repertorio di rappresentazioni condivise e riconosciute. Ed ha a che fare con il potere, che esso legittima e che si incarica di riprodurlo.

Nel Sessantotto - alcuni di voi lo ricorderanno - si gridava "L'immaginazione al potere", ma dal punto di vista dell'antropologia strutturale l'immaginazione è da sempre al potere: ogni potere si legittima attraverso un apparato simbolico, costruisce rappresentazioni del proprio passato e del futuro a cui chiama, appresta immagini che intende unire e guidare e, simmetricamente, dei suoi avversari, dei nemici, di coloro dai quali si distanzia.

L'antropologia di Levi-Strauss è stata incorporata nella costruzione teorica di Lacan. Dove l'immaginario entra in una triade composta da Immaginario, Simbolico e Reale. Dove è però il Simbolico a occupare il posto centrale. Il Simbolico è l'ordine, me-





diato dal linguaggio, che ci permette di dare ordine e significato alla realtà. L'Immaginario è regressione, ha qualcosa di informe, è velo e scacco. Quanto al Reale, è inattuabile, se non attraverso la mediazione operata dal regno linguistico del Simbolico.

Ma la teoria lacaniana è molto specifica, difficile da trasportare al di fuori di un ambito psicoanalitico, e non vorrei utilizzarla. Del resto, esistono altre tradizioni a cui possiamo rifarci. Negli stessi anni in cui sorgeva l'antropologia strutturale, Sartre scriveva che nell'immaginario si manifesta la capacità della coscienza umana di trascendere il mondo dato, e cioè, in definitiva, la sua libertà. Una posizione apparentemente antitetica a quella strutturalista. Una posizione non lontana da quella di Bachelard (e di molti psicologi), per il quale l'immaginario è un modo di pensare alternativo, o complementare, rispetto alla logica del pensiero razionale, capace di cogliere nessi e significati che la razionalità non riesce a comprendere, e dunque, di nuovo, foriera di libertà. E' vero che Sartre, nonostante il suo libro avesse per titolo *L'imaginaire*, si riferiva soprattutto all'immaginazione, e lo stesso faceva in fondo Bachelard; ma, posti a fianco della tradizione strutturalista, entrambi ci invitano a considerare una tensione: l'immaginario ha a che fare sia con l'integrazione, sia con la libertà. Sono due poli fra cui il campo dell'immaginario si pone: un'osservazione importante, che vorrei ricordare.

Personalmente non sono antropologo, né psicoanalista, né filosofo. La mia materia è la sociologia. E nella sociologia il primo autore che incontro, a parlare dell'immaginario, è Edgar Morin. In *L'esprit du temps*, del 1962, Morin parla dell'industria dell'immaginario. Si riferisce all'industria mediale, alla stampa popolare, ma soprattutto al cinema e, poi, alla televisione. Un'industria deputata a vendere immaginario e, nel discorso pubblicitario, a utilizzare l'immaginario per vendere altre merci.

Credo che Morin abbia colto davvero lo "spirito del tempo". Se oggi in tanti ci ritroviamo a parlare di immaginario, è probabilmente e soprattutto in ragione del suo associarsi al mondo dei media, della pubblicità, dei consumi. La pervasività e la multiformità di media e consumi ci appaiono - e in un certo senso sono - la stessa pervasività e multiformità dell'immaginario: ci avvolgono; sembra che non possiamo parlare della realtà o del nostro tempo senza tenerne conto. Ci sembra a volte che la realtà stessa sfumi in un insieme di simulacri, di simulazioni, o illusioni. Più semplicemente, ci sembra che l'immaginario, reale o meno che sia, abbia effetti reali. E che dunque vada indagato.

2. Mimesi. Vivere in mondi paralleli

Un'indagine che ciascuno intraprende a seconda dei problemi che si pone, dalla prospettiva dei suoi interessi o dei suoi bisogni. Quanto a me, sono arriva-

to a interrogarmi sull'immaginario a partire da una prospettiva specifica: vi arrivo perché sono interessato alla sfera della narrativa (e per altri versi alla vita quotidiana).

La narrazione - a voce, per iscritto o mediante immagini che sia - è un discorso, una successione di segni. La sua caratteristica è di aprire mondi possibili. L'attività di narrare o di ascoltare una storia si situa in uno spazio e in un tempo: è delimitata. Ma contemporaneamente ha un doppio registro: per un verso il narratore e il destinatario sono in un luogo, ma per un altro stanno altrove, nel mondo possibile che il racconto ha aperto. Sono qui e altrove.

Il mondo narrato segue la logica del "come se": è "mimesi", "finzione". Mimesi non nel senso di copia, e finzione non nel senso di falsità: mimesi e finzione come creazione di mondi che hanno a modello la realtà dei sensi ma che se ne emancipano in un modo o nell'altro, mondi che si creano, si plasmano, sono qualcosa che prima non c'era.

Nell'attività - banale, ordinaria, che conosciamo tut-



Nell'attività di raccontare o di ascoltare una storia noi scopriamo una nostra facoltà che probabilmente è innata: quella di essere contemporaneamente qui e altrove. Di vivere in mondi paralleli.

ti - di raccontare o di ascoltare una storia noi scopriamo dunque una nostra facoltà che probabilmente è innata: quella di essere contemporaneamente qui e altrove. Di vivere in mondi paralleli.

Mondi che tuttavia non sono reciprocamente isolati. Il rapporto fra i mondi narrati e la vita quotidiana c'è ed è bidirezionale. Per un verso, se amiamo abitare i mondi narrati è perché vi riconosciamo qualcosa: della realtà effettuale o della realtà affettiva, emozionale. Ma per l'altro verso è anche perché vi esploriamo - immaginando - nuove cose: favoriti dalla sospensione delle attività ordinarie in cui il racconto si apre, esploriamo desideri, paure, angosce o semplicemente possibilità che nella vita reale non potremmo realizzare. E dal viaggio nel mondo narrato riportiamo alla vita reale nuove conoscenze e nuovi modi di colorare la nostra realtà. Nei mondi della finzione insomma sperimentiamo e impariamo. Sperimentiamo sentimenti e modi di atteggiarci; impariamo cose che possono succedere, tipi di personaggi, forme d'azione, intenzioni e motivi. E modi per collegare tutto ciò: cioè schemi di *trame*, modi di interpretare le forme molteplici delle relazioni che esistono fra gli esseri, gli accadimenti, le cose¹.

3. Archivio di immagini e racconti

Ora, dicevamo dei media. I testi (parole, immagini, suoni) che i media forniscono appartengono a generi di discorso diversi, ma non è contestabile che la maggior parte di essi possa essere ascritta al macrogenere della narrativa. Il patto comunicativo che suggeriscono è diverso (un documentario intende che ciò che racconta sia "vero", un film o un videoclip no; anche se sussistono infiniti casi in cui l'incertezza è possibile o addirittura voluta): ma se si tratta di narrativa siamo pur sempre nel campo della mimesi e della finzione, ovvero della creazione di mondi che si aprono alla nostra immaginazione.

È a questo punto che mi imbatto nell'immaginario. Quest'ultimo mi si presenta come l'insieme di tali mondi e di tutto ciò che possiamo trovarvi all'interno. Sarebbe insomma una sorta di archivio, di repertorio o di serbatoio: l'insieme di tutte le immagini e i racconti di cui possiamo disporre.

Una definizione però che resta insoddisfacente se non rammenta almeno due cose. La prima è che l'immaginario ha braccia che si stendono da un lato nei processi comunicativi e negli artefatti di cui una cultura dispone, ma dall'altro nell'interiorità di ciascuno. Esso è la forma che assumono spinte o pressioni che promanano in noi da ciò che in noi non conosciamo, dall'inconscio, e che solo in immagini, per l'appunto, possono essere apprese. Se un racconto, un film o una fotografia ci colpiscono è perché vi incontriamo qualcosa di noi, che ha assunto una forma. Si può trattare di ciò che temiamo o di ciò che desideriamo. O di tutto ciò che in noi è enigma indicibile.

La seconda è che questo archivio ha in sé un dinamismo, non è inerte. L'immaginario ha qualcosa della stessa pasta del sogno, funziona con la stessa logica associativa, sincretica, condensatrice e dilata-

trice a un tempo. Se è un archivio, è un archivio mobile, dove i rimandi tra una voce e l'altra non stanno in alcuno schedario, ma si realizzano in qualche modo da soli, o in virtù di qualcosa in noi che vi corrisponde e che chiama. Archivio dunque, ma anche movimento, spola fra mondo esterno e mondo interiore.

E non solo. Ancora una cosa mi sento di dover dire. Una cosa che nasce meno dallo studio della narrativa che da quello della vita quotidiana. La vita quotidiana è la vita familiare, più o meno routinaria, in cui siamo immersi ogni giorno. E' fatta di ambienti, di relazioni, di cose. Vi siamo immersi praticamente, svolgiamo attività, incontriamo persone. Niente di più concreto, reale per eccellenza, prosaico. Eppure, la vita quotidiana non è solo questo. Le relazioni sono cariche di significati, le cose hanno aloni di risonanze, si associano a fantasie, a desideri, a inquietudini. L'immaginario ha a che fare anche con questo. La vita quotidiana è intrisa di immaginario. Dal punto di vista della vita quotidiana, l'immaginario è eccedenza. Ed è questo che volevo dire, ciò che mancava alla definizione fin qui costruita. Serbatoio, movimento, ma anche, in qualunque modo lo si definisca, l'immaginario ha comunque a che fare con una sorta di eccesso del nostro modo di stare nel mondo rispetto alle mere necessità della vita pratica. Per quanto sia compromesso con la realtà, ne è una *sporgenza*.

È sporgenza sia rispetto alla determinazione della nostra esistenza finita (moltiplica la vita, è ponte con il possibile), sia rispetto al piano in cui le cose sono quello che dichiarano di essere, in cui servono bisogni, svolgono funzioni pratiche. L'immaginario veste le cose. È un "di più". O forse è un'apertura: la promessa o l'allusione a qualcosa che trascende la realtà data. È un sovrappiù di senso: una moltiplicazione e un arricchimento della nostra presenza, della nostra relazione col mondo. Al di qua delle riflessioni del Novecento, sono stati soprattutto i poeti e i filosofi del romanticismo a descriverlo a questo modo. Ma è ciò che oggi sa ogni pubblicitario e che, implicitamente, sa l'acquirente di ogni merce. Che acquista un'automobile sedotto dalle immagini di libertà e di potenza che vi sono associate, pur sapendo che non la userà che imbottigliato nel traffico. Che veste marche associate a sportivi per sentirsi un campione, mentre passeggia col cane. I pubblicitari lo sanno: ogni oggetto è dotato di un surplus semi-onirico, e su questo lavorano. Ma lo sa, in fin dei conti, chiunque non consideri "casa" soltanto un edificio che ripara dalle intemperie o chi non vede in un albero solo un oggetto di studio botanico. Ogni oggetto in verità è intriso di immaginario, è parte di infiniti potenziali racconti, è se stesso ed è altro da sé.

Ciò che ci conduce a riconoscere che l'immaginario non è *altro* rispetto alla realtà quotidiana. Si sviluppa e si nutre dei racconti che circolano, delle immagini che ci sono proposte, ma finisce per essere un

IMMAGINARIO
E SOCIETÀ MIMICA

ATTI





IV

complesso di rappresentazioni che accompagna e che colora, che dà forma e che contribuisce al significato di tutto il mondo e di tutto l'agire. Come scriveva Edgar Morin: *L'immaginario è l'aldilà multiforme e pluridimensionale della nostra vita, nel quale siamo immersi tuttavia esattamente quanto nella vita stessa. E' un infinito virtuale che accompagna ciò che è attuale, vale a dire singolare, limitato e finito nel tempo e nello spazio. E' la struttura antagonista e complementare di ciò che si dice reale, senza la quale però non ci sarebbe reale per l'uomo, o meglio, realtà umana*².

Frasi importanti, in cui mi ritrovo. È un "aldilà" - come l'altrove in cui entriamo mediante ogni racconto - nel quale viviamo tuttavia esattamente tanto quanto viviamo nell'aldiqua. È vita anch'esso. È un infinito che accompagna il finito. Lo moltiplica, ne compensa la limitatezza, lo fa sporgere fuori di sé. Ed è qualcosa di opposto e di complementare rispetto alla realtà, nello stesso momento in cui è qualcosa senza di cui la realtà stessa non ci sarebbe per noi, perché attraverso l'immaginario, comunque, la percepiamo.

Il punto è infatti che noi non viviamo nel regno della pura fatticità, neppure nella più prosaica delle esistenze. La vita è sia fatticità che immaginario. È qui e sempre altrove. Non solo e ovviamente perché costantemente immaginiamo il futuro e il passato, ma perché altre vite possibili o altri mondi fantastici ci accompagnano regolarmente. Un po' come accade a Snoopy, il famoso bracchetto dei fumetti di Schultz, la cui vita è insieme determinata (ha una cuccia, un padrone, una scodella che l'aspetta ogni giorno) e moltiplicata in infiniti possibili: è un aviatore inseguito dal Barone Rosso, è Joe Falchetto, è un avvoltoio, un campione di baseball e mille altri ancora.

Ed è sempre qui e altrove, la nostra quotidianità, anche perché l'immaginario rende, in fondo, ogni oggetto metafora di altro. Metafora è la coesistenza di due immagini, in modo tale che non solo l'una "porta" all'altra (*meta-phorein*, in greco, è trasportare), ma che i significati di ciascuna delle due diventano indissociabili, e il senso complessivo che così viene evocato è maggiore e diverso da ciò che le due, sole, esprimerebbero. L'arte della metafora coglie il simile nel differente, ma in verità rende anche ogni oggetto (cosa, persona, attività e situazione) qualche cosa di più e di diverso da sé. A tal punto, anzi, la facoltà di generare metafore è insita in noi, che dire che cosa siano le cose "in se stesse" è impresa pressoché sovrumana³.

Affermazione che è propriamente della filosofia, ma che, a ben guardare, ha un significato che tutti oggi possono cogliere, una valenza sociologica che si situa all'altezza del mondo contemporaneo. La nostra vita infatti si muove fra tecnologie ed apparati di cui ciascuno non sa, in verità, che ben poco. Come diceva Weber già un secolo fa, chiunque di noi viaggi

in tram non ha la minima idea di come riesca a mettersi in moto. Il selvaggio aveva una conoscenza dei propri utensili incomparabilmente migliore. Così, mentre ci muoviamo fra oggetti e sistemi sofisticati, non è strano che possiamo immaginare che dai rubinetti fuoriescano caimani, o fantasmi dai circuiti elettrici. Il disincanto del mondo, che la scienza aveva prodotto, la tecnica lo nega: delle cose che ci circondano abbiamo una conoscenza tale che appaiono arcane, e nell'arcano l'immaginario penetra e si distende con particolare facilità. Se per un verso compensa la finitezza della nostra esistenza, per un altro compensa le deficienze della nostra conoscenza, della nostra presa razionale sul mondo.

4. Chi non si maschera?

I racconti (romanzi, film, soap, manifesti o quei racconti olotopici che sono le merci) di cui l'immaginario è nutrito appartengono al regno della mimesi, della finzione, ma l'immaginario in se stesso, a ben guardare, è mimesi: in due sensi: per certi versi dà vita a realtà che non esistono al di fuori dell'immaginazione (ne "mima" l'esistenza, letteralmente), e per altri colora e trasforma il reale, lo "mimetizza", dotandolo di caratteristiche che non avrebbe altrimenti.

Esposti a una ricchezza straordinaria di racconti e di immagini grazie ai media, è come se noi fossimo oggi invitati a immaginare continuamente: ad abitare quotidianamente, forse più di quanto non sia mai avvenuto prima d'ora nella storia, nei mondi della mimesi e della finzione. Mondi così vasti, pervasivi





e molteplici da far ritenere a qualcuno che, in fin dei conti, il vissuto dei singoli finisca per sganciarsi da questo immaginario ipertrofico. Come suggerisce uno dei più recenti interventi sull'argomento, quello che si produce è forse un disaccoppiamento fra pratiche concrete dell'individualità - le peculiarità delle azioni e dei singoli vissuti - e forme di rappresentazione di questi: in pratica il vissuto individuale e collettivo è sempre più sconnesso da una relazione diretta con la propria rappresentazione⁴.

Probabilmente non è esattamente così. Vissuti e pratiche continuano ad associarsi a rappresentazioni, e non potrebbe essere altrimenti. Ma è vero che le industrie mediali tendono a produrre una sorta di "banca del senso", quasi un deposito di immaginari fra i quali ciascuno ha a disposizione un numero di opzioni più libero e più vasto che mai.

Ai regni della mimesi e della finzione siamo invitati insistentemente, quasi come ad un gioco collettivo e perpetuo. Come se l'immaginario tendesse, almeno in parte, a perdere il carattere culturalmente determinato che fin qui nella storia lo ha caratterizzato, per apparentarsi piuttosto a quella che Caillois chiamava *mimicry*, e cioè propriamente un tipo di gioco, quello in cui si esprime il gusto degli uomini per il mascheramento, per l'abitare temporaneamente mondi possibili, per il "far finta" che apre lo spazio dell'immaginazione⁵. Al di là dei racconti, la cui fruizione corrisponde esattamente ad un gioco mimetico, appartengono del resto alla sfera della *mimicry* tutti gli spettacoli a cui media ci invitano: dove lo spettatore, per quanto possa assistere a giochi

di tipo diverso, gioca sempre e comunque il gioco mimetico di immedesimarsi con i protagonisti.

È come se i media insomma costruissero - o contribuissero a costruire - una sorta di società della mimesi perpetua, o forse propriamente una *società mimica*. Una società dove l'immaginario si offre come il campo di un gioco, una sorta di spazio parzialmente destrutturato. Una società dove l'immaginario è in offerta speciale.

L'idea di chiamare la società contemporanea una "società mimica" è quella che vi propongo in questo

intervento. Mi aiuterete voi stessi a valutare se sia pertinente, se abbia qualche utilità. In ogni caso, come ognuno dei termini con i quali cerchiamo di dare un nome alla contemporaneità, quello di "società mimica" non può pretendere di spiegare ogni cosa. Inoltre, che l'immaginario si offra davvero come un libero gioco non è

L'immaginario ha comunque a che fare con una sorta di eccesso del nostro modo di stare nel mondo. Per quanto sia compromesso con la realtà, ne è una sporgenza.

esatto del tutto: nella misura in cui dipende dai media, l'immaginario dipende da un'offerta che non è né infinita né totalmente destrutturata. Inoltre, vi è nell'immaginario di ogni società qualcosa come un fondo, uno strato di base, da cui non è facile uscire. La società contemporanea non ha confini netti, è per molti versi un coacervo ibrido di gruppi e culture, e tende a presentare ogni elemento possibile dell'immaginario quasi come l'articolo di un bazar o di un supermercato, ma forse sottrae alla libertà di immaginare altrimenti proprio l'immagine del supermercato...

In ogni caso, credo sia plausibile dire che la nostra è una società in cui sono particolarmente diffusi giochi di tipo mimetico. Una società in cui l'universo dei racconti, degli spettacoli e dei giochi a cui siamo invitati dai media è straordinariamente ricco ed onnipervasivo. una società dove il ruolo della finzione e della mimesi è particolarmente importante.

Tale importanza è evidente in gran parte dell'agire economico e politico. Nell'agire economico: non solo nel senso che le industrie dello spettacolo e dell'immaginario hanno un peso di tutto rispetto, ma nel senso che l'immaginario è sussunto nelle logiche della produzione, della distribuzione e della stessa valorizzazione delle merci. E nell'agire politico: dove l'ascesa al potere di esperti della comunicazione mediatica è solo l'aspetto più eclatante della trasformazione della politica in arte teatrale. Ogni potere politico si è sempre ammantato di segni capaci di stimolare l'immaginario, lo si è già notato. Ma la politica odierna non si limita ad ammantare di

IMMAGINARIO
E SOCIETÀ MIMICA

ATTI





immaginario il potere: l'immaginario è luogo e posta delle sue lotte. Ma se la società mimica è una società dove il ruolo della mimesi è particolarmente importante, è anche, simmetricamente, una società i cui abitanti sono particolarmente inclini all'arte della mimica, del "come se", del "far finta". È questa corrispondenza fra l'offerta dei media e l'atteggiamento delle persone, del resto, che rende plausibile parlare di una società mimica.

Sul piano dell'esistenza delle persone comuni, la società mimica è innanzitutto una società dove ripetutamente preferiamo gustare il segno di una cosa piuttosto che la cosa in se stessa. Che alle cose si sostituiscano i segni è tendenza insita nel cammino della modernità. La modernità è un mondo dove ai luoghi si sostituiscono facilmente le cartoline. Ma questo lo sappiamo da tempo. L'idea della società mimica suggerisce qualcosa di più: che la nostra sia una società dove il gioco mimetico lo apprezziamo anche in sé, sia da spettatori che, a nostra volta, da attori. Non lo gustiamo soltanto, lo pratichiamo.

Questa constatazione deriva dallo studio della vita quotidiana. Che nella vita quotidiana vi sia qualcosa come un recitare continuo, come un mettersi in scena, lo sappiamo da Goffman. E' vero che la propensione a sentirsi "in scena" a propria volta quando si è presso gli altri nella vita quotidiana, la tendenza cioè a recitare, ad "atteggiarsi", e simmetricamente ad sentirsi imbarazzati se si avverte che alla propria parte si è inadeguati, è presente in modo ineguale fra gli individui. Tutto sommato, sembra avere a che fare con una certa debolezza del carattere, o ad un timore particolarmente acuto del giudizio degli altri. Però, è plausibile ritenere che questa propensione si diffonda nella misura in cui la frequenza con cui ci troviamo in contesti d'azione differenti ci costringe a cambi di scena continui che, proprio per la loro insistenza, rendono evidente a noi stessi la necessità di atteggiarci in modi di volta in volta diversi.

La situazione moderna e contemporanea è appunto questa. Non è necessario che rammenti la sequela di studi che ci hanno mostrato come la vita quotidiana di oggi si svolga entro una pluralità di cerchie sociali, e come simmetricamente il sé moderno si scomponga in un sé multiplo. Da Simmel fino a Berger, a McIntyre o a Melucci è un *refrain* delle scienze sociali. Ma il punto è che chi ha un sé plurimo e ne è consapevole, si rende conto anche del fatto che in ogni identità che assume è costretto un po' a recitare. Forse non ce ne accorgiamo sempre, non siamo

consapevoli delle implicazioni, ma siamo esperti nell'arte del far finta, del recitare, del come se.

L'idea di una società mimica è coerente col fatto che abbiamo identità plurime. Grazie ai media viviamo in ambienti saturi di mondi intrecciati, fra realtà prossime dalle quali possiamo entrare e

uscire ripetutamente perché nessuna ci coinvolge interamente: ma questo corrisponde e ci addestra alla pluralità di ruoli che agiamo concretamente nelle diverse cerchie sociali in cui veniamo a trovarci.

La società complessa è una società in cui ciascuno impersona più parti. Il mondo attuale non saprebbe che farsene di personalità monolitiche.

È forse anche per questo che i *reality shows* sono tanto apprezzati: perché sono palestre per esercitarci a star sulla scena, a recitare senza per questo staccarci dalla quotidianità, a valutarci l'un l'altro per la capacità di farlo. E forse anche per questo negli usi di un

medium nuovo e interattivo come Internet la dimensione ludico-mimetica è fra quelle più frequentate. Nei giochi di ruolo che hanno particolare diffusione tra i giovani (ma anche nelle identità fittizie che si possono creare in una *chat line*) quello che si pratica è evidentemente un gioco mimetico. Un gioco: cioè, qui, tanto il piacere di mascherarsi e smascherarsi quanto un addestramento a farlo, un addestramento al gioco di recitare su più scene che dobbiamo comunque giocare nella vita reale.

5. Il commesso viaggiatore che è in noi

La società mimica è una società dove conosciamo intimamente la mimesi. Conosciamo il piacere di abitare mondi possibili, di essere spettatori di mondi narrati, in cui abitiamo temporaneamente e fra i quali transitiamo con facilità. Ma conosciamo anche l'arte di essere mimi noi stessi, di abitare la mimesi praticamente, di creare scenari o di adattarci di volta in volta a quelli che ci sono proposti.

Nel primo senso, l'immaginario per noi è uno spazio di transito. Nel secondo una sorta di repertorio che si fa risorsa per agire, bagaglio di conoscenze utili ad adattarsi nella quotidianità. Mimare e mimetizzarsi sono parenti: mimetizzandoci nei diversi scenari in cui ci troviamo ad agire, è come se rispondessimo a un'esigenza di adattamento, quasi come una strategia di sopravvivenza. A questa nostra capacità di mimare, recitare, imitare, creare a nostra volta prati-



S. BOSELLI

camente spazi di mimesi, usare insomma attivamente l'immaginario nella vita pratica vorrei dedicare ancora qualche parola.

Si tratta di una capacità che presenta infatti aspetti che non possono essere visti che come fonte di disagio, ma altri che possono essere visti in chiave emancipativa. Sul primo versante, si potrebbe osservare (a conferma dell'ipotesi di una società mimica) anche che nelle società attuali, in particolare nel mondo del lavoro, le concrete capacità dell'individuo valgono spesso meno dell'immagine che egli o ella proietta attorno a sé. Ciò dipende dal carattere di molte attività lavorative, dove il saper fare è valutabile difficilmente, e si risolve soprattutto in un saper gestire l'immagine di sé presso gli altri. Quando il nostro successo è legato alla stima degli altri senza che vi siano elementi materiali o capacità palesi su cui questa possa basarsi, diventiamo per forza



La vita è sia fatticità che immaginario. È qui e sempre altrove. Un po' come accade a Snoopy, il famoso bracchetto dei fumetti di Schultz, la cui vita è insieme determinata (ha una cuccia, un padrone, una scodella che l'aspetta ogni giorno) e moltiplicata in infiniti possibili: è un aviatore inseguito dal Barone Rosso, è Joe Falchetto, è un avvoltoio, un campione di baseball e mille altri ancora.



esperti nell'arte di recitare. Il valore individuale viene ad avere a che fare con ciò che si mostra.

Per quanto tutto ciò possa apparire assolutamente contemporaneo, le sue radici sono probabilmente consustanziali alla modernità. Di Baudelaire, che riconosceva come il primo poeta propriamente moderno, Benjamin ebbe a dire che *aveva in sé qualcosa del mimo, che deve recitare la parte del poeta davanti a una platea e ad una società che non sa già più che farsi del vero poeta* ⁶.

D'altra parte, Baudelaire era anche fra i primi la cui produzione poetica dovesse confrontarsi con il mercato: *Baudelaire era abilitato o costretto - dalla sua profonda esperienza della natura della merce - a riconoscere il mercato come istanza oggettiva. Attraverso i rapporti con le redazioni era in continuo contatto col mercato. [...] Egli ha avuto forse per primo l'idea di un'originalità a norma di mercato [...]; le sue poesie contenevano particolari disposizioni per sconfiggere le concorrenti* ⁷.

Con lo sviluppo della modernità, lo spopolamento del mimo e del mercato ha generato piazzisti, rappresentanti, commessi viaggiatori. Forse i rappresentanti più tipici, emblematici, della civiltà contemporanea. Uomini che per vendere merci devono vendere innanzitutto se stessi: la propria immagine, la propria capacità di sedurre, quella di far intravedere agli altri dei sogni. Come il personaggio del più famoso dramma di Arthur Miller, la cui vita, ormai terminata, l'amico commenta con queste parole: *Tu non hai capito: Willy era un commesso viaggiatore. E se tu fai il commesso viaggiatore non vivi sulla terra. [...] Tu lavori così, per aria, aggrappato a un sorriso o al lucido che hai sulle scarpe. E quando nessuno ti sorride più, è la fine del mondo. [...] Non calunniare quest'uomo. Un commesso viaggiatore deve sognare. I sogni fanno parte del mestiere* ⁸.

Chi deve vendere e per vendere deve vendere anche se stesso non ha quasi un sé: vive dell'impressione che suscita. Mima le parti che al potenziale acquirente possono piacere di più. Vi è in ciò una tragicità. Nel dramma messo in scena da Miller nell'America degli anni quaranta, questa sta anche nel fatto che, quando non sia più capace di sedurre i clienti, il commesso viaggiatore è praticamente condannato a morte: in una società priva di garanzie previdenziali, la fine delle sue capacità è la fine di tutto.

Le lotte dei lavoratori e gli sviluppi successivi delle società occidentali hanno fornito, di norma, maggiori garanzie. Ma la fase attuale del sistema economico capitalistico tende a ridurle. E in un mercato del lavoro precario ciascuno deve vendere se stesso sempre più di frequente. Che cos'è il curriculum che siamo chiamati a presentare sempre più spesso se non la pubblicità di noi stessi?

Il sé di chi presenta un curriculum è una messa in scena, è un copione fra altri possibili. Non è al curriculum che si possa chiedere la verità su qualcuno (se mai questa esista).





6. Conosco l'altro al "mimarlo"

Eppure, la capacità di mettere in scena può rivelarsi preziosa. È il secondo versante del discorso, cui prima accennavo. Penso qui, per cercare un esempio, a un film uscito l'hanno scorso, *Big fish*⁹. Anche qui il protagonista è un commesso viaggiatore, un rappresentante, uno che viaggia per commercio. Anche lui è uno che crea mondi. È uno che non sai mai se è vero o no quello che racconta, perché dice che ha incontrato giganti, città isolate e perdute, donne dalle due teste. Il figlio del protagonista fa invece il giornalista: lui vuole sapere le cose *come sono andate*. "È vero quello che racconti?" è ciò chiede insistentemente a suo padre. Nel corso del tempo, l'insoddisfazione e il fastidio che il figlio ha provato per le

racconto, un grande rito, che il figlio immagina imitando ciò che il padre gli ha insegnato. Imitandolo il figlio scopre anche in sé la capacità di stare nell'immaginario, dove l'immaginario diventa modo di dar senso a ciò che sfugge al senso, alla morte.

Vedo così l'altro versante dell'immaginario, la sua ricchezza. E vedo forse anche qualcosa di più. Il mimo, colui che imita, è propriamente colui che riesce a fare la parte di un altro. Ma mimando un altro io, io trovo in me qualcosa che somiglia a quell'altro. Mi faccio simile ad un altro. Entro al suo posto. Ma non è questo una forma propriamente di conoscenza? Io trovo in me qualcosa che somiglia all'altro e così un po' lo capisco. C'è qualcosa come un'empatia potenziale, che si sviluppa nell'essere capace di mimare. Il mimo ha il potere di padroneggiare l'altro scoprendo

L'idea di una società mimica è coerente col fatto che abbiamo identità plurime. Grazie ai media viviamo in ambienti saturi di mondi intrecciati, fra realtà prossimali dalle quali possiamo entrare e uscire ripetutamente perché nessuna ci coinvolge interamente: ma questo corrisponde e ci addestra alla pluralità di ruoli che agiamo concretamente nelle diverse cerchie sociali in cui veniamo a trovarci. La società complessa è una società in cui ciascuno impersona più parti. Il mondo attuale non saprebbe che farsene di personalità monolitiche.



storie del padre lo hanno allontanato da lui. Ma alla fine gli si riavvicina: poiché scopre che con questo suo raccontare il padre non solo ha abbellito la vita, non solo l'ha compensata della sua limitatezza, ma l'ha propriamente arricchita. Gli ha conferito un "di più" di significato. Ma non abbiamo detto che l'immaginario è appunto questo "di più"?

Al padre morente, così, il figlio racconterà la sua stessa morte nei termini in cui lui l'avrebbe raccontata. Diventerà una morte epica: e il figlio scoprirà che l'immaginario, anche per lui, è una risorsa. Nella morte narrata il padre si trasformerà in un grandissimo pesce e fuggirà nell'acqua sopravvivendo a sé e a tutti, circondato dagli amici che hanno popolato la sua vita straordinaria. E prenderà forma, nel

com'è, e questa è una forma di conoscenza. Molti dei presenti a questo convegno sono esperti in giochi di ruolo. Nei giochi di ruolo io mi addestro a immaginare l'altro. Forse addirittura ad immaginare cosa l'altro immagina per prenderne le parti. Non credete che ciò sia prezioso?

In fondo, Max Weber diceva che le scienze sociali hanno come primo compito la comprensione dell'altro: *verstehen*. Solo dopo aver compreso si comincia a spiegare. Ma la comprensione ha qualcosa dell'empatia. E ha qualcosa a che fare con l'arte dell'immaginare: io cerco di mettermi nei panni dell'altro, di capire come interpreta il mondo. Solo poi posso cominciare a fare scienza. Ma l'arte mimica non è allora un inizio di tutto questo?

7. L'immaginario è la facoltà del possibile

Nella misura in cui l'arte mimica ha a che fare con l'immaginazione, quello di cui si tratta è anche della possibilità di trascendere e di rovesciare il mondo esistente. Ho l'impressione che lo sappiate bene, e sarò breve su questo punto finale.

Come ha scritto Cassano, è vero che l'immaginazione circola oggi nel nostro mondo prevalentemente al servizio di lavoro e profitto, ma prendendo sul serio il proprio nome, potrebbe decidere di non stare nei limiti remunerati e approvati, di mettersi di traverso [...], di far circolare l'idea che il mondo in cui viviamo non è l'unico possibile, né il migliore. Essa potrebbe smettere di funzionare come lubrificante della società presente, innalzare le sue ambizioni, stabilire confidenza con la critica ¹⁰.

L'immaginario è la facoltà del possibile: può servire tanto l'integrazione sociale, specialmente come arte della compensazione illusoria, quanto la critica e l'utopia. Fra questi due poli vi sono del resto molte soluzioni intermedie: la contemplazione del possibile è comunque emancipazione parziale dai vincoli dell'esistente.

8. Conclusione. L'immaginario è sfuggente

Il mio percorso mi ha portato dunque a riconoscere dapprima che l'esistenza umana è qui e altrove. Poi a identificare l'immaginario come una sporgenza, un eccesso rispetto al significato letterale che il mondo pare assumere nella quotidianità. Infine a suggerire che viviamo oggi in una società mimica, dove siamo versati tanto nell'arte di abitare mondi possibili che si aprono alla nostra immaginazione

quanto in quella di immaginarci noi stessi attori su più palcoscenici, di essere mimi, capaci di impersonare o immaginare più parti. Quanto al mimo, egli è colui che con un gesto crea un mondo e veste una parte al suo interno; ma, diversamente da un attore di prosa, non è mai fissato a una parte soltanto: un altro gesto, e cambiano mondo e vestito. E anche noi, come i mimi, recitiamo di rado su una scena soltanto: in continuazione cambiamo ruoli, frames, identità. Il gioco mimico non esaurisce i modi con cui stiamo al mondo: ma è difficile non riconoscere che mimiamo e ci mimetizziamo con facilità.

Ciò può dare vertigini. Esorcizzate però dall'abilità stessa con la quale recitiamo. Come nel finale di *Oltre il giardino* ¹¹, dove il protagonista, mimo così straordinario da finire per essere candidato alla Casa Bianca nonostante sia pressoché un minorato, cammina apparentemente sull'acqua: in verità, appena sotto la superficie vi è un molo sottile; ma finché lui non se ne accorge, non cade.

Si può anche essere buttati giù, naturalmente. A volte i teatri vengono chiusi. A questo modo Slavoj Žižek ha interpretato l'attentato al cuore dell'Occidente, il *World Trade Center* delle Torri Gemelle: un attentato, scrive, che mette fine alla recita, che spezza il velo dell'immaginario ¹². Un attentato immaginato infinite volte dal cinema, ma che, realizzato, lascia odore di polvere, di carne e di sangue. Per l'Occidente, suggerisce, è l'opportunità di un risveglio: del riconoscimento delle proprie responsabilità nel nutrire di miseria chi dal benessere è escluso, le proprie responsabilità nel suscitare rancore. Si tratta di un risveglio possibile ma immediatamente negato da innumerevoli narrazioni di vendetta e di patriottico orgoglio, da demonizzazioni di altri paesi e da autoassoluzioni. Un immaginario che si ricostruisce al servizio del potere, della forza.

Ma l'immaginario è sfuggente. Serve l'integrazione e il potere, si è detto, ma anche la libertà. Anche nei confronti dell'immaginario, nei confronti dell'atteggiamento con cui lo interroghiamo e ne facciamo uso, non sfuggiamo alla nostra responsabilità. ■



¹ Cfr. P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, tr. it. Milano, Jaka Book, 1994.

² E. Morin, *L'industria culturale*, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1983, p. 84.

³ Così che, come ha scritto Francesca Rigotti, l'invito di ogni fenomenologia, "alle cose stesse!", non può forse essere accettato se non attraversando le metafore che fanno velo e segno per noi ad ogni cosa (*Filosofia delle piccole cose*, Novara, Interlinee, 2004, p. 23).

⁴ G. Boccia Artieri, *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Roma, Meltemi, 2004, p. 195.

⁵ R. Caillou, *I giochi e gli uomini*, tr. it. Milano, Bompiani, 1995. La *mimicry*, o gioco mimetico, è considerata da Caillou una delle quattro forme fondamentali del gioco (le altre sono *agon*, *alea* e *ilinx*, o vertigine). La *mimicry* esprime la

tendenza a provare piacere attraverso il mascheramento: permette di provare l'ebbrezza di essere altro da sé e/o di mettere alla prova la propria abilità di finzione.

⁶ W. Benjamin, *Parco centrale*, in *Angelus Novus*, tr. it. Torino, Einaudi, 1966, p. 126.

⁷ Ivi, p. 129.

⁸ A. Miller, *Morte di un commesso viaggiatore*, tr. it. Torino, Einaudi, 1979, p. 110.

⁹ USA 2003, regia di Tim Burton.

¹⁰ F. Cassano, *Oltre il nulla. Studio su Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 22.

¹¹ USA 1979, regia di Hal Ashby.

¹² S. Žižek, *Benvenuti nel deserto del reale*, tr. it. Roma, Meltemi, 2002.





Domande & Risposte

Jedlowski
risponde



■ **Credo che l'immaginario** sia una cosa soprattutto molto personale, ma nella società attuale mi sembra di notare che l'immaginario sta diventando una cosa scontata, uguale per tutti. Se immaginiamo tutti le stesse cose, quelle che ci propongono, sembra che tale immaginario diventi realtà e vada a discapito di un immaginario personalizzato. È così o è soltanto una mia sensazione? (**Mara Torelli**)

■ **L'intervento del professore** mi ha fatto venire in mente la metafora della vita come teatro con un copione da interpretare insieme ad altre persone. Se il copione è drammatico, io posso decidere di togliermi da quella recita e scegliere un altro copione che mi permetta di vivere un'esistenza diversa. Poi mi è venuta in mente l'idea delle molte vite o delle vite parallele o della reincarnazione. L'immaginario può essere un modo di mantenere viva una caratteristica che appartiene all'essenza all'anima che sia incarnata? e questo gioco è un modo per ricordare? (**Rita Roberto**)

■ **Mi ricollego in parte** alla prima domanda, si parlava ieri di colonizzazione dell'immaginario qual è/può essere il ruolo dell'educazione e dell'educatore nel decolonizzare l'immaginario. (**Roberto Varone**)

■ **So dalla storia** che i dittatori non gradiscono la poesia, l'immaginario. E che il potere strumentalizza l'immaginario. P. es., quando Francis Fukuyama afferma che "siamo alla fine della storia", vuole dirci di immaginare che il mondo che abbiamo oggi è il migliore possibile. Se noi come educatori vogliamo sognare un mondo differente, non ci è permesso. Come possiamo agire davanti a questa censura? (**Arnaldo De Vidi**)

■ **Mentre il professore parlava** mi venivano in mente più testi, ad esempio, *Teatro e la città* di Andrea Zorzi su come il potere in epoca rinascimentale o prima usava il momento della festa; le opere di Giuseppe Lisi relative all'ambiente toscano; l'opera *Folklore e profitto* di Luigi Lombardi Satriani, degli anni '70. In particolare vorrei chiedere dell'attualità di quest'ultima opera e sulla differenza del potere di oggi e del potere di ieri rispetto all'immaginario. (**Antonio Bernardini**)

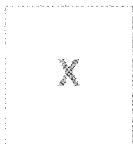
Alcune domande mi permettono qualche precisazione, altre aprono nuovi temi. L'immaginario è personale o oggi diventa uguale per tutti?, chiede **Mara Torelli**. Credo che l'immaginario sia un termine che ha senso laddove si intende qualcosa di individuale e sociale insieme. L'immaginario affonda un braccio nei processi comunicativi e l'altro nell'interiorità della persona.

Non credo che oggi l'immaginario sia uguale per tutti. Lo era di più forse in una società arcaica o tradizionale. Oggi ci è offerto un grande supermercato di immaginari possibili. Parzialmente strutturato, non infinito, ma ampio e tale da permettere che ciascuno se ne approprii a suo modo.

Dice **Rita Roberto** che *la vita è come teatro*. Certo, è la metafora cui evidentemente mi sono rifatto. Posso scegliere i copioni? È una bella domanda, perché la vita è insieme finita e infinita. È finita nel senso che per esempio io sono un maschio, sono nato nel 1952, morirò quando morirò, ecc.; posso avere avuto un incidente, ho avuto dei figli: questo non è un copione che io possa cambiare. Ciò che posso cambiare è il modo in cui interpreto tutto ciò. In cui lo collego agli altri avvenimenti. In cui lo doto di significati. Quindi non sono pienamente libero: sono parzialmente libero.

Questa domanda però mi ha fatto venire in mente un'altra cosa: l'immaginario può anche curare. Gli psicoanalisti lo sanno bene. Per ciascuno di noi c'è un modo di atteggiarsi nell'immaginario che può essere sbagliato: io posso interpretare me stesso in qualche modo che non mi corrisponde e che mi fa stare come su un letto di Procuste. E posso invece immaginarmi o immaginare il mondo rispetto a me in altri modi che mi corrispondono meglio. Che magari mi fanno soffrire di più, più esplicitamente, ma attraverso cui si mette in moto la mia storia.

Questo è un campo che non ho toccato nel mio intervento: entreremmo propriamente nell'ambito delle psicoterapie. Però, se è vero che l'immagina-



Domande & Risposte

IMMAGINARIO
E SOCIETÀ MIMICA

ATTUALITÀ



rio può curare, allora dovrebbe essere vero anche che fra le interpretazioni possibili ce n'è qualcuna che ha più verità di un'altra, che va ad incidere dentro di me in modo che mi mette in movimento. Se poi l'immaginario sia un modo per ricordare altre vite non lo so: non ho nessuna idea sulla reincarnazione. È sicuramente un modo per moltiplicare la vita. Del resto, lavorando sulla narrazione avevo scoperto che narrare è ogni volta qualcosa di finito (è un'attività determinata nello spazio e nel tempo) ma che insieme mi mette in una connessione infinita. Ogni volta che narro entro nell'infinità delle cose possibili. Ognuna si collega ad un'altra, e io stesso entro nella comunità dei narranti che mi trascende.

Il ruolo dell'educatore nel decolonizzare l'immaginario, chiede **Roberto Varone**. È una domanda difficilissima. Direi solo una cosa: "decolonizzare l'immaginario" è un'espressione di Latouche, su cui ho qualche dubbio. Ora, che vi sia una colonizzazione delle culture dei paesi meno sviluppati nel corso del '900 è sicuro. Frantz Fanon forse è il primo che l'ha detto con chiarezza: l'alienazione del colonizzato è alienazione perché lui stesso finisce per desiderare ciò che desidera il colonizzatore. Ma se questo è vero, non credo che il colonizzatore possa decolonizzare il colonizzato. È il colonizzato che si decolonizza.

Cosa possiamo fare noi? Solo essere rispettosi, direi. Dove essere rispettosi vuol anche dire, a mio avviso, rinunciare a pensare che gli altri debbano per forza sognare o desiderare quello che noi intellettuali critici e più o meno alternativi desidereremmo che loro desiderassero.

Con tutto il rispetto, a me Latouche sembra un po' cadere su questo punto: vorrebbe che nel cosiddetto Terzo Mondo si desiderasse l'uscita dal mercato, ma questa è cosa che desidera lui. In realtà io credo che in Angola, per dire, si desideri un frigorifero e una lavatrice tanto quanto lo si è desiderato in Italia negli anni '50. Risparmiare fatica lo desiderano tutti. E poi ci sono percorsi lunghi e complessi. Noi oggi abbiamo una ricchezza tale che ci permette di criticare la ricchezza. Ma altri in che situazione sono? Insomma, prima di propormi di decolonizzare gli altri starei molto attento. Il ruolo dell'educatore, in verità, lo riserverei a me stesso. E' me, innanzitutto, che posso e debbo educare. Imparare a capire cosa vuol dire immaginare o desiderare una lavatrice, ad esempio. Per me è un

bell'esercizio perché un uomo la usa poco. Però per una donna ha significato: ho fatto interviste a donne che ricordavano come ha cambiato la vita in famiglia. O il frigorifero: a me non dice niente; per forza, lo do per scontato. Però se non ce l'ho, ha senso che lo desideri.

Educarsi a decolonizzare! Io mi educerei ad immaginare che cosa può immaginare qualcuno che è in altre situazioni. Questo mi pare che possa essere l'educazione nel campo dell'immaginario. (E forse anche altre cose, naturalmente).

Dice poi **Arnaldo**: "I dittatori non amano le poesie". Però amano il teatro, come lui stesso ha segnalato. Fanno teatro, strumentalmente. Hitler andò a scuola di recitazione (quando era già dittatore peraltro). Era probabilmente un ottimo istrione. E lo stesso vale per tanti altri in seguito.

E poi ricordava Arnaldo la frase del titolo di Fukuyama *La fine della storia*. Onestamente non sono mai riuscito a leggere quel libro. Ma ho l'impressione che possiamo essere alla fine della storia per il semplice fatto che dal '45 in avanti abbiamo la possibilità di autodistruggerci. Da che esiste la bomba atomica, il nucleare; tutto il seguito dello sviluppo scientifico rende sempre più evidente a tutti questa realtà. In questo senso siamo alla possibile fine della storia umana. Altre storie continueranno. Ma per altri versi la mia impressione è che siamo all'inizio della storia. Lo dico per me, almeno. Io ho scritto un manuale di storia della sociologia. Dopo averlo finito mi sono trovato a dire: "Però, questa è una storia molto particolare, perché è una storia, come quella di tutte le scienze sociali, assolutamente occidentale". Ma adesso cominciano - quando l'ho scritto me lo aspettavo, ora è successo - a sorgere sociologie degli altri paesi che dicono cose che non ci aspettavamo. L'India in questo momento, perché parla inglese, si fa sentire meglio di altri: è particolarmente pullulante di nuove teorie sociologiche. Però dobbiamo dire che non sappiamo quasi nulla di cosa scrivono in Cina o in Giappone. Non badiamo che cosa scrivono in Argentina e in Brasile. Allora: siamo all'inizio di una storia che non è più quella che noi altri abbiamo studiato a scuola. La storia è un'altra. Era già prima un'altra. Siamo all'inizio di un'altra storia da raccontare e da fare... A meno che non ci ammazziamo tutti, cosa perfettamente possibile.

Infine **Bernardini** ricordava Lombardi Satriani, antropologo e maestro di molti antropologi. È un

XI



Domande & Risposte

libro degli anni '70. Parlava del fatto di qualcosa che assomiglia a ciò di cui oggi abbiamo parlato: il mercato può asservire immaginari, appunto. Il folklore ha qualcosa della nostalgia per ciò che è già finito ma viene in qualche modo riportato in vita, effettivamente per venderlo, per vendere un posto, un luogo, i resti di una cultura, per far venire turismo, in fine dei conti. Certo, siamo nel discorso dell'immaginario "comandato", come diceva Arnaldo.

Le tradizioni non sono il folklore. Folklore mi pare una tradizione commercializzata. La tradizione invece è qualcosa di cui si va in cerca. Che non si riceve mai automaticamente. Di cui si prende qualcosa o si riceve qualcosa se la si interroga. E non ha a che fare con la questione del profitto.

Seconda serie di domande

■ **Mi viene in mente** il senso negativo che in particolare dava Platone alla mimesi, e anche, è stato detto, mimesi fundamentalmente implica imitare l'altro, prendere il posto dell'altro. Certo ha anche valore positivo, il conoscere l'altro, però mi pare conserva comunque il limite rispetto alla creatività, alla possibilità di sviluppare una soggettività più propositiva o più libera. Tento di condensare un po' questo pensiero forse non troppo chiaro, in una domanda. Non possiamo pensare che la società contemporanea sia figlia di una certa crisi della tradizione anche filosofica della cultura occidentale che nel '900 è esplosa e che ha significato la denuncia del carattere oppressivo di potere del realismo metafisico? Non può essere anche una questione di svolta epistemologica rispetto a un certo modo di intendere la conoscenza come specchio della realtà e invece un modo di intendere la conoscenza come invenzione, costruzione che ha una sua sociogenesi, psicogenesi? Una costruzione che a questo punto non è solo mimetica, ma è anche assunzione di responsabilità nell'inventare mondi e poi regolarli secondo logiche che possono essere incluse in categorie anche politiche. Allora un mondo può essere un mondo democratico o no. Infondo, vorrei concludere con questa domanda. È solo una questione di mezzi di comunicazione che ha creato questo mondo e ha

imposto la mimesi con queste connotazioni anche negative oppure è una questione anche più ampia della crisi un po' di una cultura e quindi di una epistemologia differente? **(Antonio Cosentino)**

■ **Sicuramente la scena** dei palcoscenici plurimi inquieta molto, perché richiede della abilità da istrione, capacità di adattamento che a volte sono troppo faticose. Soprattutto chi è sul palcoscenico della scuola si trova continuamente ad adottare dei cliché per essere accettato e quando non li vuole più adottare entra in una crisi di impotenza e soprattutto in questo momento io la respiro molto nei miei colleghi. E anche a teatro si respira questo. Questo continuare a soffocare dentro dei regolamenti nei quali o ci stai o altrimenti sei completamente fuori dal gioco. Allora mi chiedo il ruolo del formatore che è quello che faccio soprattutto io, sia nel piano teatrale sia nel piano dell'educazione. Ti chiedo che ruolo può avere se non secondo me quello di dare strumenti e di acquisire e di condividere strumenti di consapevolezza delle regole del gioco.

Un'altra riflessione che volevo fare è: il teatro non esiste senza spettatore. Quindi tutta la ricerca non è individuale: secondo me è importante che ci sia la comunicazione. Basta uno spettatore che ti guardi ed è teatro.

E l'ultima riflessione che volevo portare è se esista ancora il teatro sociale. Cioè se questa necessità di fare dei rituali collettivi nei quali noi ci ritroviamo e che a volte ci invadono come i campionati di calcio, o comunque dei rituali nei quali ti senti schiacciato mentre invece un tempo i rituali sociali erano la festa per l'arrivo della primavera, per il raccolto. Quindi un'aderenza dei segni che tutti leggevano come liberatori. In una sorta di incantamento collettivo nel quale il Cem meno male prima del rientro della scuola a settembre ti ridà l'incantamento di una messa in comune di condivisione, di idealità e di affettività per darti la carica all'anno in arrivo. **(Nadia Savoldelli)**

■ **Ringrazio per il respiro** e la capacità di osservazione e di ascolto e anche perché era tempo di avere una relazione iniziale che palesasse le difficoltà. (...) Un paio di anni fa sono stato in Brasile, era la terza volta che arrivavo correndo dentro a qualche seminario; allora ho detto *a tutti i costi voglio ricavarmi uno spazio per andare in giro a cer-*

Domande & Risposte

care musica. Il mio immaginario è molto più legato ai suoni che non alle immagini. Ma ho trovato dei contadini veneti, in Brasile da quattro generazioni, che ci hanno tenuto a farmi fare moltissimi chilometri per mostrarmi l'ultima radice, l'ultima vite che sopravviveva integra così come era arrivata più di cento anni prima dal Veneto. È stato un incontro, e poi un "tirlarla fuori" molto bello. Forse la cosa meno parlata e che più mi porto di quel viaggio. Mi ha fatto pensare, confrontando le musiche, che una delle canzoni più tradotte anche in dialetto, più rifatte, di Fossati è "Terra dove andare" che parla infatti di terra che non c'è più. Credo che chi come me ha quarant'anni o meno, questa è uno dei grandi temi da accostare all'immaginario.

In questa ricostruzione dell'immaginario, in cui mi ritrovo pienamente, mi manca il senso di maggiore relazione con la terra. Credo che quando accenniamo ad altre forme di immaginario, forse iniziamo a scoprire che questo del legame con la terra è molto presente, anzi ne è parte inscindibile. Dico questo perché il punto che prenderei di distanza da quello che ci è stato detto, è questo dare per scontato - per lo meno è stato presentato così - che noi siamo esperti di mimica. Siamo usi, siamo abituati a dover esercitare la mimica. Non credo che siamo esperti. Lo dico con molta nettezza perché credo che proprio il nostro ruolo qui se ci occupiamo di educazione interculturale questa aggettivazione quasi inutile, molto spesso sembra che fare educazione interculturale sia buona educazione e punto. Allora dove sta l'interculturale? (...) Qui è inutile martellarci di valori o di approcci normativi. Noi iniziamo a trovare una tranquillità interiore quando ci siamo dati l'esperienza di scardinare alcuni dei nostri simboli per dover adattarci anche a degli altri, integrarli in qualche modo. E su questo vorrei fare una differenza fra essere usi, abituati ad una mimica chiamiamola quotidiana diaria ed invece un'esperienza, essere esperti in qualche modo ad andare verso una competenza. Credo che per noi sia un discrimine fondamentale. C'è l'immagine di un libro in cui il vecchio maestro vasaio passa la sua opera maestra all'allievo e l'allievo la rompe e la fa ridiventare terra non perché la rifiuta ma perché la incorpora dentro il suo immaginario. Nel rapporto col maestro ha trovato quella fiducia necessaria, si è liberato della paura di poter rompere quell'opera e

incorporarla alla sua, pensando che verrà fuori un'opera che sarà sufficientemente rispettosa del vaso del maestro che gli è stato passato.

C'è poi la domanda di Patrizia: ma l'immaginario, quello che intercorre tra "Big Fish" e il reality è fatto della stessa pasta o riusciamo a individuare una cesura? (Alessio Surian)

■ **Non so nemmeno** se si può rispondere a questa domanda, ma è una domanda che mi pongo io: se ci siano dei rischi e quali che l'immaginario ci metta nelle condizioni di vivere una vita effimera o comunque fatta di obiettivi effimeri e che quella terra a cui accennava Alessio alla fine effettivamente ci scappi da sotto i piedi. (Marco Finetti)

■ **Il malessere dei giovani** che noi tocchiamo con mano spessissimo, nelle nostre classi a scuola: spesso i ragazzi più intelligenti e creativi hanno difficoltà nel dibattersi alla ricerca di un immaginario che sia loro proprio, nel quale identificarsi, ma che non si scosti dai modelli che così pressantemente vengono proposti loro. Noi cerchiamo di trascinarli nella via della letteratura o della filosofia aprendo loro strade che per noi sono estremamente familiari e gratificanti ma spesso in questo tentativo perdiamo la capacità di dialogare con loro e guardandoci dietro ci troviamo un po' soli noi e un po' loro che stanno male. Come potremmo fare? (Marika Valeri)

■ **Accetto la provocazione** del professore che voleva confrontarsi con noi rispetto alla società mimica. Quando ero piccolo mio padre un giorno mi ha portato a vedere un prato appena arato, poi del grano spuntato, poi sono andato in un mulino, l'ultimo rimasto, e ho incominciato a capire che mio padre stava insegnandomi qualcosa rispetto al grano. Un giorno per spiegarmi che cosa era successo mi ha dato da mangiare un panino (le mie radici sono contadine). Ho imparato ad osservare i ragazzi che mi stanno intorno: sono figli del *quick save*, dei giochi di ruolo che vanno per la maggiore sul computer. Tu ti trovi davanti una porta e non sai cosa c'è dietro. Allora *salvi*, apri la porta e vedi che c'è il nemico che bisogna ammazzare col mitra piuttosto che con un altro oggetto; allora rilanci il gioco e apri la porta successiva. I ragazzi questo modo di giocare ce l'hanno, io vedo, nel modo di vivere: quello di accorciare, di vo-

IMMAGINARIO
E SOCIETÀ MIMICA

ATTI



XIII



XIV

Domande & Risposte

ler sempre verificare la scelta, di non aver più il coraggio di rischiare, vedo che hanno la paura di scegliere. Allora non si fa mai una scelta di grande respiro, si fa sempre delle piccole scelte che tendono sempre a portare il ragazzo verso il basso e mai verso l'alto. Questa è la provocazione sulla provocazione del professore; vorrei sapere cosa ne pensa. (Stefano Borsani)

■ **Lei ha citato Caillois** e ha scelto tra le quattro categorie proposte quella della maschera, della mimesi. Io invece percepisco e sento sulla pelle che, per quanto riguarda la società, è vero che tutti stiamo recitando (qualcuno delle parti più grandi e in modo migliore), però per gli individui - e quindi non per la società - è come stare su una giostra dove ci sono tante parti che andiamo a fare; prendo proprio la giostra come giocattolo: il cavallino, il seggiolino, la macchinina tutte queste cose. Con questo oggetto che vortica e gira e gira su se stesso e noi non capiamo più niente. Perciò mi vien da dire se mai c'è un modello riferito a Caillois, sarebbe quello della vertigine, della confusione totale, dell'impossibilità di trovare un radicamento in una qualsiasi cosa, neanche nella narrazione perché sono tutte narrazioni narrate da altri. Senza possibilità di interagire. Caillois dice giustamente che di fronte alla televisione noi non siamo interattivi, siamo interpassivi. Ci sono secondo lei possibilità? (Roberto Papetti)

■ **A me ha colpito** molto favorevolmente la chiusura, ovvero il richiamo alla responsabilità che dà un senso alla definizione di società mimica, che quindi non è solo una società dello spettacolo, altisonante, ma diventa anche in senso più basso la tendenza a nascondersi in processi di mimetismo che sottraggono alla responsabilità. Si tratta di capire - e forse questa è la domanda sull'educazione - come in questa società mimica si sviluppano forme di responsabilità. Da questo punto di vista io ho ricordato Pasolini, perché credo che sia in qualche modo tipico di un rappresentarsi in maniera totale, una forma di rappresentazione di sé che diventa capacità di responsabilità verso gli altri, pagata anche a duro prezzo nei confronti della sinistra ufficiale di allora.

A un suo critico che rinfacciava di voler aiutare i ragazzi "e poi te ne giri con l'Alfetta, in queste borgate", lui gli diceva "la mia ricchezza non è

quella, la ricchezza che io sento come responsabilità nei confronti degli altri è data dal fatto che io quando vedo il cielo di Roma vedo i colori di Mantegna, quando vedo qualunque pezzo di pietra ricordo le pale degli altari che non mi appartengono e che non mi appariranno, ma che costituiscono la mia ricchezza e la responsabilità che io sento e di non imporla agli altri. (Davide Bazzini)

risponde



Le domande sono importanti spesso più delle risposte. Tuttavia è una questione di rispetto rispondere o provare a farlo. In questo giro sono facilitato dal fatto che le domande/riflessioni sono raggruppabili in due temi. Anche se non citerò letteralmente le domande di ciascuno, ci sono due gruppi di questioni che mi colpiscono, e allora ri-elaboro a mia volta, vado avanti in questo gioco dialogico.

Le prime tre persone hanno posto in fin dei conti la questione dell'esperienza.

Partirei così: c'era un possibile equivoco nel primo intervento; società "mimetica" ha detto Cosentino. Io dicevo "mimica". Ho usato anche la parola mimetismo, ma l'idea è quella di una società mimica. Nel senso che in effetti non mi richiamo a Platone ma ad Aristotele. In Platone la rappresentazione è imitazione: peraltro poi, siccome per lui comunque conoscere è ricordare, per quella via diventa una cosa importantissima; però qui effettivamente imitazione significa copia, replica. In Aristotele, il termine "mimesi" non vuol dire imitazione: vuol dire creazione. Sul modello di qualcosa che già conosciamo si crea comunque un'altra cosa: la più realistica che sia è comunque un'altra. Qui ritrovo Magritte: la più realistica pipa dipinta è comunque non la pipa dipinta. La più realistica *messa in scena* di un professore che posso fare sullo schermo non è la vita del professore. Mimesi è insieme copia e creazione e questa è per me la questione

Domande & Risposte

IMMAGINARIO
E SOCIETÀ MIMICA

ATTI

chiave. Ho voluto vedere se funziona, non ne sono certo, ma è questa.

Ora, Alessio Surian ha detto *siamo usi alla mimica*. Siamo usi a tutto questo campo della mimesi e dentro a questo, in particolare, ad essere noi stessi attori protagonisti delle mimesi. Mimi. Ha distinto *essere usi* da *essere esperti*. Cosa che mi piace moltissimo. È esattamente questo a cui pensavo in fin dei conti.

Noi in generale nella nostra vita di tutti i giorni abbiamo esperienza in un doppio senso. Abbiamo esperienza di quello a cui siamo usi per il fatto che viviamo, ma non sempre abbiamo esperienza nel senso di padroneggiare e comprendere ciò di cui comunque abbiamo esperienza. C'è un doppio livello, un doppio significato della parola. Quello in fondo che nel mio intervento suggerivo: prendere atto di qualcosa che già comunque facciamo e sappiamo. E allora renderlo propriamente fino in fondo esperienza: da essere usi a essere esperti. E questo è un passaggio, perché vuol dire diventare consapevoli, responsabili.

Ciò mi rimanda anche ad una delle questioni che poneva Nadia Savoldelli. Diceva: il formatore dà strumenti di consapevolezza delle regole del gioco. Strumenti di consapevolezza di quello che comunque facciamo. Ma questo è esattamente trasformare l'uso, quello che sappiamo dandolo per scontato, in esperienza: fargli fare un salto e a quel punto diventiamo padroni di quello che sappiamo fare. E rispetto al campo dell'immaginario forse il ruolo dell'educatore è proprio qualcosa del genere. Provo ad elaborare questo punto e così rispondo alle diverse questioni che le altre domande hanno posto, che erano tutte sull'educazione e il ruolo degli insegnanti, il rapporto con i giovani. I ragazzi di oggi vivono molto nei campi della mimesi proposti dai media, indubbiamente. Vivono in più anche nei campi interattivi di internet e sono buoni mimi. Probabilmente nei reality show continuano questo addestramento. Sono lì a valutare come uno recita, come uno riesce a recitare sembrando che non reciti, come se la cava nei vari scenari. Valutano, s'addestrano, si esercitano. Ma che lo facciano o che lo sappiano fare non vuol dire che ne siano pianamente consapevoli. Tant'è che tutto sommato sono anche facili prede di chi della capacità mimica fa uso strumentalmente.

I ragazzi sono abbastanza "preda" della pubblicità. È vero che la sanno smontare, che ci giocano, cita-

no. Però ne sono anche preda, palesemente. Della politica visionaria teatrale sono preda, loro come i loro genitori e i loro nonni. Allora, se sono preda, vuol dire che non sono così esperti effettivamente in quest'arte: perché se sono esperto non sono più preda. Se io quando vedo un filmato, la ripresa di un uomo politico che dice certe cose e si atteggiava in un modo, sono davvero esperto in quell'arte, non ci casco perché so che sta recitando. Mi chiedo: a che fine mette questa roba in testa, fa questo gesto, dice questa parola? Se io sono esperto davvero nell'arte del mascherare, lo sono anche nello smascherare.

A me pare che su questo piano non ci sia esperienza diffusa. È come se non avessimo ancora capito che davvero la realtà è una costruzione sociale, e che recitando la si costruisce. Noi lo sappiamo fare, ma poi cadiamo ingenuamente alle recite degli altri. Diventare esperti vuol dire non essere più preda di chi sa recitare. Non so quanto vi riusciremo. E in ogni caso, quando diventeremo esperti ci sarà chi sarà più esperto di noi in qualche altro gioco. La storia è storia di prove di forza. L'arte della recita, dello stare nella mimesi, ci potrebbe aiutare ad essere meno preda di chi è un professionista della mimesi: questo sarebbe uno splendido compito di un formatore. Lasciatemi però dire una cosa: quando parlo con gli insegnanti li sento proporsi gli obiettivi più ambiziosi e strepitosi, ma all'università mi trovo davanti studenti che ai test di ingresso, se chiedi la capitale della Polonia rispondono Nairobi. Il 35% degli studenti ammessi a Scienze politiche due anni fa ha sbagliato la risposta *quali sono i paesi confinanti dell'Italia*. Allora, da cose del genere a me viene da dire: insegnanti, ricordiamoci che comunque che la scuola insegna alcune cose. A volte mi sembra che cerchiamo di fare con i nostri ragazzi qualcosa come un allenatore di basket che si metta ad insegnare la tattica, il blocco contro l'avversario, le più complesse strategie di squadra, avendo saltato la fase dei fondamentali, cioè il palleggio, il tiro, il passaggio. Che gioco di squadra farà una squadra che non sa palleggiare o passare la palla?

Allora richiamo a me stesso e agli insegnanti che esistono anche nelle nostre materie i "fondamentali": la virgola vagamente al suo posto, il verbo che concorda. Banale, ci fa ridere. Ma sapete quanta rabbia viene quando si è all'università e si deve correggere l'italiano dei compiti. O quando si parla di cose complesse ma poi si capisce che lo



XV



XVI

Domande & Risposte

studente confonde comunque la Germania con un altro paese, così che se dico che Weber è tedesco tanto varrebbe avergli detto che è indiano... Sì, ci fanno sempre ridere questi esempi, sono stupidi ma tragicamente veri. E allora, scusatemi la parentesi, parlando fra insegnanti, lo ricordo: noi abbiamo alcuni compiti definiti semplici ma fondamentali. Anche perché, e ritorno all'immaginario, l'immaginario è anche fatto di stereotipi che sono fatti letteralmente di ignoranza.

Conoscerete quel bellissimo pezzettino nel libro *Imbarazzismi*. C'è un bel dialogo tra un nero, che è quello che racconta, che è un medico del Togo che lavora in Italia da molti anni e sa benissimo l'italiano, e un altro viaggiatore che sta nello stesso scompartimento ferroviario. L'altro lo vede nero ed è molto gentile, condiscendente: "Tu da che paese venire?". Il nero risponde in perfetto italiano, ma l'italiano continua a rivolgergli con i verbi all'infinito: "Tu da che paese venire?". "Dal Togo", dice il nero. E il bianco: "Togo? Ah, il Congo! Tu dire Togo, ma noi dire Congo, capire?"

Già insegnare che esistono il Togo ed il Congo, insomma, secondo me sarebbe prezioso, e aiuterebbe a usare poi meglio l'immaginario.

C'è un'ultima cosa che mi ha molto colpito e che vorrei riprendere. Papetti ha suggerito che forse la nostra non sia una società della *mimicry*, ma una società della vertigine. Ora, Caillois metteva insieme, vicini, il mondo del mascheramento, della *mimicry*, e il mondo della vertigine. Diceva che sono giochi affini. Nel mascheramento ci si può perdere ed è parte del gioco.

E quindi posso accettare benissimo che la nostra sia anche una società della giostra. Perché no? Del resto potrei anche dire che è una società dell'*agon*, la terza

categoria di Caillois, perché la competizione è un termine molto evocato. Si compete tantissimo, siamo spinti alla competizione e a una società competitiva. O ancora la quarta categoria: l'*alea*. I giochi che hanno a che fare con la sorte. Guardate quante persone giocano alla lotteria, ogni settimana. Credo che qualcosa come otto milioni di italiani alla settimana spendano soldi in questo (ma credo che sia per difetto, questo numero, perché tutte le scommesse clandestine non vi rientrano). La nostra è anche una società dove continuamente si chiama alla sorte. Ma il punto è che tutte le forme di gioco sono presenti in realtà in ogni società. Allora, si tratta di scegliere un punto di vista sapendo che è unilaterale, sapendo comunque che in un discorso non si potrà che fare una parte e però esplorarlo, vedere fin dove ti porta, che cosa ti illumina. Poiché il nostro discorso è sull'immaginario sono arrivato naturalmente a questa idea, che non annulla ogni altra concorrente.

Ha però un vantaggio, e su questo vado a finire accennandovi. Mi sono molto occupato recentemente delle definizioni della società contemporanea, e "società dei simulacri" è tra quelle a mio avviso più accreditate. Una società in cui si scambia il fittizio con la realtà. E però ho pensato che il simulacro è propriamente sostituzione del reale. Invece la finzione, la mimesi, non è sostituzione. È realtà anch'essa. Allora mi è sembrato che proporre l'idea di una società della mimesi fosse meno radicale e più ragionevole che non dire "società dei simulacri". Noi viviamo in un mondo che offre grandi campi all'immaginario, noi stessi siamo usati a mimare, forse persino a mimetizzarci. Ma questo non fa scomparire il reale. L'idea che il reale scompaia, idea che troviamo anche in una citazione di Baudrillard che avete usato nella locandina del convegno, è una bella frase per vendere i propri libri, perché si vende meglio ciò che fa slogan. Ma in realtà è un corto circuito con Lacan, che propriamente afferma che il reale non appare *mai*, perché strutturalmente noi lo vediamo solo attraverso i filtri di ciò che noi immaginiamo, del simbolico in particolare. Io non credo che il reale sia "scomparso": il reale è fatto anche di pseudoeventi, di finzioni, di recite, tutto questo è il reale. Noi viviamo tanto nella cuccia di Snoopy quanto nel cielo del Barone Rosso. La ciotola continua ad esistere nonostante la possiamo trasfigurare. Non è vero che il reale scompaia; è vero che abitiamo una realtà fatta (anche) di finzioni e di mimesi. ■





laboratori di ricerca



Non volendo dire le cose che ho ripetuto gli altri anni, mi sono chiesta perché continuiamo a venire a questo convegno? Io faccio l'insegnante quindi nel mio luogo di lavoro ci sono molti educatori e insegnanti, ma si fa fatica nel portare avanti con eccessive differenze un discorso sulle differenze. Ogni tanto ci vuole una bella boccata di ossigeno in cui siamo più simili. Qui parliamo delle differenze, lavoriamo sulle differenze, ma ci capiamo. Abbiamo bisogno di un momento in cui avere un contesto da poter elaborare nuove idee e ritrovare l'entusiasmo e la forza di ritornare nella realtà dove non sempre troveremo l'immaginario che ci siamo costruiti... Per riuscire comunque ad avere la forza della "resilienza": Andrea Canevaro ne parla come la capacità che hanno gli elementi di deformarsi all'urto del contesto esterno ma poi di riprendere la forma originaria. Questa ricerca della resilienza è un po' la ricerca di quanto mi devo modificare e quanto posso modificare l'esterno per riuscire a lavorare per un progetto di una società interculturale.

È anche ovvio che la parola intercultura di dieci anni fa non ha oggi gli stessi significati: la realtà cambia, e chi lavora sul territorio ha il polso di questi cambiamenti. Il convegno è un momento di incontro di relazione non virtuale, non tramite sms, non tramite e-mail, ma tramite "luoghi" che sono i laboratori, dove ci si incontra, dove la comunicazione con tutti i suoi rischi riprende vita. Perché noi sappiamo: comunicare vuol dire fare che il mio messaggio possa essere recepito dal ricevente nella sua forma meno distorta possibile. Lo stile dei laboratori è propositivo con i partecipanti che danno

una forma alle proposte. Noi siamo orgogliosi perché questa metodologia poco per volta sta entrando nella formazione, meno purtroppo nella scuola. Un altro motivo per cui il convegno acquista importanza è che ci fa appartenere a una comunità (seppure a settembre torneremo ognuno a casa propria). È una vera comunità di cui abbiamo visto i volti e gli sguardi, con cui avremo cantato canzoni e condiviso anche i limiti.

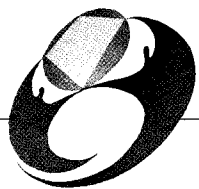
Un'ultima cosa: dove c'è una comunità c'è anche la forza di fare delle scelte politiche. Siamo in un momento in cui la politica non gode di ottima salute e di ottima fama, ma siamo cittadini e compiamo degli atti che volenti o nolenti sono politici. Occorre recuperare anche la consapevolezza che essere qui in questo convegno invece di essere in un villaggio Valtur è comunque una scelta politica che ci fa onore. Noi speriamo che essa abbia delle ricadute nei nostri luoghi di lavoro.

A questo punto sarebbe anche interessante soprattutto per chi lavora nella scuola poter attivare una rete di comunicazione, p. es., via e-mail, perché voi sapete che ogni scuola sta elaborando forme di resistenza diverse e solo mettendoci in rete possiamo scambiarci idee e unire forze.

Il Cem ci tiene a fare non una scuola "virtuale" - dove l'immaginario diventa immaginazione non feconda, illusione, contraria alla giustizia sociale -, ma una scuola laboratorio.

Per terminare: i laboratori sono la grande risorsa del Cem, i conduttori sono professionisti e, questo bisogna metterlo in risalto, fanno una scelta di volontariato. (Rita Vittori)





laboratori

laboratorio 1

Autenticamente. Immaginario e cura di sé

di GIANNI D'ELIA - SALVATORE CATALANO

Cura di se stessi come una delle forme, come una delle conseguenze, e come una sorta di applicazione concreta, precisa e particolare della regola generale: è necessario occuparsi di se stessi, è necessario prendersi cura di se stessi. Michel Foucault



Antefatto

L'immaginario, che occupa un ruolo centrale dal punto di vista culturale e formativo, va coltivato e sottratto ad ogni tipo di colonizzazione /commercializzazione. Va ricondotto nell'io in funzione del recupero dei significati, nel processo infinito dell'interpretazione; in un percorso squisitamente pedagogico, in cui liberare l'immaginazione è un esercizio, uno strumento e, al tempo stesso, un modo di costruire nuove forme del conoscere e dell'essere.

C'è l'idea dell'immaginazione "come comunicazione con l'anima del mondo"; o "come stru-

mento di conoscenza, ... per lo scienziato un momento necessario per la formulazione delle sue ipotesi"; "ma c'è un'altra definizione - scrive Calvino - in cui mi riconosco pienamente ed è l'immaginazione come repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere".

Liberare l'immaginazione e mettere in moto la fantasia creativa possono aiutarci in questa sfida e costituire una strada per strappare l'uomo ai vincoli che lo imprigionano nel "nient'altro che", attraverso la molteplicità

delle sollecitazioni, delle potenzialità, delle possibilità.

Per costruire questa storia, che è un po' il resoconto narrativo di ciò che ha cercato di essere il nostro laboratorio, abbiamo giocato con le parole. In queste pagine ci sono molti pezzetti delle filastrocche e delle favole scritte dai partecipanti, ci sono tre-quattro pezzi di Calvino tratti da "Lezioni americane", "Palomar" e "Il cavaliere inesistente", c'è un pezzo di Camus tratto da "Le nozze" e ci sono pezzi di Rodari tratti da "Filastrocche in cielo e in terra", "Il gatto viaggiatore" e "La grammatica della fantasia". Inserti dalle "Nuvole" di Aristofane e dal libro di Starnone "Solo se interrogato". E alcune nostre parole (poche) per fare da collegamento e per dare una forma...

Ed ora, il fatto.

Il Caso Sorprendente

Signori e buona gente, venite ad ascoltare: un caso sorprendente andremo a raccontare.

Rosso rubino, raggi roventi e, più in là, una formichina che con il suo corpicino sa regalare danze infinite. Si ode uno zufolo che accompagna le arrampicate, le traversate, i viaggi improvvisi. Lassù, la luna che brilla e quaggiù la nostalgia evoca un senso di impotenza davanti alle cose.

Più in là, la barca dondava al ritmo indavolato del mare mosso, erano

bambini, donne ed anziani che avevano lasciato tutto sulle strade della speranza senza dimenticare nulla.

Anche le foglie fecero fatica a fermarsi.

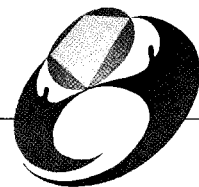
Ma in un luogo suggestivo e fantastico si erano dati appuntamento i membri di una giuria deputati a scegliere quale fosse la dote più necessaria ed utile per poter affrontare le varie ed innumerevoli vicissitudini della vita.

Il luogo dell'appuntamento era la lussuosa reggia del re Gelsomino che vantava un magnifico giardino.

Ogni giorno in quel paradiso si poteva assistere a nuove fioriture: un arcobaleno di colori che aveva il potere di ravvivare gli occhi e di inebriare le narici. Frascati era il nome del luogo, molte altre regge vi erano nelle vicinanze, alcune molto decadenti.

I membri di quel gruppo, per il loro compito, volevano ritagliarsi un minuto nella stoffa del tempo. La vita è breve ed è un peccato perdere tempo. Oggi è una sosta e il mio cuore va incontro a sé stesso. Se un'angoscia ancora mi strugge, è di sentirmi scivolare tra le dita questo impalpabile istante, come perle di mercurio.

Tra di essi, Agilulfo era invece immune da tutto ciò. Gli stati di smarrimento o di disperazione o di furore negli altri esseri umani gli davano immediatamente una calma e una sicurezza perfetta. Il sentirsi immune



da trasalimenti e dalle angosce cui soggiacevano le persone esistenti lo portava a prendere un'attitudine superiore e protettiva. C'era anche Vanillina, bella, graziosa, profumata e tanto amata, prigioniera del suo paese del se e del ma. Arcobaleno stiracchiandosi e allungandosi tra una collina e l'altra, si affacciò alla valle perché lo

che anche le pietre potessero parlare, capirsi o non capirsi, e anche l'erba verde e le primule e gli anemoni.

Si inventarono filastrocche come quella del politico saggio che si è accorto che ci vuol molto coraggio. Storie come quella del regno dei Nasoni dove vivevano Ermanno e la sua regina Assunta che portavano con sé un gran

spaziava liberamente, entrava ed usciva. Si calmava o soffiava più forte, a piacimento. Vento fresco che porta sollievo e vento caldo soffocante, opprimente che stordisce. Vento carico di odori, di profumi, di aliti.

Si invocarono le Nuvole, perenni nuvole, la parvenza svelando agile e rorida dell'echeggiante Oceano padre, ai sublimi

organizzare questo materiale che non era più solo visivo ma anche concettuale.

Rimase molto al gruppo da chiarire, per esempio la parte che in questo golfo fantastico ha l'immaginario indiretto, ossia le immagini che ci vengono fornite dalla cultura, sia essa cultura di massa o altre forme di tradizioni. Questa domanda ne porta un'altra con sé: quale sarà il futuro dell'immaginazione individuale in quella che si usa chiamare la civiltà dell'immagine?

Come mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, far scaturire colori e forme dall'allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, pensare per immagini.

Pensiamo a una possibile pedagogia dell'immaginazione che abitui a controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza, d'altra parte, lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare, ma permettendo che le immagini si cristallizzino in una forma ben definita, memorabile, autosufficiente ... naturalmente è una pedagogia che si può solo esercitare su sé stessi con metodi inventati volta per volta e risultati imprevedibili.

Piano, piano i membri della giuria erano vicini a trovare quale fosse quella dote più necessaria ed utile per potere affrontare le varie ed innumerevoli vicissitudini della vita, ma poi subito la soluzione sfuggiva.

Quello spazio, però, venutosi a creare sotto il ro-



vedessero, lo ammirassero e gli sorridessero. Ditalina invece, era piccola, tra le alte erbe della pianura faceva fatica ad alzare gli occhi al cielo per ammirare, dopo la pioggia, i colori trasparenti e vivi di Arcobaleno; voleva guardare meglio il suo amico e vivere il suo grande "sogno" di diventare alta, così da ... toccare i colori di Arcobaleno e confondersi in essi. E così, tra discorsi, immagini, sguardi, danze, scritture i componenti della giuria cominciarono a conoscersi, sempre alla caccia di quale fosse la dote più necessaria ed utile per poter affrontare le varie e innumerevoli vicissitudini della vita. L'immaginazione del gruppo cresceva tanto che si arrivava a pensare

Per costruire questa storia, che è un po' il resoconto narrativo di ciò che ha cercato di essere il nostro laboratorio, abbiamo giocato con le parole.

dolore: avevano avuto un figlio che non riusciva a parlare in modo comprensibile e ogni volta che lo interrogavano lui rispondeva: ciripiripi. Ci si immaginava il mare, il vento... il vento che

vertici dei monti incoronati di alberi, contemplando gli ultimi orizzonti, la sacra terra che nutre i frutti, il fragorio dei santissimi fiumi, il fremer cupo dei marini flutti.

Ogni tanto l'immaginazione portava lontano nel tempo e in un luogo dove viveva una fanciulla molto triste. Ella, ogni giorno amava recarsi nel lago del giardino ed ogni giorno regalava al lago una lacrima.

Addirittura si è incontrata una fiaba che raccontava di sé stessa, non si riconosceva, e rimaneva sospesa tra il cuore e la mente, tra la passione e la fatica, tra la gioia e il dolore, tra le prove da superare e il coraggio di lottare.

Ogni tanto il gruppo si fermava per cercare di

smarino, per qualche giorno, fu il loro regno: divennero principesse e principi e cavalieri e uscì anche qualche battaglia.

Il problema per la giuria è sempre lo stesso: come prendersi cura di sé e degli altri per essere più autentici. E' un po' come quel vecchio ortolano che disse a sua maestà, a proposito di Agilulfo e Rambaldo: "matto forse non lo si può dire: è soltanto uno che c'è ma non sa d'esserci". "O bella", disse il re: "questo suddito qui c'è ma non sa d'esserci e quel mio paladino là sa d'esserci e invece non c'è. Fanno un bel paio ve lo dico io".

E andando avanti nella discussione decisero di costruire una cassetta in cui deporre le loro domande. Una cassetta con tre fori da un lato e tre fori dall'altro che servivano per far respirare le domande: le domande sono vive, hanno il punto interrogativo, l'unico segno d'interpunzione con una certa guizzante vivacità. E si posero molte domande e, forse, capirono che un modo d'esserci e prendersi cura, è di porsi e porre domande. Farsi e fare delle belle domande, questo è il problema: "perché la luna c'è e non c'è; perché il sole scompare in fondo al mare; perché la neve cade e dove vanno a finire tutte le strade?".

"Ma come si fa a guardare qualcosa lasciando da parte l'io? Di chi sono gli occhi che guardano? Di là c'è il mondo... e di qua?".



"E la paura di sognare? Può condizionare la capacità di farlo?"

"Come si può aiutare un padre che non ha mai giocato a prendersi cura del proprio immaginario?"

"Dimmi specchio delle mie brame, che spesso ferisci più delle lame posso davvero i miei figli educare? O meglio è forse farmi da loro guidare?"

E il gruppo imparò che il mondo non è bello o brutto, non è bianco o nero, ma delle sfumature di ogni colore. E scoprì che le sfumature esistono nella completezza del guardare, dell'ascoltare, del raccontare, del toccare. E imparò.

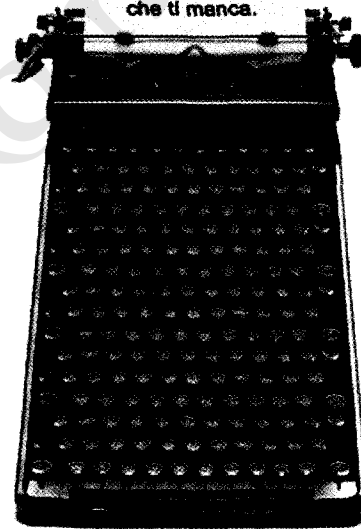
Imparò la necessità che l'immaginazione abbia il suo posto nell'educazione; per chi ha fiducia nella creatività infantile, per chi sa quale valore di liberazione possa avere la parola. "Tutti gli usi della parola a tutti" sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo.

"È difficile fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini, imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi".

E i membri di quella giuria ripartirono per continuare il viaggio e le altre storie... Ma anche questa è un'altra storia...



Adista
L'informazione
che ti manca.



OSSERVATORIO
permanente su Chiese, Religioni,
fedi e politica.

VOCE LIBERA
e coraggiosa accanto e insieme a
chi è d'accordo e a chi dissente.

SGUARDO LAICO
e indipendente per leggere
i fatti e i misfatti del mondo
e delle Chiese

Adista

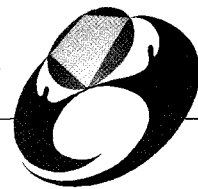
l'informazione che ti manca

2 numeri ogni settimana
di notizie (Adista blu)
e di documenti (Adista verde)

1 numero al mese
di saggi e contesti internazionali
(Adista rosso)

un solo abbonamento annuale
per tutt'e tre:
cartaceo € 52; on line € 42; cartaceo + on line € 62

Chiedi copie saggio
Via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
tel: 06.68801924 fax: 06.6865898
abbonamenti@adista.it - www.adista.it



laboratorio 2

L'uomo attraversa foreste di simboli

di SIGRID LOOS - UMBERTO CINALLI

PAROLE CHIAVE: simboli, condivisione, fiducia, mettersi in gioco.

METODI E PRASSI: giochi di ruolo, di fiducia, cooperativi, discussioni di gruppo, attività motorie-danze collettive, brain gym.

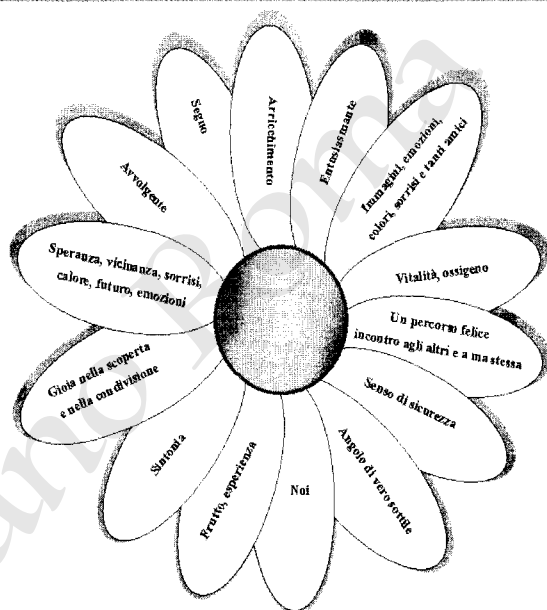
Il "simbolo" era tra i greci la *Tessera dell'ospitalità*, ovvero un anello o coccio che si usava rompere in due pezzi i quali, conservati da due famiglie, servivano a ricordare per sempre l'ospitalità data e ricevuta. Un segno dell'avvenuta condivisione di una esperienza e di una emozione. Nel simbolo dunque ci si riconosce e ci conforta il ricordo di un patto. Il simbolo rende manifesta e plausibile la "relazione io-altro". L'intento, nel laboratorio, è stato quello di "cavillare" sui propri limiti, di scrivere e riscrivere patti di convivenza e reciprocità, di mettere alla prova la voglia di ciascuno di socializzare.

Il laboratorio si proponeva come momento di confronto/ricerca collettivo sui simboli moderni e quelli antichi. Partendo dal senso etimologico della parola "sim-bolo, mettere-insieme", siamo andati alla scoperta dei

"patti" che ciascuno di noi stabilisce con il proprio mondo interiore e con quello esteriore. Il metodo privilegiato è stato quello del gioco, come luogo/tempo dell'apprendimento e della conoscenza; in tal senso il laboratorio si è rivelato una esperienza coinvolgente ed emotivamente significativa. Al termine, gli anelli di argilla realizzati nei giorni trascorsi insieme, hanno assunto valore e significato. Il percorso ed i simboli sono stati condivisi.

Condivisione

Mi trovai tra grandi palme da dattero ed esili ulivi dopo un lungo peregrinare in terre calde e generose. Insieme alla mia compagna di viaggio approdai in un luogo do-



La giovane Tarta-liscia chiese alla vecchia Tarta-ruga "Voglio girare il mondo e conoscere tutte le cose belle di cui ho sentito parlare".

La saggia Tarta-ruga la consigliò così:

Il primo giorno impara a guardare

Il secondo impara a respirare

Il terzo impara ad ascoltare

Il quarto impara a contemplare

Il quinto impara a giocare

Il sesto avrai imparato ad amare.

Il settimo giorno fermati e riposa e gusta tutte le meraviglie del mondo.

(Maria Pia)

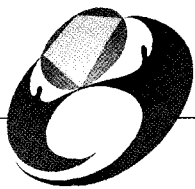
ve la gente per alcuni giorni lascia le proprie sembianze e vive ciò che solitamente è oscurato dalla pesante ombra dell'abitudine. Mi avventurai insieme a loro in boschi magici, conobbi animali fantastici, ballai antiche danze di origini sconosciute ed incontrai strani e fragili esseri provenienti dai pianeti più lontani. Quasi per incanto travolto da ritmi intensamente inusuali mi accorsi di attraversare mondi possibili... perché colo-

rati di rispetto, solidarietà, umorismo, e cooperazione. (Paolo)

I colori non stavano insieme ma ognuno per conto proprio a cercare di mantenersi puri, intatti ed intensi. Soffiò un vento leggero, allegro e sorridente che li scompigliò. Cercarono di resistere alla mescolanza per il timore di perdere la nitidezza tanto faticosamente raggiunta. Ma il risultato fu... tanto colore in più. (Silvana)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Michael Ende, *Lo specchio nello specchio*, Editori Associati, Milano 1993.
Arnaldo De Vidi, *Poesia e intercultura*, EMI/Cem, Bologna 2003.
Elisabeth Burgos (a cura), *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti, Firenze 1999.



laboratori

laboratorio 3

Giù la maschera

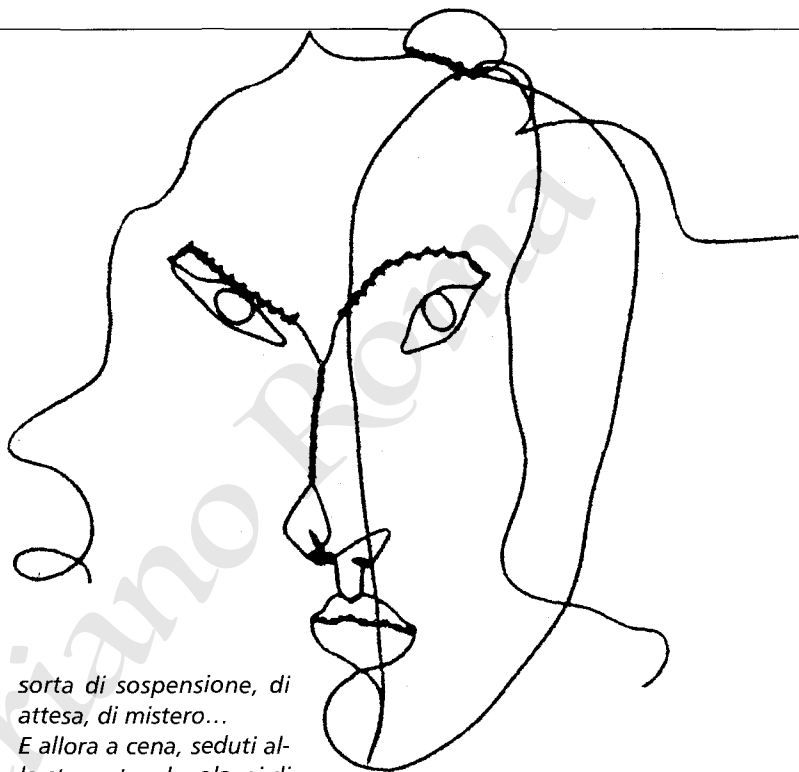
di NADIA SAVOLDELLI - MIRKO RIZZI

Nascondere l'identità

Tutto cominciò con il desiderio di trasformazione e metamorfosi, come nei popoli antichi. Per nascondere l'identità umana e renderla irriconoscibile, per liberarci della presenza fisica e corporea e metterci così in grado di comunicare con potenze sconosciute e trascendenti. Così la prima attività del laboratorio non vedeva coinvolte persone reali con un nome, un volto, una storia già scritta, ma "presenze-assenze" date dalle maschere neutre. Se la recita di se stessi appartiene alla vita quotidiana, sulla scena si pretende viva un altro, poco importa chiamarlo *personaggio, carattere, tipo, doppio*... Indossando una maschera, il principale riferimento all'individuo, il volto, è occultato. Parrebbe allora di trovarsi addosso, bell'e pronta, una nuova identità, protettiva e liberante. Non è così: non si appoggia la maschera sul corpo come se fosse appesa al muro. La sua vita, la sua identità, devono essere animate. Il volto artefatto fa sorgere degli interrogativi: chi è? Da dove viene,

quali storie l'hanno attraversato? con la "maschera neutra" abbiamo sperimentato il percorso di ricerca interiore partendo da una dimensione non quotidiana ma "universale", in uno stato neutro. Il percorso di lavoro inizia con un risveglio della persona che per la prima volta scopre il corpo, il suo spazio interiore e quello esterno fino a muoversi nell'ambiente. Segue l'incontro nella coppia che si muove a specchio alla ricerca di un'intesa profonda. La maschera può avere funzione di un amplificatore: nel momento in cui si cancella il volto, il minimo gesto assume importanza. Si viene a compiere un percorso di ricerca individuale che porta verso l'interiorità. Improvvisazioni attorno alle emozioni: rabbia, paura, gioia, tristezza, stupore, malinconia, serenità...

Certo, lavorare per tutto il primo pomeriggio del laboratorio calzando la maschera neutra, annullando le identità abitualmente riconoscibili nel volto e nella voce, senza presentarsi con nome e professione ha portato il clima del gruppo a una



sorta di sospensione, di attesa, di mistero...

E allora a cena, seduti allo stesso tavolo, alcuni di noi si sono riconosciuti tramite dettagli osservati durante il lavoro pomeridiano: sorpresa nell'individuare il vicino dal gomito, dalle mani, dai capelli!

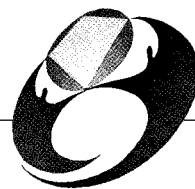
Spazio e condominio

La giornata successiva nasce in uno spazio nuovo. La stanza conosciuta



Indossando una maschera, il principale riferimento all'individuo, il volto, è occultato. Parrebbe allora di trovarsi addosso, bell'e pronta, una nuova identità, protettiva e liberante. Non è così: non si appoggia la maschera sul corpo come se fosse appesa al muro. La sua vita, la sua identità, devono essere animate.

il giorno prima si è trasformata, ridivisa da teli colorati appesi al soffitto che rompono lo spazio, moltiplicano le prospettive, nascondono e svelano nuovi punti di vista. Abbiamo attraversato questi spazi, ne abbiamo scoperto i segreti e gli angoli nascosti, per incontrarci, rincorrerci ed evitarci. Il gioco si è sviluppato dapprima attraverso una serie di stimoli legati al proprio "stato fisico" e alla riproduzione dell'attraversamento di un ambiente particolare che si è rivelato essere un grande *condominio*. Successivamente l'agire delle persone veniva influenzato da situazioni dove si esploravano atteggiamenti e comportamenti, nello *svelarsi e rivelarsi* negli aspetti più "belli" e "brutti" di varie personalità e tipologie. Chiusura fino al "limite fobico" e



poi riscoperta della socialità, dell'incontro, del gioco. Ma nel condominio apparivano sempre più evidenti le tipologie di personaggi che evidenziavano i nostri **pregiudizi e stereotipi**: dato il via alla parola ed alla comunicazione verbale questi personaggi, non potevano che ritrovarsi in

sciare **agire le nostre mani**.

Un gruppo, con Nadia, dietro le finestre della grande struttura chiamata "**manpieviso**" esplora la ricchezza espressiva delle mani, dei piedi, della testa e del volto, alla ricerca di descrizioni, metafore, interpretazioni, con gesti codificati che

l'uso di calchi "in positivo" o "in negativo", carta da pacco e colla diluita. Da un approccio iniziale timido alla manipolazione, ciascuno è passato alla ricerca del proprio **modus operandi**.

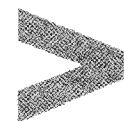
Sin dai primi momenti dell'asciugatura era evidente che le maschere nate dallo stesso identico

lavoro ultimato è stata impressionante. La varietà dei caratteri e l'elevata qualità comunicativa sono state evidenti a quanti le hanno viste esposte, tanto da suscitare un rispetto quasi sacrale.

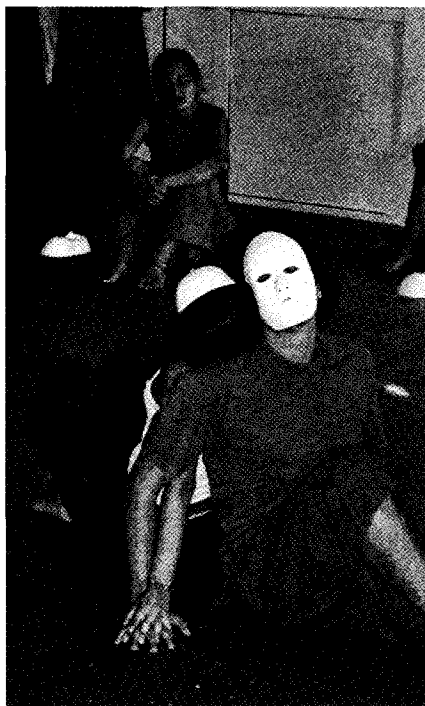
Mondo animale

Siamo individui con zone oscure dentro che affiorano in maniere deviate, e quindi maschere in senso lato; oppure, concretamente, oggetti reali che si sovrappongono al viso ed alla sua espressione per sostituirla con qualcosa di **altro**. Abbiamo così ripreso un percorso rituale legato all'antichità, laddove l'ispirazione iniziale era data dal **mondo animale**. Nel laboratorio abbiamo vissuto un percorso catartico dove nell'immedesimazione con l'animale serpente abbiamo "**lasciato la vecchia pelle**" per rinascere nuovo animale nel quale racchiudere la nostra personalità più profonda.

*Occorre ora ricercare una cornice simbolica che richiami alla superficie immaginari che portano valori e simboli, archetipi primordiali, travalichino i confini geografici e del tempo, in ambienti fiabeschi e surreali... In aiuto ci viene il cinema e la trilogia di **Star Wars**, con i suoi personaggi che hanno "il volto dell'ignoto"* La saga starwarsiana, mirabile *pastiche* di molteplici generi artistici e letterari, è anche teatro di maschere, dove gli attori indossano un volto ora tragico ora grottesco, per dar vita ad un essere "al-



Quale scoperta vedere intese e somiglianze nell'interpretazione, nell'immaginare lo stesso luogo, nell'aver individuato gli stessi ruoli e relazioni!



una feroce assemblea condominiale!

Passata la magia della comunicazione corporea, del fascino di muoversi nei colori, di trasformare gli spazi di vita, ecco emergere l'altra faccia dell'immaginario: quella legata alla dura realtà, alla banalità, alla superficialità ed abitudine al conflitto nel quotidiano. Abbasso la parola! Meglio tutti zitti!

È arrivato il momento di entrare in bottega e la-

sempre più si smontano per apparire movimenti poetici e metaforici legati ad un immaginario "altro" che non vuole solo descrivere ma interpretare in una sintesi mimica intensa. Segue un momento di danza.

L'altro gruppo, con Mirko, condivide l'affascinante percorso di **costruzione** della propria maschera. Attraverso due fasi distinte: la costruzione e la decorazione. La costruzione, attuata con

calco, avevano assunto caratteri chiaramente diversi: avevano già una personalità propria! Le nostre mani imprimevano la loro unicità trasmettendo la "nostra anima" alla materia.

Ma le peculiarità di ciascuno sono emerse soprattutto durante la fase della decorazione. Paura di sbagliare ma ricerca dei materiali, dei colori, delle forme "giuste".

La forza espressiva raggiunta dalle maschere a

tro". Eccoci ad affrontare l'emozione del **disvelamento**. Come è possibile essere altro da sé? Si diviene altro da sé ascoltando le molteplici, possibili voci del nostro essere (l'altro non è l'estraneo, come generalmente si pensa, al contrario: **io è l'altro**). Ovvero pensando al nostro io come ad un abito che indossiamo e che verrà in futuro dismesso, al nostro io come a una maschera. L'arte dell'attore, come arte dell'essere altro, ha bisogno della scienza delle relazioni. Tale scienza si manifesta nel teatro. L'arte dell'attore mostra la propria e l'altrui vita come mondo e il mondo come vita delle relazioni (è la società della mimesi, basilare nella relazione di Paolo Jedlowsky) E dalle scatole ecco allora uscire antiche maschere rituali richiamando all'immaginazione il corteo imperiale di Star Wars.

Finalmente appaiono delle identità, seppur fantastiche, con dei nomi e delle voci che accompagnano la nostra incursione negli altri laboratori al seguito dell'imperatrice stellare: quali emozioni, quali reazioni, quali sguardi e quali distanze hanno presentato gli altri convegnisti al nostro arrivo! Le grida dei bambini esprimevano bene lo stupore, l'incantamento e la paura dell'ignoto...

È arrivato il momento di lasciare l'immaginario fantastico ed entrare nella costruzione di un'altra nuova identità. Si parte da storie d'incontri dove due persone in dialo-

go corporeo costruiscono un frammento di vita dove l'uno aiuta l'altro. Ciascuno scrive la "sua" storia e poi la confronta con il compagno e...

Quale scoperta vedere intese e somiglianze nell'interpretazione, nell'immaginare lo stesso luogo, nell'aver individuato gli stessi ruoli e relazioni! E quante riflessioni invece nel vedere le differenti interpretazioni delle storie che la coppia ha vissuto!

Camuffamento e personaggio

Parliamo di *camuffamento* e non di *travestimento* che implica infatti una

qua. O viceversa. È la funzione metaforica della maschera. Ora ciascuno, con un essenziale costume, ricerca gli atteggiamenti, le andature, i gesti, i tic, gli sguardi ed i comportamenti abituali del suo **personaggio**. La persona è personaggio: sa esprimere chi è, dove, cosa potrebbe fare... e riesce a comunicare la sua storia. La musica completava la rappresentazione.

Il rituale e il rito

Ma quali sono i comportamenti che adottiamo (che presentano agli altri le nostre maschere) per adattarci alle situazioni?



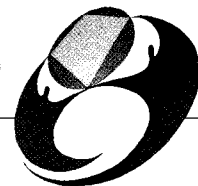
maggior ambiguità ed è comunque un concetto più ampio rispetto al semplice camuffarsi. Ma è davvero solo questo? Una maschera nasconde la faccia, certo: ma essendo a sua volta, quando è intera, un viso dimostra, o piuttosto mostra quello che noi scegliamo di far vedere. È il suo grande vantaggio: possiamo essere all'apparenza tristi come un pierrot mentre in realtà siamo contenti come una pas-

sempre più consapevoli dei meccanismi che agiscono quando ci troviamo in situazioni di relazioni interpersonali.

Certo, il divertimento non è mancato quando, durante le improvvisazioni, ci siamo rivisti e riconosciuti negli atteggiamenti stereotipati che il sociale ci impone con significati e simboli che assumiamo inconsapevolmente, come la seduzione vicendevole di un uomo e di una donna. E se si scambiassero i ruoli? C'è da morir dal ridere!

Si arriva alla **costruzione di un'altra identità** (ed è la conclusione del laboratorio) unendo il personaggio esplorato in precedenza nella sua corporeità, nei suoi atteggiamenti, nei suoi comportamenti, ora con una voce, con una maschera sul volto e con un abito. Ciascuno esplora così la **sua vocalità**, ricercando nuove possibilità espressive, i timbri, le intonazioni, i colori ed i ritmi vocali a completamento del percorso di conoscenza delle proprie identità. Alla fine abbiamo scelto *chi voler essere* in un immaginario **Consiglio Interplanetario** per accogliere i convegnisti in una rappresentazione conclusiva di condivisione rituale. ■

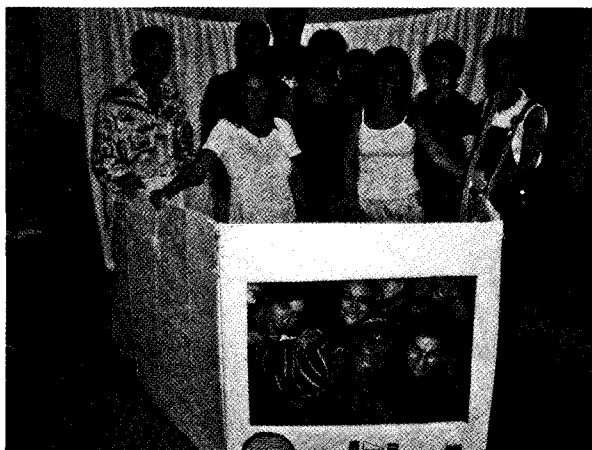
Continuiamo a parlarci utilizzando i nomi che ci siamo dati nel laboratorio come per mantenere viva l'identità trovata, senza dover svelare altro di noi. I nostri pensieri hanno trovato uno spazio significativo addirittura in un sito che Magenta ha realizzato per tutti noi che abbiamo vissuto questa esperienza grazie a CEM: <http://giulamaschera.altervista.org>



laboratorio4

Decolonizziamo le strade dei sogni

di PATRIZIA CANOVA - ALESSIO SURIAN



Il percorso si è aperto con (ed è stato accompagnato da) alcuni giochi di comunicazione e percezione: provare a guidare trenini in cui gli altri vagoni umani hanno gli occhi chiusi, oltrepassare o essere accolti da barriere di braccia, formare e slegare un nodo di mani, dar vita a fuochi d'artificio, provare a formulare sequenze di numeri cercando di rispettare intervalli nella comunicazione nel gruppo in modo da evitare che si creino sovrapposizioni di voci: tanti modi di acuire la nostra attenzione per la comunicazione non verbale e i ritmi del gruppo. Ci ha accompagnato, inoltre, una TV di polisti-

rolo sufficientemente ampia da contenere un paio di speaker e da poter essere ricoperta di pannelli di carta: simbolo di una comunicazione in cui si può entrare ed uscire, che si può de-costruire.



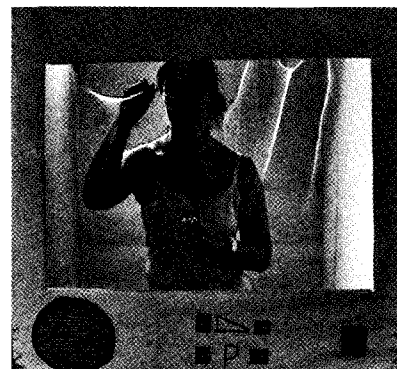
Martedì 24 è stato dedicato a conoscerci. Attraverso lo scambio di 3 oggetti abbiamo giocato ad immaginare chi fossimo e abbiamo esplicitato le nostre aspettative sul laboratorio scrivendole su *post-it* poi raggruppati e letti insieme.

Il breve videoclip "*Parabolic People*" della regista brasiliana Sandra Kogut ha focalizzato i nostri sensi sulla domanda: "Qual è la differenza fra la finestra e la televisione?" e su alcuni temi correlati quali: "Di quanta televisione siamo fatti?". Divisi in 3 gruppi, i partecipanti hanno risposto con un *brainstorming* e tre *collage* diversi alle domande poste dal video. Contemporaneamente, i singoli partecipanti hanno registrato in video un'auto-presentazione proponendo un gesto e un segno grafico che sono stati montati e visionati insieme.

Mercoledì 25, in plenaria, i tre gruppi hanno condiviso i propri *collage*. Le riflessioni sui nostri rapporti con la televisione - sui "materiali" di cui è fatta, sulla interdipendenza schermo-spettatore, sulla relazione fra 'uomo planetario' e sguardi omologati - sono proseguite con la visione e la discussione di sequenze filmiche da *Quiz Show* (di R. Radford), *Caro Diario* (di N. Moretti), *Ladri di saponette* (di M. Nicchetti).

Per ri-attivarci sono state distribuite le istruzioni per realizzare due giochi di simulazione centrati

sull'attuazione di strategie di marketing, tratti dal manuale "Oltre l'immagine" (EMI, Bologna). Attraverso gli scenari relativi alle campagne di comunicazione "Megaminiera" e "Cibo per vivere" ci si è messi nei panni di imprese che cercano di migliorare la propria immagine presso un



pubblico attento a temi globali. Ma come funzionano i meccanismi di base della comunicazione, soprattutto nella sua interazione fra elementi visivi e

marito emigrato in Germania e ripresa dallo scrittore Gesualdo Bufalino nel libro "La luce e il lutto" (Sellerio, Palermo).

Giovedì 26, per meglio comprendere i meccanismi su cui si fonda il linguaggio audiovisivo e attraverso l'esperienza della televisione a circuito chiuso (videocamera collegata a un monitor), abbiamo provato a oltrepassare l'usuale rapporto dello spettatore televisivo che sta davanti allo schermo per 'entrare dentro lo schermo'. Con piedi, mani e visi abbiamo creato le cornici che ci hanno consentito di comprendere il rapporto fra 'campo' e 'fuori campo' e fra spazio reale (set) e spazio immaginario (quello della messa in scena). Attraverso una serie di giochi, di esperienze di esplorazione percettiva e di decentramento dei punti di vista, abbiamo indagato il rapporto fra materialità e immaterialità, fra reale e virtuale, fra spazi del set e territori della rappresentazione. Sfruttando le potenzialità del mezzo tecnologico e piccoli effetti speciali ottici (*pixilation, stop motion...*), abbiamo provato a saltare da un punto all'altro dello schermo come palline da ping pong; a infiltrarci tutti insieme dentro uno scatolone; a muoverci come marionette; a far danzare gli oggetti; ad apparire e scomparire magicamente... Abbiamo cioè giocato a inventare un tempo 'altro' rispetto a quello reale, fat-

verbal? Con l'aiuto di alcuni volontari e di una foto da raccontare a un gruppo che non l'ha ancora vista abbiamo sperimentato i processi di perdita, aggiunta, trasformazione di informazioni relative alla descrizione di un'immagine.

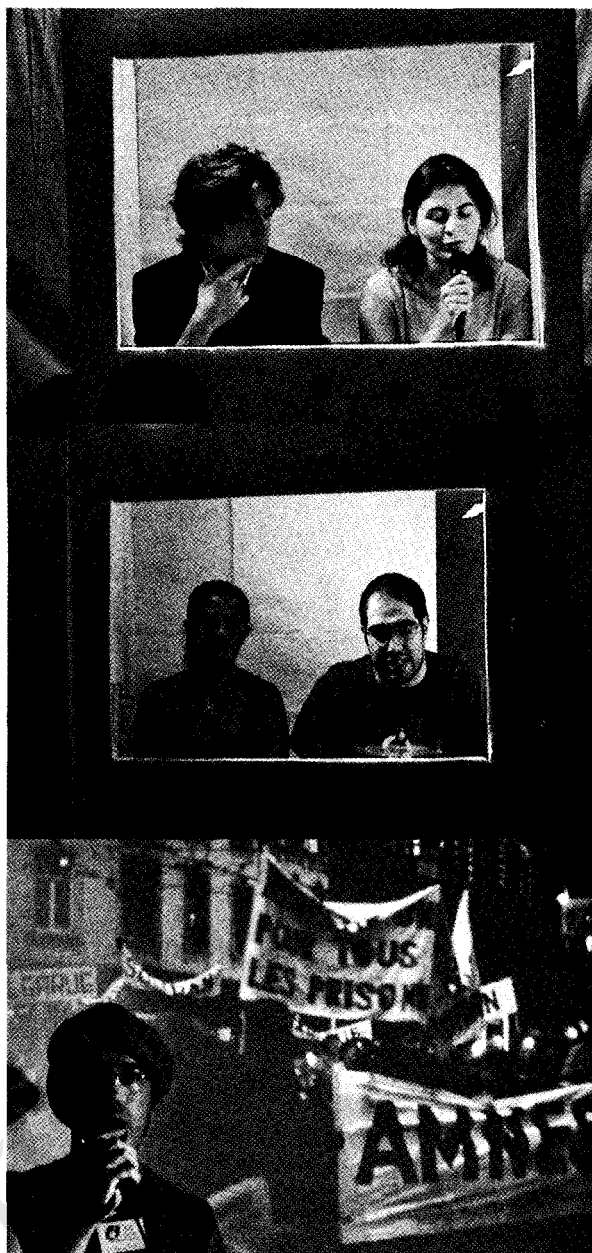
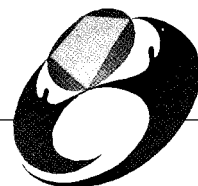
A questo punto abbiamo diretto la nostra attenzione sui contesti culturali che (in misura diversa) condividiamo e alla traduzione di simboli iconici in simboli verbali, con la traduzione di una lettera dalla Sicilia, scritta attraverso disegni nel 1973 da una signora siciliana al



to di contrazioni, ellissi, sottrazioni e, proprio per questo, capace di creare effetti di apparizione, scomparsa o di continuità d'azione là dove invece in realtà si opera la frammentazione e il *decoupage* del gesto.

L'esperienza dentro e dietro lo schermo televisivo è continuata con un'attività

che ci ha visti impegnati nella costruzione di un notiziario televisivo. Dopo aver osservato 70 diapositive raffiguranti soggetti, oggetti e luoghi molto differenti fra loro, ci siamo divisi in tre gruppi e abbiamo costituito vere e proprie redazioni con il compito di selezionare alcune immagini tra quelle



proposte e di utilizzarle per costruire tre possibili notizie da trasmettere in un ipotetico tg delle ore 20,00. Ogni redazione ha lavorato con molto impegno all'ideazione del palinsesto, quindi - utilizzando come studio televisivo la televisione di polistirolo - ci siamo preoccupati di scegliere modalità

espositive, tagli delle inquadrature, uso delle luci, funzioni degli speaker e voci fuori campo e uno di noi, nominato per l'occasione cameraman, ha girato le riprese.

La presentazione e la condivisione in plenaria dei tre servizi televisivi ci ha consentito di riflettere e discutere sui processi

che stanno dietro la produzione dei notiziari.

Venerdì 26, la visione di sequenze tratte da *The Truman Show* (di P. Weir) ci ha proposto una riflessione su un mondo (poco importa se vero o falso) modellato a immagine e somiglianza di quello della *soap opera* che ci viene mostrata nel film, su un mondo ormai (irreversibilmente?) televisivizzato e sulla Tv come unico linguaggio, unico orizzonte comunicativo, in cui tutti, ci piaccia o no, ci ritroviamo. A partire poi dall'osservazione di una foto (di ambientazione giapponese, avente come soggetto la mafia) abbiamo condiviso percezioni, idee, proiezioni relative alla costruzione

Il percorso di re/visione ci ha portato ad aver sempre più voglia di agire con il mezzo televisivo, di operare delle trasformazioni dei messaggi, di stabilire un rapporto di interattività con gli strumenti tecnologici. Siamo partiti da una domanda: è possibile, e se sì in quale modo, produrre sguardi sul Convegno Cem attraverso l'occhio di una macchina da presa? È possibile proporre altri modelli televisivi? È possibile utilizzare il mezzo televisivo per raccontare in modo 'altro'?

Abbiamo provato a rispondere impegnandoci a progettare cosa e come volevamo raccontare e poi, muniti di videocamera, siamo andati in giro a filmare, intervistare, ri-



delle immagini fisse.

Ad approfondire l'analisi su immagini mentali, immaginario e rappresentazioni ha contribuito l'osservazione e l'interpretazione di disegni di bambini inglesi e colombiani sul proprio tempo libero e sull'apprendimento collaborativi a livello internazionale.

cercare frammenti di situazioni. Abbiamo rivisto, selezionato, montato, sonorizzato ...Ne sono usciti tre piccoli prodotti, un videobox, un documentario e delle video interviste, che abbiamo condiviso in plenaria con tutti i convegnisti, ottenendo un buon successo di pubblico!!! ■

Tanti fili, un tessuto... insieme per tessere la vita!

Linguaggi simbolici di popoli e culture

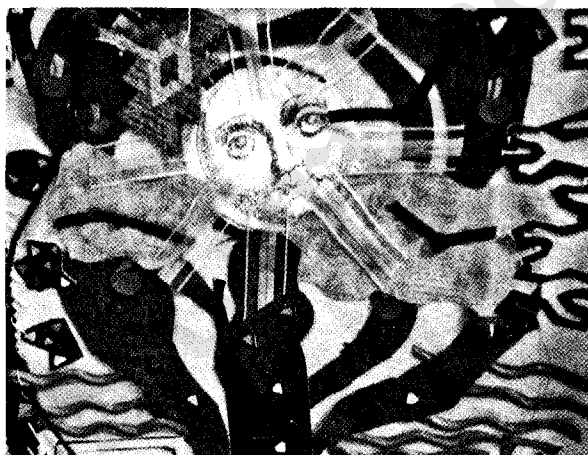
di ALESSANDRA FERRARIO - PEDRO URIEL SANCHEZ

ARACNE e la ragnatela

A traverso un colore scelto da ogni partecipante e dipinto sul volto, abbiamo introdotto il laboratorio: ogni colore un'identità, una storia, un'emozione qualcosa da donare al gruppo. Abbiamo intrecciato i nostri desideri e aspettative creando una ragnatela, simbolo di Aracne, figura mitica posta all'inizio della tessitura nell'antica Grecia. L'essere e il tessere come metafora per coniugare l'esperienza più narrativa e filosofica legata al pensiero e il gesto rituale, ritmico e ripetitivo legato ad un'attività antica come l'uomo e trasversale ad ogni cultura.

"Tessere non significa soltanto predestinare (sul piano antropologico) e riunire insieme realtà diverse (sul piano cosmico), ma anche creare, esprimere la propria sostanza, come fa il ragno che produce la tela da se stesso". (Elide)

Visivamente abbiamo costruito una grande ragnatela, tra due alberi del



All'ombra del grande albero il tessitore tesse il suo tessuto finché la luce del giorno e la fatica lo permettono: punto dopo punto, riga dopo riga, le maglie della verità. Si succedono fili diversi e diversi colori, che la navetta fa scorrere attraverso la saggezza antica, finché alla fine, finalmente, traspare il disegno luminoso della verità. (Anselme Sanon)

giardino della casa, e ci siamo ispirati a Galeano.

Mito indio sull'origine dell'arcobaleno

"I nani della foresta avevano teso a Yobuena un'imboscata e gli avevano tagliato la testa. A rotoloni la testa fece ritorno nella regione dei cachi. Sebbene avesse imparato a saltare e a dondolarsi con grazia, di una

testa senza corpo nessuno sapeva che farsene.

- Madre, fratelli miei, compaesani, si lamentava, perché mi respingete? Perché vi vergognate di me?

Per farla finita con quella litania e togliersi la testa di torno, la madre le propose di prendere un'altra forma, ma la testa rifiutava di tramutarsi in qualcosa che già esisteva. La testa pensò, sognò, ebbe

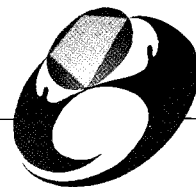
un'idea. La luna non esisteva. L'arcobaleno non esisteva. Chiese sette gomitoli di filo, di tutti i colori. Prese la mira e lanciò i gomitoli in cielo, l'uno dopo l'altro. I gomitoli rimasero agganciati al di là delle nubi; i fili si srotolano, lentamente, verso la terra. Prima di salire la testa ammonì:

- Chiunque non mi riconosca, sarà punito. Quando mi vedrete lassù, direte: "Ecco lassù il nobile e bellissimo Yobuena!" Quindi intrecciò i sette fili che penzolavano e si arrampicò su per la corda verso il cielo.

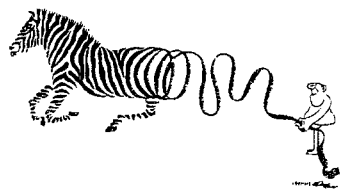
La mattina seguente brillò nel cielo la corda dei sette colori". (E. Galeano)



Abbiamo lanciato anche noi i nostri gomitoli colorati nella grande ragnatela, intrappolando pensieri, poesie, immagini legate al tessere, al filo, all'intreccio... Attraverso la foto possiamo rivivere l'emozione, la magia creatasi, attorno a questa ragnatela come inizio di relazioni e scambio di pensieri... ci siamo reciprocamente sorpresi dei pensieri e delle poesie emerse dal gruppo...



lo, groviglio
a volte incomprensibile,
di fili intrecciati insieme...
sentimenti, emozioni, comportamenti
Intreccio da comprendere e da sciogliere
Segui il filo del tuo cuore,
per ritrovarti, per sostenerti...
Una ragnatela bagnata di rugiada...
gocce d'acqua sospese ad un filo
che si intrecciano nel tessuto della vita.
La ragnatela mi imprigiona sempre di più...
Quando arriverà il Ragno?
Tanti nodi formano una rete,
tante mani abbracciano il mondo



IL MONDO DEI TESSUTI

Abbiamo esplorato, attraverso un cd rom interattivo sulle diverse tessiture nel mondo, frammenti di tessuti, colori e simboli di alcune culture originarie dell'Africa occidentale e delle Americhe, per dissotterrare il bagaglio di valori e di ideali della nostra umanità, e per riattivarli consapevoli della loro originalità e ricchezza, doni preziosi per il nostro presente opacizzato da troppi schemi e stereotipi culturali. Siamo entrati nel linguaggio di alcuni tessuti, per scoprire segreti e misteri tramandati da secoli: attraverso narrazioni, miti, immagini abbiamo trovato frammenti di arte, stimolando il gruppo ad appropriarsi dell'energia creativa delle varie culture.

Il telaio

Individualmente o a coppia abbiamo costruito semplici telai di legno, preparato l'ordito e iniziata una tessitura, primo assaggio di colori e simboli che ha rappresentato la realizzazione di una intuizione che spontaneamente è stata plasmata dall'intreccio dei fili...

Parallelamente è stato montato un telaio più grande, dove ciascuno ha lasciato traccia di un nastro, filato o materiale vario (erbe, frutti, carte...) creando un tappeto collettivo, ricco dell'intreccio di ciascuno, di colori, segni, profumi...

La cultura Kuna

È stata illustrata la cultura del popolo *Kuna* attra-

verso le simbologie espresse nelle "molas", pannelli di stoffa realizzate dalle donne come parte del loro abbigliamento quotidiano.

Stoffe che raccontano i passaggi storici del loro popolo, (da pittura corporea iniziale a trasposizione tessile a più strati di colore) frutto di una determinazione, per lo più femminile, di salvaguardare la propria arte, arricchendola di stimoli e innovazioni filtrati secondo i propri valori estetici e i contenuti della cultura originaria.

Sferolandia vs Angolandia

Abbiamo intercalato l'ultima giornata di laboratorio con un'attività realizzata con il laboratorio

n. 2: un gioco di ruolo che ha visto protagonisti i due gruppi in due diversi pianeti (sferolandia e angolandia) con caratteristiche diverse e contrastanti. L'obiettivo del gioco è stato l'approccio e la mediazione per una possibile convivenza tra i diversi pianeti.

Nonostante la differente tipologia dell'attività, il gruppo si è dimostrato coinvolto e creativo nell'individuare possibili soluzioni. E abbiamo potuto sperimentare lo spirito di gruppo.

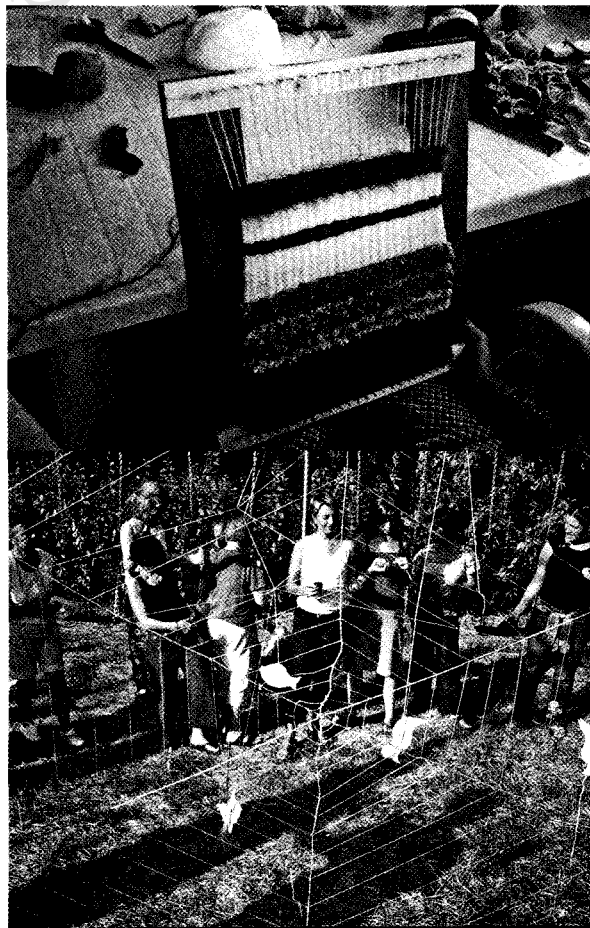
La coperta del cuore

"Donatemi un tessuto di baci e carezze, che io possa fabbricare una coperta per il mio cuore".

Prendendo spunto dalle molas del Kuna ogni partecipante singolarmente o in coppia ha composto il proprio pannello con tecniche miste utilizzando diversi materiali (carte, stoffe, bottoni, elementi naturali), forme e texture.

Sono emerse realizzazioni originali e creative... Ciascun pezzetto rivela qualcosa di prezioso ed unico, narrato attraverso emozioni e frammenti di vissuto personale.

Abbiamo successivamente assemblato i diversi pezzetti con la tecnica del Patchwork creando una splendida coperta che rispecchia il momento finale del nostro laboratorio. L'abbiamo chiamata coperta del cuore per sottolineare il calore, le emozioni e le relazioni che giorno dopo giorno si sono intrecciate e hanno lasciato un segno.



Il conflitto mediorientale

E l'esperienza di Nevé Shalom
Waaht as Salaam

di IACOPO TONDELLI - FRANCESCO GRANDI

DALLA PRESENTAZIONE ALL'APERTURA DEL CONVEGNO

Il conflitto mediorientale si aggiusta particolarmente al tema del convegno, visto che nel conflitto mediorientale, tragicamente reale, il peso della simbolizzazione, della costruzione di immaginari e anche di esoscheletri immaginari, di pregiudizi e di luoghi comuni, è un dato particolarmente forte. (Iacopo Tondelli)

Sarei contento che il guardare al conflitto laggiù ci dicesse qualcosa dei nostri conflitti qui. Soprattutto per quanto riguarda l'idea di identità, di cittadinanza; su cos'è una società civile, in una nazione sempre in fieri. (Francesco Grandi)

Con l'obiettivo di fornire ai partecipanti qualche strumento per la conoscenza del conflitto mediorientale, ma anche di riflettere sul nostro approccio alle tematiche mediorientali, abbiamo dedicato la prima giornata del nostro lavoro all'immersione dei saperi pregressi sul tema e delle opinioni già consolidate. I partecipanti sono stati invitati a scrivere in poche righe ciò che immediatamente veniva a loro in mente pensando alla realtà israelo-palestinese. Tutti si sono, come è naturale, concentrati sul doloroso e permanente conflitto che insanguina

l'area e proprio su questo aspetto abbiamo tentato di riflettere insieme, cercando anche di decostruire un immaginario che pensa a quella terra come mero teatro di guerra, e non anche luoghi in cui vivono due popoli con la loro storia, i loro costumi, le loro tradizioni. Dando poche, sommarie informazioni su un ipotetico attentato suicida e su un bombardamento israeliano sulla striscia di Gaza, abbiamo invitato i partecipanti, divisi in tre gruppi, a "costruire" una notizia unitaria. Questo esercizio è servito a fare emergere i linguaggi acquisiti, le opi-

nioni e le idee dei singoli, ma anche a rivelare la difficoltà dell'essere *oggettivi* all'interno di un contesto di iper-attenzione al tema. Sulla base di questa prima giornata di riflessione sui "nostri occhi", ci siamo dedicati, nei giorni seguenti, ad un percorso di conoscenza della realtà israelo-palestinese, della storia del conflitto e della sua evoluzione.

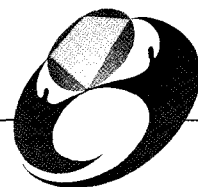


Il film "Route 181"

Abbiamo utilizzato, come filo conduttore di questo percorso, il film "Route 181" di Sivan e Kleifi, due registi israeliani, il primo ebreo ed il secondo arabo. Il film è un "road-movie" documentaristico, che percorre la strada del confine che avrebbe dovuto essere tale, secondo la risoluzione dell'ONU che nel 1947 divideva la "Palestina storica" tra ebrei ed arabi. Il viaggio documentato dai due registi è stata l'occasione per incontrare molteplici realtà del passato e del

presente, ripercorrendo la storia del movimento sionista, le sue contraddizioni. Abbiamo così incontrati vecchi sionisti che narrano mitologicamente la guerra del 1948, giovani militari che "obbediscono agli ordini", anziani coltivatori arabi che raccontano degli espropri. Naturalmente abbiamo costruito il nostro percorso in modo che ampio spazio fosse dato alla discussione, alla rielaborazione di concetti già affrontati ma forse non approfonditi, anche alla rivalutazione di giudizi già formulati ma parziali. Dopo aver acquisito alcune informazioni in più sulla storia dell'area, abbiamo sperimentato una simulazione "di conflitto", costruita attorno alla rivendicazione di una famiglia palestinese che chiedeva di tornare nella sua casa espropriata nel '48, contrapposta alla famiglia israeliana che invece chiedeva di poterci rimanere.

Particolarmente interessante è stato l'emergere di una prospettiva espressa da alcuni partecipanti del nostro laboratorio, che nell'interesse per il conflitto israelo-palestinese hanno visto l'occasione per riflettere su dinamiche che ci riguardano da vicino, come le tematiche dell'immigrazione, o il supposto e da taluno caldeggiato "conflitto di civiltà". Più in generale, affrontare la questione mediorientale è diventato anche lo spunto per un più ampio confronto con "l'altro", i suoi diritti e la sua storia. ■



laboratorio 8

L'evento comunicativo nella "comunità di ricerca"

■ di ANTONIO COSENTINO

La comunicazione, come sappiamo, può svolgersi a diversi livelli, con diversi obiettivi e con diversi codici linguistici. Quella perseguita all'interno della pratica del dialogo filosofico in una "Comunità di ricerca" mira a favorire esperienze di costruzione di conoscenza e di ricerca di senso condivise mettendo in gioco nella comunicazione dimensioni non solo logico-argomentative ma anche socio-emotive e relazionali. Le domande filosofiche, se contestualizzate nell'orizzonte di senso in cui si iscrive l'esperienza di ognuno, diventano luogo di incontro e di riflessione comune, occasione di conoscenza reciproca e di solidale e libera ricerca di prospettive di interpretazione delle questioni indecidibili. Più che i risultati, sempre provvisori e aperti ad ulteriori indagini, conta il processo comunicativo ed il gioco di ideazione costantemente sviluppati in una dinamica interattiva tra soggettività e intersoggettività, tra particolare e generale, tra fatti e idee.

L'esperienza realizzata nell'ambito del Convegno CEM ha visto impegnato



un gruppo non molto numeroso, ma caratterizzato da una elevata eterogeneità dei partecipanti: diverse estrazioni culturali e visioni del mondo, grammatiche di lettura e orizzonti interpretativi della realtà abbastanza lontane tra loro, aspettative di diversa natura si sono confrontate e, infine, incontrate nell'evento del dialogo sviluppato intorno a temi di ricerca filosofica.

Il dialogo socratico

Il genere di attività a cui il laboratorio ha dato vita può essere genericamente classificato come "dialogo socratico", ed è in qualche misura conforme al modello delineato dal filosofo tedesco Leonard Nelson, per il quale la ricerca filosofica doveva essere una riflessione col-

lettiva su circostanze e questioni tratte dall'esperienza ordinaria. Questo modo di intendere la filosofia, non come conoscenza di una disciplina ma come attività sociale di riflessione, è stata reinterpretata negli anni Settanta del secolo scorso da Matthew Lipman che, coerentemente con la tradizione deweyana, ha colto nella pratica del dialogo filosofico importanti implicazioni e risorse per la formazione del pensiero e del carattere. A partire da questa tesi di fondo Lipman ha costruito un vero e proprio curriculum denominato "Philosophy for children", ormai utilizzato da numerose scuole in tutto il mondo. Sulla scorta di questi modelli, il laboratorio ha costituito una occasione

per tutti per pensare in modo nuovo – con la radicalità tipica del filosofare – questioni che generalmente si danno per scontate, facendo emergere la problematicità e la fragilità di concetti e di convinzioni che orientano quotidianamente la nostra vita. Si è trattato, per lo più, di un lavoro di critica e di destrutturazione: più che qualche nuovo sapere, ha preso corpo qualche forma di coscienza di non sapere e, socraticamente, qualche tentativo di ricostruzione di presunte certezze. In questo quadro anche il ruolo del conduttore del laboratorio è stato sottoposto ad una pratica ricostruttiva, subendo uno spostamento di fondo: da presunta (e attesa) fonte di conoscenze e guida verso obiettivi più o meno prefissati a specchio critico e disorientante delle tante premesse implicite e delle teorie latenti che guidano il nostro pensiero e che aspettano di essere esaminate con rigore e senso di responsabilità. Questo spostamento si è dovuto misurare con le aspettative dei componenti del gruppo e con la fatica richiesta ad ognuno di farsi carico dello sviluppo della ricerca, mettendosi personalmente in gioco nella dinamica di gruppo e ridefinendo il proprio ruolo insieme con gli schemi di comportamento e le regole dell'interazione. Questo risultato ha rappresentato il vero apprendimento di tutto il laboratorio. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Rispetto all'utilizzazione della "Comunità di ricerca" in campo didattico cfr. i materiali della collana "Impariamo a pensare" dell'editore Liguori, in particolare il vol. A. Cosentino (a cura di), *Filosofia e formazione. 10 anni di P4C in Italia*, Adelphi, Milano 2003.

Oggetti sonori, suoni organizzati e altre amenità

di LUCIANO BOSI

Come solito non sarò io a scrivere le considerazioni sul laboratorio che ho condotto, ma mi affiderò ai commenti dei partecipanti. Per ragioni di spazio dove è stato possibile ho mantenuto il testo integrale, in alcuni casi ho stralciato interi paragrafi e me ne scuso fin d'ora con gli autori, ma il "conta parole" è impietoso. Iniziamo a scorrere le immagini che ci vengono proposte con le parole scritte dall'amico Livio. Vorrei approfittare di queste poche righe per ringraziarlo della sua incredibile capacità di stare nel gruppo e nel ruolo affidatogli, ciò ha permesso a tutti di mantenere un'attenzione e una qualità di ascolto davvero speciale, che raramente ho incontrato nella mia esperienza di conduttore. (Luciano B.)

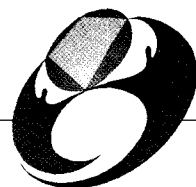
Mi è piaciuto il corso perché per uno come me che viene da lontano è essenziale sapere musica e saperla suonare. Per me è stato facile anche perché c'è Luciano che ci aiuta con dei concetti molto comprensibili. È facile per me venirne fuori anche se non ho la tastiera elettrica. È bello ugualmente fare la musica con tamburi, con campane, con gambe e mani. È bello anche suonare così: non si può dire *non ci riesco* perché parlando si ascolta la persona. Il silenzio non è che serve molto, perché se non si parla non si comunica. Invece è essenziale si cresce anche con la musica ed è importante comunicare ciò che facciamo noi attraverso la musica, perché anche i

musicisti lo fanno. Ci sono persone purtroppo che non sanno suonare anche perché non sanno cosa è la musica. In Iraq non ci sono strumenti come ci sono in Italia, nemmeno in Arabia Saudita. E se parliamo di musica è molto creativo ed è così bello suonare. Voglio metterci più impegno ancora. Pensate che bello è stato per me venire qui al Cem a fare musica. (Livio)

■ Per me un campo nuovo, questa modalità di stare nei suoni e nei ritmi mi ha aperto un orizzonte che non conoscevo. Davvero la musica permette di svolgere numerose attività a carattere educativo. Mi è piaciuto il tuo [di Luciano] modo di stare nella musica e di viaggiare, di aprire mondi lontani da un semplice battere di due pezzi di legno, l'ascolto del proprio e dell'altrui suono... Il momento più bello per me è stato quando ci hai chiesto di suonare per 15 minuti consecutivi: l'impressione è che avrei voluto continuare ancora per molto; sensazioni di percorsi da cercare nella continuità del suono ininterrotto, il tempo segnato dal battere dei suoni come fosse uno

spazio da esplorare, come se ci fosse la possibilità di scoprire qualcosa di nuovo mentre le mani si muovevano e prendevano confidenza con il tempo in 7, o in 3, o in 4.... Bello! Bello per me sostare in questo ritmo continuo, bella l'intuizione di qualcosa che era possibile scoprire in questo so-stare, che ci fosse la necessità di stare in questa continuità, di raggiungere la soglia della giusta posizione e di farlo per 15 minuti di seguito, e che 15 minuti fossero ancora pochi. (...) Belle le intuizioni di Simone e Giordano sul fatto che *txalaparta* sia lo strumento più impegnativo che abbiamo suonato, nella difficoltà di cercare il proprio ordine nello stare nel disordine dell'altro (o viceversa...); che ordine e disordine non stanno tra loro come "bene e male"; che è possibile trovare il proprio modo di fare musica (e mi piace qui il verbo "fare", come mi è piaciuto muovere le mani per 5 giorni di laboratorio nel





"fare" musica e poi discutere del nostro "fare" musica), di stare nella musica, di sostare e cercare la propria musica, come una ricerca di identità che possa superare l'identità comune di ciò che piace a tutti, o per lo meno alla maggioranza,



**"Le cose non cambiano,
siamo noi che cambiamo"**
Henry Thoreau

di uscire dalla consueta ritmica che appartiene alle nostre orecchie e cercare qualcosa che non conoscevamo. E di aver trovato qualcosa che non conoscevamo proprio da noi, proprio dal nostro suono di uno strumento musicale che strumento musicale non è... e già questo ci avrebbe dovuto dire molte cose. (Ivan)

■ Scrivo quello che dissi durante il laboratorio riguardo alla "cultura altra", ossia che *altro* dipende dal *contesto* e dalla *funzione*. La musica altra, è per me espressione interiore, non costruzione, e la sua importanza è

soprattutto legata ai due aspetti. Riguardo al laboratorio devo dire che è stato pieno di contributi importanti e mi ha fatto molto riflettere sul modo non solo di fare musica, ma soprattutto intercultura con la musica. Mi sono portata con me un'esperienza edificante che voglio mettere a frutto e sviluppare. Ho intenzione di costruire la *txalaparta* perché trovo che sia la migliore... messa in moto relazionale. (Maria Letizia)

■ Devo ammettere che credevo fosse qualcosa di meno difficile (speravo in un "anno sabbatico") si è dimostrata invece un'esperienza molto particolare, un giusto mezzo fra il ludico e il pedagogico (parte che, ovviamente, mi interessava meno). Un'*aurea mediocritas*. *Aurea* perché il lavoro svolto mi è piaciuto veramente molto. Al di là della frase scontata, mi è rimasto molto di ciò che abbiamo fatto: con sommo gaudio di mia madre, sto ancora sbacchettando i cucchiari a tavola sul ritmo della samba. Uno dei miei più grandi sogni è quello di poter suonare uno strumento, per cinque giorni ho potuto farlo. L'unico momento in cui mi sono trovato in imbarazzo è stata la mattina in cui abbiamo suonato lo *txalaparta*. Non riuscivo a carpirne la magia, la misticità che, al contrario, sembrava suscitare in tutti. A me ha invece trasmesso un immenso senso di tristezza, figlio morente, disconosciuto e traviato di una cultura ormai in declino e

sull'orlo del baratro. Non voglio eccessivamente dilungarmi. (Francesco)

■ Quest'anno il tema del Convegno è stato "Alfabeti dell'Immaginario" e tra i tanti interrogativi che ci siamo posti al laboratorio c'era quello di dare una definizione di musica "altra". Inizialmente ho dato una risposta un po' banale: musica altra come generi musicali diversi. Ma riflettendo durante la settimana sono arrivato alla conclusione che la musica altra non è che l'Immaginario stesso. C'è una stretta relazione tra questi due termini: altro è quello che non ci appartiene, quello che vorremmo ma non abbiamo perché il mondo in cui viviamo non ce lo consente. Dopo questo preambolo mi sento in dovere di fare due ringraziamenti; il primo va sicuramente a Luciano che mi ha aiutato molto a confrontarmi con altre persone, in quanto sono timido; l'altro ringraziamento va a Livio che con la sua simpatia, spontaneità e tanta tanta musicalità, ha reso il laboratorio speciale! Infine, grazie a tutti voi, organizzatori, direttore, convenisti e cuochi! (Bruno)

■ Scrivo da una freddissima Milano. Meno male che mi rimane dentro un po' di luce frascatese... A proposito della scelta dei brani: la mia definizione preferita di "altro" non esiste se non nel momento in cui riesco a dare una definizione di "uno". Se l'uno sono io, allora l'altro sono tante cose, a seconda dell'identità e

del momento in cui io mi definisco come "uno" (un italiano, un maschio ecc.). Sapendo che sarebbero stati scelti come brani "altri" pezzi musicali di altre culture rispetto a quella occidentale, ho provato a dare una definizione di "altro" diversa: *uno* è un brano musicale standard, con una melodia definita, un testo con ritornello, una durata limitata, un incipit, una fine ecc., *altro* è qualcosa di diverso da questo.

Il laboratorio ha dimostrato come si possa fare educazione allo sviluppo a partire da un principio diverso da quelli tradizionalmente usati in ambito educativo. La musica e il fare musica è occasione di costruzione del gruppo, di lavoro insieme, di interrelazione e di intercultura. Gli strumenti sono pretesto per raccontare storie, che è uno dei modi più belli per educare. L'ascolto di musiche vicine e lontane (cosiddette "nostre" e cosiddette "altre") è stato spunto di analisi dell'immaginario musicale e della sua frequente colonizzazione e banalizzazione. L'uso degli strumenti a percussione è stato occasione per raccontare il senso e il significato degli stessi e delle "musiche" che contribuiscono a comporre nelle diverse culture in cui sono presenti. Oltre a ciò la musica è stata utilizzata come strumento di costruzione e di lavoro sul gruppo, tanto da permettere un linguaggio espressivo organico e comune a partire da capacità tecniche anche lontanissime. (Giordano)

Gocce di futuro dentro il presente

di DANIELA INVERNIZZI - ALICE PAGANI

25 agosto 2004

Warming up. Attività di conoscenza, in coppia, si cerca di interpretare l'altro attraverso un colore, una musica, una canzone, un luogo, un oggetto.

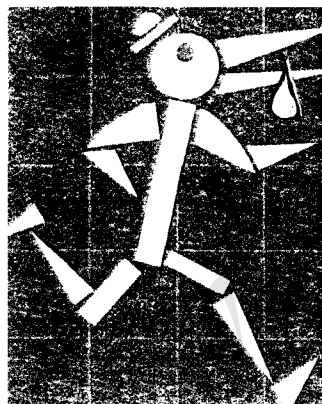
Passando al lavoro

Ascolto attivo, racconto di esperienze personali di ascolto/non ascolto (mat.)
Polarizzazione, attività con il lab.13 degli adolescenti (pomeriggio).

ASCOLTO ATTIVO Autobiografia sull'ascolto e la partecipazione

Obiettivo. Acquisire maggiore consapevolezza sui significati dell'ascolto e della partecipazione.

Per cominciare. Scegli un luogo tranquillo dove poter stare a tuo agio. Ora. Chiudi gli occhi e lascia vagare la mente a ritroso nel tempo...fino a tornare all'infanzia. Disegna/descrivi un episodio/ricordo/immagine di un momento della tua vita in cui ti sei sentito/a ascoltato/a e preso/a in considerazione. Sosta in quel ricordo, esploralo, ricerca i particolari: quali



presenze, quali spazi, quali sensazioni, odori, luci, suoni, colori...

Passa ora a... un episodio/ricordo/immagine di un momento della tua vita in cui **non** ti sei sentito/a ascoltato/a e preso/a in considerazione esploralo nuovamente con la mente, sempre tenendo gli occhi chiusi, poi descrivi/disegna. Sosta in quel ricordo, esploralo, ricerca i particolari: quali presenze, quali spazi, quali sensazioni, odori, luci, suoni, colori....

Per concludere. Scrivi sul cartellone una frase, un pensiero, un concetto, una parola che hai utilizzato e che ritieni particolarmente significativi. Leggi i pensieri degli altri e sottolinea quello con cui ti senti più in sintonia.



RICORDI DI NON ASCOLTO

- A Natale, non è arrivato il regalo richiesto (6 anni)
- Laboratorio di ortopedia, mamma e tecnico non considerano la mia paura (13 anni)
- Oratorio, catechismo, Don Giacomo mi punisce esageratamente (10/11 anni)
- Mamma non considera la mia passione per i modellini di auto (10/12)
- Maestro strappa i disegni (6)
- Riunione di amici che mi accusano di aver rubato la ragazza ad un amico (17/18)
- Padre e amici non mi accettano per quello che sono (anni del liceo)
- Papà e vicino di casa mi deridono (molto piccola)

RICORDI DI ASCOLTO

- Amico/mamma (nel corso del tempo)
- Maestra che mi accompagna al pronto soccorso (6/7)
- Mamma e fratello mi consolano per un insuccesso scolastico (14/15)
- Papà mi aiuta a superare la paura del buio (4/5)
- Nonna che racconta favole (circa 4)
- Incontri con compagni di volontariato (20)
- Vicina di casa mi aiuta mentre sono sola (7)

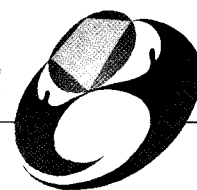
Dopo l'intensa mattinata il gruppo affronta un appuntamento molto importante: una attività da condividere con i ragazzi e le ragazze del laboratorio 13.

La struttura del convegno ci offre questa preziosa possibilità non solo parlare sui modelli di partecipazione che coinvolgono gli under 18, ma anche condividere un'esperienza con loro che si dichiarano disponibili.

POLARIZZAZIONE Prendere posizioni comuni

Il conduttore divide il gruppo in due parti. Quindi assegna a ciascun gruppo lo stesso compito ma ponendolo da due angolazioni in opposizione:

- un gruppo parla dei vantaggi nel far vedere a bambini la TV
- l'altro gruppo parla dei danni che provoca l'uso della televisione.



Reazioni dei corsisti del lab 10 sulla relazione introduttiva

Le cose che più mi hanno fatto riflettere sono state: sicuramente questa visione della vita "reale" che reale non è, come tante scene teatrali che noi viviamo ogni volta con un ruolo diverso; la tendenza a "venderci" in modo diverso, come gli altri ci vogliono; la necessità di "contornare" di immaginario la vita reale per rendere particolare e unica ogni situazione.

La necessità di impegnarsi per realizzare (nel senso etimologico del termine) l'idea di Sartre circa l'immaginario come capacità di trascendere la realtà. Bisogna rispettare e valorizzare gli immaginari presenti nel Sud del mondo.

Tante le idee che vorrei riportare, ne scelgo due: (1) viviamo in due mondi paralleli, uno è quello reale, della quotidianità, l'altro il mondo dell'immaginario: essi si compenetrano e si alimentano vicendevolmente, non sono in contraddizione come si può pensare; (2) il riferimento alla scuola dove lavoro: mi sembra importante sgombrare il campo da 'deliri di onnipotenza', "pensate ad insegnare i fondamentali, diceva il relatore, senza porvi obiettivi altisonanti".

Imparare a vivere i miei sentimenti e le mie emozioni e a dividerli con l'altro, raccontare la mia storia e riconoscermi per comunicare il nostro immaginario.

L'immaginario rende ogni oggetto metafora di altro: l'arte della metafora è quella di rendere ogni oggetto di più e diverso da sé.

Non esiste solo la mera fattività: l'uomo è quella cosa lì ma anche altro. L'essere qui e altrove. L'immaginario è essere qui e anche altrove.

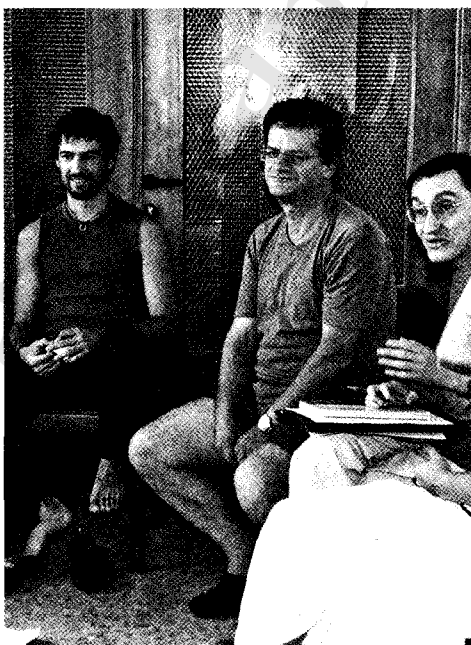
L'immaginario è ciò che colora il mondo, che veste le cose nella vita di tutti i giorni... È il motore emotivo, la tensione verso. È la via unica...

L'immaginario rende ogni oggetto metafora di qualcos'altro.

Io so vivere qui e altrove. Siamo viaggiatori nel racconto della vita. Nulla ci è esterno.

La realtà è rappresentazione. Trascendere per colorare la vita multiforme. Andare oltre... al di là...

Siamo qui e altrove, ma non per questo ci perdiamo. Siamo Snoopy brachetto, Giocatore di baseball e barone rosso, ma la ciotola resta al suo posto. Quale responsabilità?



(Questa struttura viene riprodotta nei due laboratori: n.10 e n.13).

I gruppi hanno 20/30 minuti di tempo per parlare a fondo del loro tema e per predisporre un elenco dei vantaggi o degli svantaggi relativi alla situazione.

Successivamente i due gruppi vantaggi/svantaggi composti sia da ragazzi che da adulti vengono riuniti e nella mezz'ora seguente devono prendere

una posizione comune sull'argomento, valorizzando i punti maggiormente condivisi.

Segue una riflessione con una focalizzazione sugli elementi che hanno ostacolato o reso difficile pervenire a una decisione comune.

Un aspetto molto importante della discussione ha riguardato la capacità concreta degli adulti di rapportarsi con gli adolescenti trovando uno stile

comunicativo adeguato. Visualizzazione del lavoro su cartelloni.

NB. L'Attività è tratta con modifiche da Cavallin, Sberna, *Imparare a negoziare*, CittaStudi, Torino 1994.

26/08/2004

■ Riflessione sul concetto di Ubuntu

■ Drammatizzazione a coppie sulle tecniche di ascolto attivo

27/08/2004

Continuazione della drammatizzazione sulle tecniche di ascolto attivo.

Lettura e analisi di esempi di partecipazione dal basso (esperienza brasiliana e indiana)

Brainstorming e riflessione sul concetto di **negoziazione** come fattore indispensabile nei processi di partecipazione.

Il gruppo come conclusione e sintesi delle attività del laboratorio ha prodotto due **poster** con la tecnica del collage.

Riferimenti bibliografici

Cavallin, Sberna, *Imparare a negoziare*, CittaStudi, Torino 1994)
Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2003
Gerison Landsdown, *Promuovere la partecipazione dei ragazzi per costruire la democrazia*, Unicef.
Daniela Invernizzi, *Cittadini under 18*, Emi/Cres, Bologna, 2004.
Alessandro Portelli, *America dopo*, (Interventi) Donzelli, Roma 2003.
Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003.



La struttura del convegno ci offre questa preziosa possibilità non solo parlare sui modelli di partecipazione che coinvolgono gli under 18, ma anche condividere un'esperienza con loro che si dichiarano disponibili.

Carte-storie

di ROBERTO PAPETTI

INTRODUZIONE

Le carte da gioco sono considerate strumenti di gioco, ma non è stato così sempre. Negli antichi mazzi che riportavano figure di re, cavalieri, dame e/o fanti, oppure personaggi di storie bibliche, del ciclo di re Artù e dei cavalieri della tavola rotonda, e personificazioni del ciclo classico di Alessandro, Ettore, Cesare... le carte figure erano **carte per la narrazione**: servivano per raccontare storie a sostegno probabilmente della memorizzazione di personaggi e situazioni.

Con tutta probabilità i giochi di carte coperte derivano da antichi giochi di rappresentazione di storie e leggende fino a diventare i tarocchi e carte da gioco che s'usano per i mille giochi da tavolo.

Alle carte da gioco si contrappongono le **carte valori**, termine generico che indica moltissimi valori, fra cui i biglietti di banca e di stato, titoli di stato, titoli azionari e obbligazionari di società o enti, francobolli, marche da bollo e cambiali, carte bollate... Mentre le carte valori fissano degli obblighi, le

carte da gioco rifuggono ogni significato disciplinare. E le carte per la narrazione sono un modo di vedere come si incastrano pezzi diversi di una storia unendo il gesto del voltare la carta al punto di svolta di una storia nel voltare la pagina.

Il laboratorio ha proposto, a partire da una panoramica di giochi legati all'utilizzo di mazzi di carte reperibili nel mercato, di inventare giochi narrativi e la creazione di appositi mazzi per inventare storie.

MATERIALI

I castelli dei destini incrociati (Italo Calvino)

"Presentandosi a noi con la figura del cavaliere di Coppe - un giovane roseo e biondo che sfoggiava un mantello raggianti a forma di sole, e offriva con la mano protesa un dono come quello dei Re Magi - il nostro commentale voleva probabilmente informarci della sua condizione facoltosa, della sua inclinazione al lusso e alla prodigalità, e pure - col mostrarsi a cavallo - d'un suo spirito d'avventura, sia pur mosso - giudicai io, osservan-

do tutti quei ricami fin sulla guadrappa del destriero - più del desiderio d'apparire che da una vera vocazione cavalleresca. Il bel giovane fece un gesto come per richiedere tutta la nostra attenzione e cominciò il suo muto racconto disponendo tre carte in fila sul tavolo: il re di denari, il dieci di denari e il nove di bastoni."

Un altro materiale geniale è il testo di realizzazione rovesciata di un libro parallelo in forma di mazzo di carte: **Giorgio Manganelli, Pinocchio, un libro parallelo**, Adelphi, Milano 2002.

Diceva Roberto

(In apertura del Convegno)

Io conduco un laboratorio che non c'entra niente perché, non so: "carte e storie"... Però forse centra perché le carte che si usano per giocare sono fatte per immagini e quindi: immagini-immaginario si collegano in qualche modo.

La valenza delle carte l'ha colta bene Sr. Sabrina Pradarelli che scrive a Ivaldo Casula:

Le invio il materiale che abbiamo preparato quest'anno per le nostre scuole. Ho preso spunto dal laboratorio che ho fatto quest'estate con Papetti. Abbiamo creato un "mazzo di carte interculturale" e con questo abbiamo proposto alcune attività, proprio di quelle sperimentate nel laboratorio.

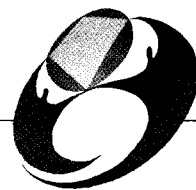
Filastrocca popolare

La vecchietta che semina il grano,
Volta la carta e si vede il villano.
Il villano che zappa la terra,
volta la carta e si vede la guerra.
E la guerra con tanti soldati,
volta la carta e si vede i malati.
I malati con tanto dolore,
volta la carta e si vede il dottore.
Il dottore che fa la ricetta,
volta la carta e si vede Gigetta.
E Gigetta che salta così,
volta la carta e la storia finì.

Filastrocca del fagiolo

Attenzione fo' l'assolo
Il fagiolo è quel legume
Che a mangiarne vien l'acume
C'è il fagiolo lungo e stretto
Con la buccia e il doppio petto
C'è il fagiolo largo e grosso
Da mangiare dentro a un fosso
Il fagiolo ha per cugini
Ceci, fave, e fagiolini (...)
Se il fagiolo sta in ammollo
E prende forma di un atollo
Si cucina in un baleno
Più nessuno ne fa a meno
(...) E si fan certi vapori
Rotolanti verso i fori
Scappa un peto di fagiolo
Viene botta di tritolo
Trac, trac, tam, bum
Filastrocca patapum (...)
Su facciamone alla fine
Un elogio con le rime
Non è mica Belzebù
Ha proteiche virtù
Ben si addice, sia lodato
Tanti uomini ha sfamato.





Luoghi comuni. Comunicare spazi vissuti per costruire comunità consapevoli

di DAVIDE BAZZINI

Introduzione

L'idea di questo laboratorio è stata di lavorare su un genocidio che si è compiuto, non solo nei confronti delle lingue e delle culture di alcuni dei nostri ricordi ma anche, e soprattutto, rispetto alla percezione e all'uso degli spazi. Quando ero ragazzino i miei lavoravano in fabbrica e, al termine delle lezioni, non ho mai capito bene secondo quale meccanismo, fino alla fine dell'orario di lavoro dei miei, finivo a casa di uno o dell'altro, alcune volte venivano altri a casa mia e mi ricordo perfettamente le differenze tra una casa e l'altra. Le case degli operai veneti, le case degli amici un po' più ricchi, quelli che avevano la televisione con cui si prendeva la rete Svizzera o Capodistria ecc., i tinelli e tutta una serie di cose che, però, erano differenti tra una casa e l'altra. Adesso vado a cena a casa di tanti amici miei o vengono loro a cena a casa mia e ci scambiamo i nomi dei mobili Ikea. "Ah, anche tu!". Volevo partire portando a chi partecipa al



laboratorio 15 copie del catalogo Ikea ma non le ho trovate: sfogliandole, tutti, alla fine, avremmo saputo tutto l'uno dell'altro, avremmo solo dovuto mettere una freccina vicino a quello che ci siamo comprati per casa. Però qui dove sta la colonizzazione dell'immaginario? Che ciascuno di noi facendo questo si immagina creativo e origi-

nale, dice: "Guarda che bella cosa che ho fatto" e poi siccome, come diceva Max Weber, siamo condannati... a vivere in tempi interessanti e questa cosa riguarda non solo i nostri ricordi e il nostro modo di stare dentro le case, ma anche il fatto che questo genocidio della diversità dei luoghi e degli spazi ha riguardato il rapporto tra i luoghi

e le comunità.

Se c'erano luoghi, se possiamo identificare dei momenti in cui i luoghi corrispondevano a delle comunità, adesso i luoghi sono molto effimeri e le comunità rischiano di essere come stili di aggregazione, addirittura pericolose. Allora si tratta di recuperare e di provare a immaginare, invece, delle relazioni tra luoghi che esprimano non solo la puntiformità e la stereotipia dei *tour* in località tipiche e rimettere, quindi, in relazione dei luoghi, che possiamo provare a reimmaginare, con le comunità, che è sempre difficile mantenere insieme.

Metodologia

Sperimentazione di attività esplorative (sia geografica che biografica) dei luoghi e delle comunità alle quali seguiranno momenti di integrazioni cognitive e di metariflessione. Saranno utilizzate tecniche di derivazione psicogeografica, narrazione autobiografica, giochi di ruolo. Il riferimento più esplicito è alle tecniche/esperienze di *community mapping*.

Contenuti

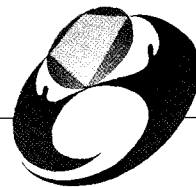
Le modalità di costruzione della conoscenza territoriale.

Le componenti esperienziali del nostro rapporto con lo spazio.

Lo spazio come poetica, la terra come metafora.

Il rapporto con i luoghi tra identità e intercultura. Mantenere ed incrementare il capitale sociale. ■





FASE TRE: L'IMMAGINARIO TELEVISIVO E IL REALITY SHOW

Su invito del laboratorio 10, offriamo al gruppo dei nostri ragazzi una nuova sfida: confrontarsi con gli adulti su un tema quanto mai scottante, la *televisione*. Divisi in due gruppi (metà ragazzi e metà adulti), si è cercato di trovare gli aspetti negativi e quelli positivi del far vedere la televisione ai bambini, per poi confrontarli e cercare un quadro di mediazione. L'esperienza si è rivelata molto accattivante per i nostri, che candidamente hanno poi rivelato: "nemmeno a casa mia le mie idee sono

prese così tanto in considerazione".

I risultati del lavoro: davvero pochi gli elementi di positività, pare che la gente non sappia proprio utilizzare questo strumento potenzialmente utile, oggettivamente neutro, ma in pratica così tanto manipolatore dell'immaginario. Occorre guardarci intorno ed allenarci ad uno sguardo critico. Il successo, la fama ci vengono presentate come le principali motivazioni di vita, senza di queste siamo nulla, non contiamo di fronte agli altri.

Sempre più spesso ci troviamo di fronte a modelli da imitare e copiare per arrivare a dare valore alla nostra vita, valore che la società ci chiede di avere e di mettere in mostra. Detto fatto: il laboratorio si è trasformato in un vero e proprio reality show pronto ad accogliere tutti i ragazzi e a far loro vivere un'esperienza di vita "sotto le telecamere".

con il proprio carattere e le proprie *spigolosità*.

La pseudo-realtà da show ha fatto vivere ed assaporare emozioni forti: sono nate incomprensioni, malumori, sconfitte, solitudini, ma anche solidarietà, allegria, conforto e voglia di fare insieme... anche se fuori dalla casa del Grande CEM! Infatti, a grande richiesta, il gruppo ha offerto in chiusura di convegno, la replica del balletto e della scena mitologica ottenendo i più sentiti applausi dei "colleghi" adulti.

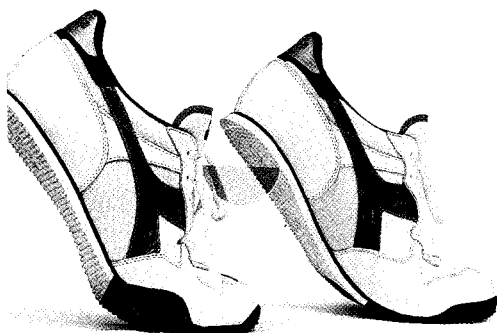
CONCLUSIONI

Nella verifica finale tutti i partecipanti non hanno nascosto la fatica e la complessità di un tema così arduo come l'*immaginario*, ma anche la soddisfazione nell'aver affrontato un laboratorio così stimolante, su argomenti "che a casa o a scuola non ti farebbero mai fare".

Forse non avremo trovato la chiave di lettura universale per orientarci tra gli intricati meandri dell'immaginario e delle sue mitologie, ma ci salutiamo con un po' più di coraggio nell'affrontare con spirito critico la realtà che ci viene sbandierata. ■

Messaggi quasifinali sparsi

- Mi sento strabene. Spero di non essere sembrata una rompip... e antipatica. Scusate se in certi momenti ho alzato la voce e ho esagerato, ma a volte mi capita. Smack (F)
- Si sta troppo da Dio. (S)
- Io ho sempre detto che 13 è il mio numero preferito. (...) Questa casa Cem è la più casinista che esista, ma le persone che ci vivono dentro sono davvero straordinarie. In confronto all'anno scorso che ero coi piccoli qui è uno sballo. (A)
- Io sento che ci vogliamo tutti bene e che c'è un'amicizia forte che ci lega e che non avevo mai avuto amici così stretti. Grazie Cem! (x)



Spiritelli d'acqua e altre storie

di SILVIA RASTELLI - MARIA MAURA



Il laboratorio dei bambini è stato uno spazio dove poter giocare, creare, costruire e fare esperienze significative con l'acqua che è serbatoio di simboli, immagini. E l'acqua fluttuante che ha dato origine alla vita sulla terra è anche uno spiritello che i bambini sentono gioiosamente parlare.

Ci siamo divertiti con i gavettoni, abbiamo attraversato un'intricata foresta, vestiti e truccati da Boscimani grazie ad uno speciale fango verdino e all'uso di foglie e bastoncini reperiti nel luogo.

La foresta frascatese

Siamo andati ad esplorare la foresta imbattendoci perfino in uno struzzo! In seguito ci siamo anche

lavati i vestiti con acqua e sapone!

Le note della chitarra hanno ralleggerato le nostre scorribande alla scoperta degli spiritelli d'acqua, soprattutto abbiamo costruito dei piccoli oceani portatili, dei mini oceani, completi di tutto! Sabbia, conchiglie, pesci, legnetti, alghe... perfino una barchetta!

La macchina dei gorgi

Ma in ogni oceano che si rispetti, si sa, occorre una balena degna di questo nome! Così ci siamo cimentati nella costruzione di una balena blu che aveva delle parentele con un sottomarino.... infatti grazie ad un ingegnoso congegno di cannuce poteva andare a fondo e tornare a galla con facilità,



contate con le carte, o la favola di Cappuccetto Rosso raccontata in un minuto (cronometrato!).

Mastro Roberto e il flautista Stefano

Il culmine della nostra avventura nel mondo degli spiritelli d'acqua è stato quando abbiamo cercato di comunicare con loro grazie a suoni ricavati da percussioni acquatiche, o da bolle *sbrubbollicate* che introducevano i fenomeni atmosferici che gli spiritelli provocano, come la pioggia, la grandine la nebbia, la neve e che ricadevano sul piccolo ma variegato gruppo di spettatori curiosi, che erano venuti a sbirciare questo rito un po' misterioso, alla luce delle candele, e che venivano toccati dalla pioggia e dalla grandine grazie alle danzatrici che volteggiavano lievi e leggiadre tra di loro.

Grazie a tutti i bambini che hanno giocato con gli spiritelli d'acqua insieme a noi! Grazie a Stefano e a Roberto per aver cercato con noi gli spiritelli.



CEM Mondialità

Il tuo rinnovo
a CEM Mondialità
è importante



cumulativi

Testata	Cumulativo	Invece che
Cem + Azione non violenta	40.00 €	50.00 €
Cem + Mosaico di pac	43.00 €	49.00 €
Cem + Confronti	58.00 €	70.00 €
Cem + Satyagraha	48.00 €	55.00 €
Cem + Nigrizia	41.00 €	48.00 €
Cem + Dada	46,00 €	53.00 €
Cem + Missione oggi	37.00 €	48.00 €
Cem + Carta	127.00 €	150.00 €

agenda tascabile cem

Nevé Shalom
Waahat As-Salaam

interreligiosa

lunedì 21
marzo

Giornata mondiale contro
la discriminazione razziale
Festa del "Naw-Ruz, nuovo anno (baha)



venerdì 25
marzo

Venerdì Santo / Passione del Signore
(anglicani, cattolici e protestanti)
L'Annunciazione (cattolici e ortodossi)
*Purim (ebraismo) - *Holy (hinduismo)



sabato 26
marzo

Sabato Santo (anglicani, cattolici e protestanti)
*Shushan Purim (ebraismo)



domenica 27

*Pasqua di Resurrezione
(festa anglicana, cattolica e protestante)



parve [risorto] in mezzo a loro
Bibbia, Luca 24,36



10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31
G V S D L M M G V S D L M M G V S D L M M G

Prezzo unitario € 3,50
Da 11 o più copie € 2,50 cad.
più spese di spedizione*

L'agenda consta di 144 pagine ed è cucita a refe con copertina plastificata

*Spese di spedizione per 11 o più copie: normale € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)

Richiedila alla Libreria dei Popoli (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 • fax 30.3772781 • e-mail: libreria@saveriani.bs.it